



Anno 65° - 1970

ALPI GIULIE

**RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE**

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: PIAZZA DELL'UNITÀ D'ITALIA N. 3 - TELEFONO N. 35-240



SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE EDITRICE
TRIESTE 1970

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

COMITATO PUBBLICAZIONI

Giuseppe Baldo
Claudio Cocevar
Carlo Finocchiaro
Giovanni Meng
Vittorio Rados
Renato Timeus

DIRETTORE RESPONSABILE

Carlo Finocchiaro
EDITO dalla
Società Alpina delle Giulie
REGISTRATO al
Tribunale di Trieste
STAMPATO nel 1970
Stabilimento Tipografico Nazionale
Trieste

SOMMARIO

Giuseppe Baldo - *Il collegamento in ponte-radio...*
Dario Marini - *Abisso Michele Gortani*
Gianfranco Gioitti - *Carsiana*

ANTOLOGIA DELLE ALPI GIULIE a cura di Mario Galli:

- *L'Isonzo*, traduzione di Luciano Filippi da «*The Dolomite Mountains*» di J. Gilbert e G. C. Churchill;
- *I forti di Malborghetto e del Predil espugnati dai Francesi nell'anno 1809* di Karl Kroner, traduzione di Vittorio Gropallo;
- *Note sulle campagne napoleoniche nelle Alpi Giulie* (Appendice).

Enzo Cozzolino - *Un diedro meraviglioso*
Giovanni Meng - *Impressioni sotto l'acqua*

SULLE ALPI GIULIE

Enzo Cozzolino: *Cima Grande della Scala*
Tullio Piemontese: *Cima Piccola della Scala*
Angelo Polano: *Monte Nero di Caporetto*
Enzo Cozzolino: *Piccolo Mangart di Coritenza*

RASSEGNA DI ATTIVITA' a cura di Giuseppe Baldo:

ATTIVITA' ALPINISTICA

Giovanni Meng: *I 40 anni del G.A.R.S.; Attività scialpinistica; Sui monti di casa nostra; Attività di rilievo nelle Dolomiti; Sui monti meno vicini; Deo Tibba - Himalaya.*

ATTIVITA' SPELEOLOGICA

Pino Guidi: *Attività esplorativa - Pino Guidi: IV Corso di Speleologia della Commissione Grotte - Mario Privileggi: Spedizione all'Abisso del Pic di Carnizza - Fulvio Gasparo: Campagna 1969 sul M. Alburno - Angelo Zora: Aperto il collegamento tra la "Doria" e la 21 V.G. - Fulvio Gasparo: Campagna estiva sul M. Canin - Elio Padovan: "Gortani" Estate 1969 - Giorgio Priolo: Esplorazioni subacquee - Mario Privileggi: La spedizione invernale al "Gortani".*

ATTIVITA' SCIATORIA 1969-70

Giorgio Carpani: *Corsi e soggiorni; Coppa Duca d'Aosta; Attività agonistica.*

ATTIVITA' ESCURSIONISTICA GIOVANILE

Vittorio Rados: *Il primo anno del Gruppo E.S.C.A.I. "U. Pacifico".*

ILLUSTRAZIONI NEL TESTO:

Fotografie di: Egizio Faraone, Dario Marini, Gianfranco Gioitti, Mario Galli, Claudio Privileggi, Tullio Piemontese, Sergio Fradeloni.
Xilografie di Paolo Meng.

IN COPERTINA:

ALPI GIULIE ORIENTALI, di Fausto Biloslavo.



Monte Canin: mondo di pietra

Il collegamento in ponte-radio, previsto per il 2 gennaio, non era riuscito e le prime notizie sull'andamento delle operazioni all'abisso «Gortani» — i sette uomini, impegnati nell'esplorazione dal 22 dicembre, avevano raggiunto la profondità di 892 metri, superando così il record italiano; stavano tutti bene ed avevano iniziato le operazioni di «recupero» — furono portate, insieme a quelle di un tempo splendido sulla zona, da una piccola squadra rientrata in città la sera del 3 gennaio.

Questa squadra, partita da Trieste il giorno precedente, aveva trasportato fino a 90 metri di profondità i materiali per le riprese cinematografiche accompagnando un'altra squadra di tre uomini, Enrico Davanzo, Paolo Picciola e Marino Vianello, che, al campo sistemato a quella profondità, avrebbero atteso la risalita dei sette uomini impegnati nell'abisso per effettuare le riprese e collaborare nelle operazioni di recupero.

L'impiego di piccole squadre mobili, in collaborazione od in appoggio agli esploratori impegnati per lunghi periodi in profondità, è cosa normale durante esplorazioni complesse sul tipo di quelle al «Gortani»: l'avvicendamento e l'alternarsi di queste squadre ha inizio alquanto prima dell'esplorazione vera e propria per il trasporto dei materiali, per «armare» in parte la grotta e per predisporre i campi interni; durante l'esplorazione altre squadre autonome lavorano a minori profondità per ricerche scientifiche o per documentazioni; altri uomini ancora curano i collegamenti fra Trieste e Sella Nevea, mantengono le comunicazioni, fungono da appoggio esterno; infine al giorno previsto per il termine delle operazioni, gran parte degli uomini della «Commissione Grotte» liberi da impegni convergono all'ingresso dell'abisso per il trasporto dei materiali a valle.

Il compito di Davanzo, Picciola e Vianello era appunto quello di effettuare delle riprese cinematografiche e delle registrazioni; erano coadiuvati da una squadra di appoggio esterno che, di stanza a Sella Nevea, sarebbe salita, su loro richiesta radio-telefonica,

al rifugio Gilberti per prendere in consegna e portare a valle i materiali da ripresa che, in questo modo, sarebbero giunti tempestivamente a Trieste.

Scesi nell'abisso, i tre pernottarono al campo — 90 ed il giorno successivo 4 gennaio, iniziarono il loro lavoro attendendo i compagni che stavano risalendo; gli esploratori giunsero al campo la notte fra il 4 ed il 5 e l'intera mattina del 5 fu dedicata alle riprese.

Nel frattempo le condizioni atmosferiche erano andate rapidamente cambiando, la temperatura, che nella serata del 3 si era alzata da — 23 a — 14, il giorno 4 continuava a salire rapidamente, mentre un forte vento di scirocco aveva sospinto una cupa nuvolaglia su tutta la zona; ed una nevicata, iniziata nel pomeriggio, si era presto trasformata in pioggia dirotta.

Piovve tutta la notte e la mattina del 5 Sella Nevea rimbombava del cupo frastuono di valanghe che precipitavano da tutti i monti circostanti. Gli uomini a Sella Nevea, non essendoci stata alcuna chiamata radio-telefonica, ritennero che Davanzo, Picciola e Vianello fossero rimasti nell'abisso, secondo una ipotesi prevista in precedenza e resa logica dal maltempo. Comunque preoccupati, misero in stato d'allarme Trieste: si temeva soprattutto che qualche slavina occludesse l'ingresso del «Gortani» bloccando gli esploratori. Nel primo pomeriggio del 5, Davanzo, Picciola e Vianello iniziarono la risalita per controllare la condizione del tempo e della neve all'ingresso e per portare al rifugio, dove avrebbero pernottato, parte del materiale recuperato insieme con le bobine ed i nastri impressionati.

Sarebbero tornati, dissero, il giorno successivo insieme agli altri: con un «arrivederci» consueto, come tante altre volte, salutarono i compagni che rimanevano nelle loro amache, al campo; come tante altre volte, i compagni li salutarono.

Era l'ultima volta, non si sarebbero rivisti mai più.

Alle tre del pomeriggio del 5 gennaio, Enrico Davanzo, Paolo Picciola e Marino Vianello raggiunsero la superficie: a quell'ora il grosso del maltempo era già passato lasciando segni evidenti; essi con tutta probabilità, compresi della stessa preoccupazione che la neve bloccasse l'ingresso, decisero, malgrado tutto, di raggiungere il rifugio per essere pronti, il giorno successivo, ad aiutare i compagni che ritenevano più in pericolo che non loro stessi.

La grossa squadra proveniente da Trieste, cui si erano aggiunti alcuni amici del Gruppo Speleologico della Sezione di Gorizia e del C.S.I.F. di Udine, raggiunse, nella tarda mattinata del giorno 6, il rifugio Gilberti, vuoto. All'una si incontrò all'ingresso del Gortani, con gli uomini risaliti in superficie dopo 15 giorni di permanenza nell'abisso e gli uni e gli altri, con immediata, dolorosa angoscia, si avvidero che i tre compagni, i tre amici, loro tre, mancavano, dispersi dal giorno precedente fra le nevi di quell'altipiano che mai, come allora, apparve nella sua tragica desolazione.

Mentre da Sella Nevea veniva richiesto l'intervento del Soccorso Alpino, si iniziavano le prime febbrili ricerche. A sera giungeva la squadra del C.N.S.A. di Cave del Predil con i cani da valanga, giungevano i Carabinieri ed i Finanziari di Tarvisio, gli Alpini del battaglione «Cividale». Giunsero nella notte la squadra del C.N.S.A. di Trieste ed altri amici rocciatori della consorella Sezione «Trenta Ottobre», giunsero le squadre della Sezione Speleologica del C.N.S.A. ed amici dei gruppi speleologici di tutta la regione. Giunsero successivamente volontari del Soccorso Alpino di tutte le stazioni della zona e gli uomini del Centro Italiano Soccorso Grotte di Udine; quasi tutti gli uomini della «Commissione Grotte» erano sul Monte Canin, e da Trieste con commovente slancio continuamente arrivavano speleologi ed alpinisti amici degli scomparsi. Arrivarono volontari del Soccorso Speleologico da Perugia e da Roma; a Milano ed a Torino altre squadre erano pronte a partire.

Per sette giorni centinaia di uomini coadiuvati da due elicotteri della Brigata «Julia» cercarono i tre speleologi scomparsi: ogni slavina, ogni valanga lungo i probabili percorsi, furono ripetutamente sondate; si discese in ogni crepaccio, si vagliò ogni possibilità, si presero in considerazione anche le ipotesi più assurde.

Infine, quando anche la più tenue speranza di trovarli vivi fu perduta, le ricerche, che spesso erano state condotte in condizioni di pericolo, furono sospese, anche per non mettere ulteriormente a repentaglio la vita dei soccorritori.

Enrico Davanzo, Paolo Picciola, Marino Vianello dovevano considerarsi definitivamente perduti; i nostri tre amici erano morti.

Le loro salme furono ritrovate il 30 giugno da due giovani della «Commissione Grotte», durante le ricerche, ricominciate ormai da

un mese dagli speleologi dell'Alpina in collaborazione con i volontari del Soccorso Speleologico e del Soccorso Alpino.

Furono trovati sotto Sella Canin, vicini l'un l'altro, con addosso tutto il loro equipaggiamento: essi avevano ormai superato i punti più pericolosi del tragitto quando, apparentemente al sicuro sulla via giusta, in vista del rifugio, furono travolti da una slavina di modeste proporzioni.

Quello stesso giorno all'imbrunire, le loro misere spoglie furono portate a valle: sotto una pioggia incessante, un camion militare, fercolo disadorno, scese lentamente la Val Raccolana; nelle vetture che lo seguivano i familiari in lacrime, gli amici immersi in cupi pensieri.

Nel grigiore senza ombre della luce che si affievoliva poco a poco, uno scampanio accolse, sul ponte del Fella, il mesto corteo: Chiusaforte commossa onorava le vittime della sua montagna, i rintocchi funebri scandivano eguali quegli attimi di dolore.

Enrico Davanzo, Paolo Picciola, Marino Vianello erano infine restituiti all'umana pietà; l'angoscioso interrogativo sulla loro fine lasciò il posto al ricordo, il ricordo di Loro che sempre sarà nelle nostre menti, nei nostri cuori.

Giuseppe Baldo

Abisso Michele Gortani

AGOSTO 1963

Ancora un sasso. Questo é ben diretto e la fenditura all'estremità del baratro inghiotte la pietra solare, votata ad una definitiva oscurità. Breve carambola tra pareti vicinissime, un tonfo quasi immediato. Meno di venti metri e forse non si passa. Dopo aver sondato diecine di buche insignificanti il disappunto é oramai impercettibile, eppure il monte é tutto sconnesso da un reticolo di fratture parallele che solcano il calcare chiaro. Alcune sono spacchi paurosi che giungono dal Bila Pec, perdendosi molto più in basso nella marea delle mughere che sale dalla Raccolana.

I due pozzi visti qua sotto hanno una quarantina di metri e salvano in qualche modo la giornata trascorsa bussando con fede immutabile a tante enigmatiche porte del sottosuolo. Forse una di esse può condurre al cuore della montagna.

Poco più in alto della grotta un palo corroso, relitto della teleferica di guerra, é l'unico indizio visibile nel giro d'orizzonte che da milioni d'anni l'uomo popola la terra. Ma esistono strade, città? Nella pace di questi alti circhi deserti il dubbio assume un'angosciosa plausibilità e per un istante la mente si smarrisce, lo sguardo corre alla ricerca di un segno, di una conferma all'esistenza di quella civiltà che alimenta e consuma la nostra vita in un processo di crudele alchimia.

Il tempo sta ora cambiando. Qui l'aria é di una strana immobilità, ma dalle breccie di Grubia e Terra Rossa si vede già colare una caligine grigia che si spande per il Foran del Mus incalzata dallo scirocco. Strati color ardesia formano un basso tetto che unisce le vette del Canin e del Sart e la luce diminuisce con grande rapidità.

Anche su questi spalti di pietra morta si avverte quell'attonita

attesa della natura che precede la tempesta. Giungono a tratti, straordinariamente distinti, i richiami dei pastori di Pecol, scivolando sulla profondità della valle come pietre gettate sull'acqua ed é tempo di andare.

GENNAIO 1970

La tendina scarlatta si trova un po' al di sotto del culmine e Rico s'inquieta per la cattiva posizione, che potrebbe rendere difficile il collegamento radio. Una scivolata lungo il pendio gelato e arriviamo al breve pianoro, spazzo con il guanto la neve che copre l'attacco della cerniera e mi infilo nel piccolo vano soffuso di una luce rosata.

Sono passati cinque giorni dall'ultimo contatto telefonico ed a quest'ora tutto é già accaduto, il Gortani ha svelato certamente un'altra parte del suo corpo smisurato che si insinua come un cancro dalle infinite proliferazioni nel ventre del Canin. Mai potremo conoscere ogni parte di questo abisso, nel quale da ogni galleria si diramano meandri e cunicoli che vanno sempre avanti, interminabili, spesso percorsi da un soffio gelato che sembra il respiro della grande cavità.

Ancora nei primi saluti il tono smorto e deluso della voce di Elio mi dice che le cose sono andate male. Soltanto l'eccezionale abbassamento del lago sifone raggiunto l'estate ha permesso di scendere per meno di trenta metri, ma a questo punto il primato, anni or sono ambitissimo, é troppo piccolo premio. Tanti sacrifici e tanto rischio per un passo trascurabile, l'amarezza di una conclusione beffarda in un botro motoso dove sembrano insaccati gli umori più maligni distillati dall'abisso. Questa volta non sembra possibile un altro di quei sagaci aggiramenti con i quali si sono elusi i falsi fondi di quota 340 e 675, bisogna scordare la Plusnica, i mille metri, mentre i traguardi che sembravano a portata di mano rivelano ora tutta la loro assurdità.

Parlando ancora con Elio avverto che alla delusione si associa un senso di sollievo, quasi di liberazione. Basta, almeno da questa parte é finita, non occorre internarsi oltre, allontanarsi sempre più dalla superficie in un cammino irto di difficoltà, nel quale poche centinaia di metri sono ore ed ore di sforzi. Ad un certo momento la condizione di forzati del sottosuolo diviene pesante, l'ansia della

scoperta lascia il posto a sentimenti meno esasperati, ad un desiderio di normalità, di rilassamento ed è giusto che sia così.

Già pregustano il ritorno alla superficie dopo due settimane di segregazione e si informano del tempo, in particolare del sole, il quale non scavalca di molto la cresta dell'Ursic, creando ugualmente un forte divario di temperatura con le zone d'ombra, dove il termometro nostro segna -21° . Intanto dalla radio gracida insistente il richiamo che giunge dal Carso di Trieste, ma loro non ci sentono. Rico prova ogni accorgimento, si affanna attorno all'apparecchio, mentre l'accumulatore sfrigola per il gran gelo e si esaurisce rapidamente.

Reggendo l'antenna guardo la cerchia di monti tanto familiari in ogni dettaglio dopo sette anni di convivenza e li vedo estranei, forse ostili nella severa veste invernale. La bonaria e rugosa dorsale estiva del Canin è divenuta un'inaccessibile barriera ghiacciata, il Bila Pec incombe con le sue terrazze spioventi ingombre di ammassi nevosi e dai pianori deserti di Pecol il Montasio emerge come un iceberg gigantesco. Non un suono, non una voce; cenge, canali, conche, tutto è occultato da una crosta di gelo che dà all'altipiano l'aspetto di una terra artica, negazione di ogni possibilità di vita.

Il sole riaffonda presto dietro al monte e con la sua sparizione l'ambiente diviene decisamente sinistro, tanto che mi prende uno stato di inquietudine e di depressione, al quale il mio compagno non sembra soggiacere. Dopo tante ore di sosta sul colle ventoso siamo al limite della sopportazione e dobbiamo battere continuamente i piedi per evitare che gelino. Il termometro segna ora -25° e mi rendo conto che lungo la pur breve strada del ritorno un incidente in queste condizioni può divenire tragedia. Non voglio manifestare a Rico il mio pensiero; lo vedo contrariato e nervoso per il mancato collegamento e forse i miei timori sono eccessivi.

Siamo stranamente assortiti io ed il mio compagno. Rico, stregone dell'elettronica, ha una mente tecnica prodigiosa ed è assiduamente impegnato in tanti campi diversi, con risultati mai mediocri. Io, che considero già un miracolo l'interruttore della luce elettrica, tendo all'astrazione e guardo per ore le nuvole pensando a cose che non sono e non saranno mai. Pur tuttavia la stima reciproca è grande, l'uno vede nell'altro le qualità che gli mancano e tra di noi poche parole bastano per intenderci.

Ora però dobbiamo proprio andare e salutati gli amici che

riposano nei caldi sacchi a quota 450 ci incamminiamo verso il nostro squallido rifugio sotterraneo, seguendo con attenzione il tortuoso percorso che aggira le bocche beanti dei crepacci ancora aperti, guidati dai pochi punti di riferimento ancora visibili, spesso scivolando con le racchette sulla crosta di ghiaccio che affiora lungo il crinale, dove il vento ha spazzato via la neve e la nostra pista del mattino. Ogni tanto il piede sprofonda ed appare una buca di profondità ignota, uno dei tanti pozzi carsici che traforano la superficie del Col delle Erbe.

Nel canalone si é accumulata una coltre di neve inconsistente



e la salita risulta più penosa del solito. Con un calcio deciso la punta della racchetta viene affondata fino allo strato più solido e con un altro colpo il gradino é fatto; dietro a noi la neve smossa scende fruscando a coprire le peste e del nostro passaggio non resta traccia alcuna. La cosa mi fa una spiacevole impressione, quasi una volontà superiore intendesse ristabilire subito l'integrità del deserto bianco dove ci muoviamo, goffe figure dall'andatura di palmipedi. Se la nostra presenza non dovesse esser tollerata più oltre, basterebbe un fiotto dall'alto e spariremmo anche noi, restituendo la montagna alla sua solitudine.

Mi scuoto da queste pericolose meditazioni e vedo Rico già alla sommità del canale che si é fermato e mi attende. Come raggiungiamo la sella Canin, il vento che già ci aveva perseguitato sul colle ci investe nuovamente con furia, gettandoci contro un polverio che accieca e trafigge dolorosamente il viso. Ci riposiamo un momento al riparo dei ruderi, appoggiandoci ai bastoncini senza dire una parola. In un'altra occasione lo spettacolo della catena del Montasio e delle Carniche indorate dal tramonto nella magica nitidezza che solo in questa stagione é possibile mi avrebbe tenuto più a lungo, ora anelo allo sporco cubicolo gelido dove passiamo ogni giorno quindici lunghissime ore riscaldando brodaglie, sonnecchiando nei sacchi a piuma e parlando di tante cose.

Rico, in città poco incline a parlare dei casi suoi, mi ha detto con commovente franchezza della sua vita, con tutte le difficoltà, i progetti mancati e le aspirazioni, prima tra le quali quella di avere al più presto una vera famiglia ed una vita normale e serena. Nei pochi giorni vissuti assieme in quella segreta che é il locale invernale del Rifugio ci siamo conosciuti e capiti più che in tutti gli anni precedenti; certo il luogo e l'assoluto isolamento hanno aiutato Rico ad aprire l'animo suo, ma ora ricordando quei momenti mi sembra che egli abbia voluto dirmi tutto di sé prima di finire con Nino e Paolo nella trappola fatale che da anni stava sul nostro cammino.

«Vecio, andemo».

Sbatacchiati dalle raffiche giungono due corvi e sembrano in balia del vento, ma basta un moto delle ali nere e si vede che il loro era un volontario abbandono alla corrente aerea, della quale si servono ed alla quale sanno sottrarsi con sorprendente facilità, mitiche creature senza tempo che spaziano nel clima spietato di queste altitudini. Li seguiamo con lo sguardo finché scompaiono scansando la parete del Bila Pec con una repentina deviazione.

Nell'incerta luce della prima sera il Gilberti é un dado scuro sul fondo della conca e ad esso torniamo come bimbi alla madre.

Per Rico questo é l'ultimo ritorno.

Dario Marini

Carsiana



E' sorto, in una dolina in prossimità di Sgonico, il giardino carsico «Carsiana», nell'intento anche di sopperire alla perdita dell'orto botanico «Juliana» in Val Trenta fondato dal concittadino Alberto Bois de Chesne. Non si tratta di un doppione o di una imitazione di istituzioni già esistenti, con le solite aiuolette una vicina all'altra, bensì di una successione di ambienti naturali, alcuni mantenuti allo stato originario e potenziati con l'inserimento di specie trapiantate in zolla al fine di renderli più completi e rappresentativi; altri invece sono stati predisposti per consentire alle piante di particolari esigenze, condizioni di vita simili al loro luogo di origine.

I tre ideatori e fondatori del complesso, il dott. Gianfranco Gioitti, il prof. Silvio Poldini ed il dott. Stanislao Budin, partiti sei anni orsono con il proposito di salvaguardare in qualche modo la flora del Carso e delle Alpi Orientali che già allora stava subendo una rapida e violenta snaturalizzazione, dopo lunghe e pazienti ricerche, individuarono, nel 1964, una vasta dolina di oltre 6.000 mq che ben si prestava alla realizzazione dei loro intendimenti.

Il dott. Gioitti, che fu poi, con l'aiuto di un intelligente contadino del luogo, il realizzatore materiale dell'opera, acquistò il terreno nello stesso anno e l'anno successivo iniziò la sistemazione del complesso.

In anni di paziente lavoro sono stati creati dei razionali ed organici percorsi che permettono la visita dei seguenti ambienti:

1. Flora mediterranea carsica e costiera della zona arenacea.
2. Piante medicinali di uso popolare.
3. Passeggiata carsica:
 - a) Bosco e sottobosco carsico;
 - b) Landa carsica;
 - c) Rupi mediterraneo-illiriche;
 - c) Stadio di ricostruzione boschiva.
4. Dolina.
5. Alpinetum.
6. Flora igrofila e palustre.
7. Flora ruderale.
8. Flora dei ghiaioni.

Attualmente la consistenza delle collezioni botaniche ammonta a circa 250 rappresentanti le essenze carsiche in senso lato, ed a 150 esemplari provenienti dalle Alpi Orientali.

Quindi possiamo concludere che si hanno qui rappresentanti tra i più caratteristici dell'intero arco alpino orientale, zone carsiche incluse.

Purtroppo «Carsiana» che il proprietario voleva porre a beneficio dell'intera comunità, non é, a seguito di troppe esperienze negative, aperto al pubblico; né si può pretenderlo, una sorve-

glianza e una manutenzione straordinaria conseguenti alla frequentazione del pubblico risulta troppo onerosa.

Ci auguriamo che un lavoro di tal genere possa in qualche modo venir sostenuto da qualche Ente, permettendo così che tale lodevole iniziativa possa essere inserita nel quadro delle attività che hanno per fine la protezione della natura e l'approfondimento della sensibilità naturalistica del pubblico.

Intanto il dott. Gioitti continua tenacemente nella sua opera atta a salvaguardare nel convulso periodo in cui viviamo, questa meravigliosa oasi naturalistica, mentre sul Carso perdura l'attuale, progressiva distruzione.

* * *

L'idea di poter salvare in qualche modo il salvabile della flora del Carso Triestino, covava in ognuno di noi e non appena se ne parlò, conseguenza logica fu di poter avere un lembo di terra carsica da conservare allo stato naturale e arricchire con le molte piante ormai in via di estinzione.

La ricerca della località adatta non fu facile: bisognava trovare un terreno che presentasse una grande varietà d'ambienti adatti ad ospitare diverse specie sì da poter disporre di un complesso organico e completo che potesse illustrare l'intera gamma della flora dell'arco alpino orientale. Cercammo perciò fra le doline: l'ambiente dolinare si adatta mirabilmente allo scopo prestandosi ad accogliere la più vasta gamma di specie, da quelle degli altopiani carsici a quelle più propriamente alpine, considerato che la stessa morfologia delle doline consente le più diverse esposizioni di versante e di microclima.

Finalmente, dopo lunghe peregrinazioni sul Carso individuammo la dolina adatta: la presenza di fenomeni di carsismo superficiale molto ben evidenziati, quali grize, campi solcati ecc., di due grotte naturali e di una grande varietà di ambienti ai fianchi, fu determinante nella scelta del luogo; a coronamento dei nostri sogni, la presenza, sul fondo della depressione, a lato del pozzo maggiore, di un magnifico vetusto Carpino bianco: questa presenza, piuttosto rara sull'altipiano triestino, sta ad indicare particolari condizioni di umidità e di temperatura, tali che il terreno circostante può ospitare specie carsiche della zona più alte come quelle che prosperano nei boschi di faggio.

Acquistato il terreno quando nella zona non era ancora iniziata la lottizzazione e l'invasione di villette e casette, si provvide ad inventariare tutte le specie preesistenti nella dolina ed ogni angolo fu studiato ed analizzato onde definire le varie zone che si intendeva mantenere allo stato naturale inserendovi solo le specie mancanti nelle varie associazioni vegetali: una zona ghiaiosa si prestava ad ospitare la flora dei ghiaioni caratteristici, ad esempio della Val Rosandra e del Nanos; un'altra zona, rocciosa ed esposta al sole, fu destinata alle specie mediterranee e della costiera; vicino al pozzo maggiore ed al Carpino bianco la flora caratteristica delle doline e delle faggiete; un angolo boscoso per rappresentare le piante medicinali e di uso popolare; si scelse infine una zona da attrezzare in modo particolare per «l'Alpinetum» di cui si riparlerà. Con la primavera successiva si iniziò la recinzione e quindi nell'estate furono tracciati i percorsi che dovevano attraversare i vari ambienti naturali e quelli predisposti. Ogni domenica e nei giorni festivi, escursioni, dapprima nei dintorni, poi sempre più lontano, consentirono l'apporto di numerose interessanti specie nuove per la dolina, ma sempre raccolte con criteri di arricchimento. In genere le piante venivano raccolte con zolla ma anche così i trapianti spesso erano difficoltosi. Quante soddisfazioni e quante delusioni! Si accumulavano esperienze e si acquistava una sensibilità tale che gli insuccessi, pur se impossibile ad eliminare, calarono notevolmente.

Bisognava tener conto del tipo di terreno, del drenaggio, della esposizione e di tanti altri fattori che solo la pratica poteva fornire.

Ritornando al problema della conservazione e potenziamento degli ambienti naturali, fu tenuto conto delle associazioni vegetali esistenti, così ad esempio troviamo un tratto di bosco e sottobosco classico del nostro Carso. Si ritiene che nell'età del bronzo e del neolitico il Carso fosse ricoperto da una fitta boscaglia di querce che l'uomo a poco a poco tagliò degradandola. Alle querce allora si sostituì l'essenza arborea ora più diffusa del Carso, il carpino nero (*Ostrya carpinifolia* Scop.) seguita a breve distanza dal pur diffusissimo frassino (*Fraxinus ornus* L.). Nel sottobosco troviamo il ginepro (*Juniperus communis* L.), il sommaco (*Cotynus coggygrya* Mill.), il biancospino (*Crataegus monogyna* Jacq.) e poche altre specie arbustive. Il manto erboso è costituito prevalentemente dalla *Sesleria autumnalis* Kern. Dalla costante presenza di questa graminacea e del carpino nero, l'associazione vegetale di questa

boscaglia tipica ha preso il nome di «Seslerio - ostryetum carpini-foliae». Tra le altre specie appartenenti a questa associazione ci sono l'*Asparagus acutifolius*, la *Paeonia*, il *Vincetoxicum* off., il *Cytisus hirsutus nigra*. In un'altra zona di «Carsiana» è rappresentata la «Landa carsica». La scomparsa dei boschi ha ridotto certe zone del Carso ad una landa spazzata dalla bora con rocce affioranti dove solo le piante poco esigenti possono sopportare una spinta aridità estiva e rendere meno brullo il paesaggio. Questo ambiente pur nella sua degradazione è uno dei più rappresentativi aspetti del Carso e la fioritura primaverile è una meraviglia di colori per la presenza di alcune specie di notevole bellezza.

Vi troviamo la *Centaurea rupestris* L., la *Centaurea cristata* Brtl, l'*Iris illirica* Tomm., la *Potentilla tommasiniana*, la *Gentiana tergestina* Beck, la *Jurinea mollis* Rechb, l'*Onosma dalmatica* Br-Bl. ed altre. Il manto erboso è dominato da una ciperacea, il *Carex humulis* che assieme alla *Centaurea rupestris* hanno dato il nome all'associazione del pascolo carsico: «Carici-centauretum rupestris».

Ma indubbiamente una delle associazioni più interessanti del Carso è quella che compare nelle doline. Le doline carsiche di una certa profondità presentano l'interessante fenomeno dell'inversione della temperatura con conseguente ristagno di aria fresca e umida sul fondo. Ciò si verifica naturalmente anche nella dolina di «Carsiana», dove il visitatore può trovare conferma di un discorso generale per tutti i fenomeni analoghi del Carso. Il versante delle doline esposto a Nord ospita numerose specie di faggieta senza che vi compaia il faggio; se ne deduce che le modificazioni climatiche avvenute nei secoli hanno fatto ritirare questa essenza arborea più verso l'interno o più in alto, dove trova condizioni migliori alle sue esigenze di temperatura e umidità. Lo sostituisce il Carpino bianco (*Carpinus betulus* L.) che di norma non compare sull'orizzonte dell'altopiano carsico triestino dove non resiste alla siccità, ma trova ancora condizioni valide in certe doline essendo un po' meno esigente del faggio. Nel sottobosco troviamo diverse specie europeo-montane e tra queste si trova abbondante l'*Asarum europaeum* L. (Asaro). Dalla presenza delle due specie nominate, l'associazione boschiva della dolina ha preso il nome di «Asaro-Carpinetum betuli». In questa associazione, nel sottobosco, come già detto, troviamo numerose specie legate di solito alla presenza del faggio, tra queste il Dente di cane (*Erithronium dens canis* L.), la Viola magica (*Viola mirabilis* L.), l'Anemone bianca (*Anemone nemo-*

rosa L.), l'Anemolo aquilegino (*Isopirum thalictroides* L.), il Diacinto acceso (*Scilla bifolia* L.), la Radice cava (*Corydalis cava* Schweigg. Kört.), la *Medica crinita* (*Medicago carstiensis* Wlf.). Parte di queste specie erano già presenti, altre facenti parte della associazione vi sono state portate completando il più possibile la popolazione vegetale della dolina. Concludendo il discorso sulla flora delle doline carsiche, si può dire che queste sono come isole continentali nel clima submediterraneo dell'altopiano.

Le piante dell'alto Carso e delle Alpi orientali sono ospitate, come già detto, nell'«Alpinetum». Questa zona richiede una particolarissima sistemazione. Basti pensare al clima caldo secco estivo del nostro Carso per rendersi conto che queste specie sarebbero ben presto intristite se non avessero trovato condizioni di freschezza e umidità. Scavato il terreno sul pendio Sud della dolina, esposta a Nord, su questo fondo fu costruito un insieme di canaletti e vasche comunicanti coperti poi con pietrame, pietrisco e terriccio. L'evaporazione dal basso provoca un raffreddamento negli strati superiori. Questo sistema assicurò buone condizioni e gli attecchimenti delle specie trapiantate furono eccellenti. Ora vi si può trovare, tra l'altre specie meno note, il rododendro, il rodotamno, la *Dryas*, le saxifraghe, che altrimenti non potrebbero vivere sul nostro Carso.

Per completare una rapida visione di «Carsiana» restano da menzionare ancora due ambienti: il primo ospita le piante mediterraneo-illiriche, tra cui la *Salvia* (*Salvia officinalis* L.), la Caracia campanella (*Euphorbia Wulfeni* Hoppe), il Mirto (*Myrtus communis* L.), il Laurotino (*Viburnum tinus* L.), ed altre che vivono sulle rupi costiere e che trovano nella nostra zona il limite settentrionale di diffusione. Il secondo ambiente è quello della flora igrofila e lacustre. Come noto, il nostro Carso presenta una quasi totale assenza di acque superficiali dovuta alla permeabilità del suolo. Per poter ospitare anche queste piante si è dovuto costruire un insieme di vasche dove sono state trapiantate specie acquatiche provenienti per la maggior parte dai due unici laghi carsici della nostra regione: Doberdò e Pietrarossa, la rimanenza da qualche laghetto ed acquitrino delle Alpi orientali.

Ormai il visitatore non avverte più il grande lavoro compiuto, ma quanti gli autocarri di rocce, di terra, di sabbia impiegati nella sistemazione dei luoghi più scoscesi e nella costruzione di recinti

e sentieri, di muriccioli di contenimento e persino di vasche, cascatelle e canaletti inseriti nell'ambiente senza offenderlo né alterare la fisionomia originaria del luogo!

Ma se la sistemazione del terreno é praticamente ultimata, il nostro lavoro continua ancora; costantemente si procede infatti all'ampliamento degli esemplari della flora per raggiungere con il tempo e nel tempo, il quadro più completo possibile della popolazione vegetale del Carso e delle Alpi Giulie, inesorabilmente snaturata e decimata, dal malinteso progresso di cui siamo artefici e dalla diseducazione naturalistica di cui siamo sgomenti testimoni.

Gianfranco Gioitti

ANTOLOGIA DELLE ALPI GIULIE



a cura di **MARIO GALLI**

*Ricordate coloro che prima di voi
hanno avuto gioia dai monti...
Leggete i buoni libri alpini.
Ben altrimenti comprenderete
e godrete la Montagna.*

Kugy

Concludiamo le traduzioni dal volume «The Dolomite Mountains» con questo capitolo, «The Isonzo», l'ottavo del libro ed il primo che tratti delle Alpi Giulie. Compagno in esso i luoghi a noi più vicini e più cari, forse i più pittoreschi delle nostre montagne, quelli che veramente furono la culla del primo alpinismo triestino. Dal sereno discorso del Gilbert, narrato con un pacato sorriso spesso venato d'arguzia, balzano vivide ogni tanto le immagini dei paesaggi più suggestivi: il lago di Raibl, la desolata Val d'Isonzo, la pianura di Plezzo serrata tra i monti, l'austera Val Coritena, la più bella valle delle Giulie. Tutte sono tratteggiate con pochi tocchi sapienti ed efficaci, senza alcuna verbosità e ad ogni passo, ad ogni accenno per quanto conciso e fuggevole, si rivela la raffinata sensibilità dei due viaggiatori. Kugy stesso nei propri scritti riportò alcune di quelle descrizioni, riservando loro con deferenza il posto d'onore concesso alle cose preziose.

Quelle genuine impressioni sono inoltre per noi la testimonianza di un sentire che non solo nel tempo è lontano dal nostro. Particolarmente le considerazioni sulla bellezza della Val d'Isonzo rivelano una concezione del bello profondamente diversa: nei due turisti inglesi il volto aspro e desolato delle Giulie destava semmai un compiaciuto brivido di orrore, ma il loro sguardo cercava sempre la morbidezza delle forme su cui ristorarsi. Non è la disposizione d'animo nostra, che non gode della dolcezza della natura ma è sinceramente affascinata da quella bellezza selvaggia e cruda;

in essa forse troviamo esaltato l'inquietante magnetismo del nostro Carso o della nostra stessa città, dove niente è armonia, dove sempre il cielo è troppo cupo o troppo luminoso, il mare troppo livido o troppo mediterraneo, la vita troppo seducente o troppo ostile.

Nella descrizione dei luoghi si fonde la rievocazione dei fatti d'arme di cui furono teatro quelle vallate ai tempi napoleonici, dei quali allora l'eco non era ancora sopita. Le vecchie rovine ed i nuovi preparativi per l'imminente guerra ricordavano quegli eventi di cui quasi lo stesso paesaggio era rimasto impregnato.

Al fine di presentare un quadro più completo di quelli avvenimenti, ormai sepolti dall'oblio, abbiamo unito la traduzione di un interessante e raro opuscolo: «*Die Erstürmung der beiden Blockhauser Malborgeth & Predil durch die Franzosen im Jahre 1809. - Eine geschichtliches Denkmal von Karl Kroner*», edito a Villaco, per F. Hoffmann, nel 1853. In esso, pur nell'aridità dello stile, la penna dello storiografo ha spesso ceduto a quella del rapsodo, la rigosità alla passione, alla gelosia della propria terra e all'orgoglio del proprio Stato. Ma prima di essere faziosa apologia è l'esaltazione dei più alti valori dello spirito umano, il canto della dignità che non conosce sacrificio.

Seguono da ultimo, in appendice, al fine di dare al lettore una visione più generale su tutto quell'argomento poco conosciuto, le Note sulle campagne napoleoniche nelle Alpi Giulie, raccolta di frammentarie spigolature, di documenti, di aneddoti. Ciò per fare cosa gradita a quanti piace unire all'amore per le nostre montagne la loro conoscenza sotto ogni riguardo, per potersi accostare ad esse, secondo le illuminate parole del Caprin, anche «con la buona compagnia delle storiche ricordanze».

Si rinnova il ringraziamento vivissimo per la cortese collaborazione ai signori Luciano Filippi e Vittorio Gropallo.

Mario Galli

L'illustrazione «Il lago di Raibl» a pag. 30 è tratta da: *ALPENGLÜHEN - Naturansichten und Wanderbilder*, di Armand Freiherr von Schweiger-Lerchenfeld. Stuttgart, Union Deutsche Verlagsgesellschaft (s. d., circa 1890).

THE DOLOMITE MOUNTAINS.

EXCURSIONS THROUGH

TYROL, CARINTHIA, CARNIOLA, & FRIULI

IN

1861, 1862, & 1863.

WITH A GEOLOGICAL CHAPTER, AND PICTORIAL ILLUSTRATIONS FROM
ORIGINAL DRAWINGS ON THE SPOT.

BY

JOSIAH GILBERT, AND G. C. CHURCHILL F.G.S.

'Onward, where the rude Carinthian boor
Against the houseless stranger shuts the door.'



AN HERALDIC DOLOMITE.

LONDON:

LONGMAN, GREEN, LONGMAN, ROBERTS, & GREEN.

1864.

L' Isonzo

Il Monte Re - Pioggia, tenebre e soldati a Raibl - Amelia posa per il suo ritratto - Le miniere di Raibl - Il lago di Raibl - Il Mangart - Il forte ed il leone - Il passo del Predil - Desolazione - Il vecchio forte ed il suo assedio - Plezzo - La valle di rocce - Il curato di Sonzia - Il Prestelinik e la sua solitudine - La prode vecchia guida - Il carattere dell'Isonzo.

Dopo la digressione alla chiusura dell'ultimo capitolo, torniamo nella tediosa sala della locanda, da dove attraverso le rugginose inferriate stavamo osservando la pioggia incessante.

Se questo diluvio dovesse continuare non sarebbe forse opportuno pernottare a Tarvisio, nonostante tutti gli avvertimenti? La questione era in discussione quando lo scrosciare della pioggia diminuì notevolmente e dato che stava calando la sera, decidemmo immediatamente di partire. Al fine di alleviare la fatica agli stanchi cavalli nell'imminente salita e di proteggere S— ed A— dalle intemperie, le facemmo salire ciascuna su di un carro e noialtri proseguimmo a piedi.

Il percorso fino a Raibl, dove, secondo gli esperti che ci avevano sconsigliato Tarvisio, esisteva una discreta locanda, non superava le cinque miglia.

Non lontano dal villaggio incontrammo un gruppo di cacciatori che ritornavano con i carnieri vuoti dalle nuvolose altitudini. Ma le nubi stavano squarciandosi e la pioggia andò cessando per cui, giunti ai piedi del Monte Re ⁽¹⁾, dove la valle si biforca cingendo da ambo i lati quella solitaria montagna, comparve la stupenda visuale, sulla destra, degli scintillanti precipizi nevosi del Jôf Fuart ⁽²⁾, una delle maggiori vette di questi luoghi. La strada qui mutò direzione per innalzarsi verso la valle che si apre a sinistra dei fianchi — ora boscosi — del Monte Re. La montagna

porta questo nome regale perché Alboino, secondo lo storico Paolo Diacono, quando stava avanzando con i suoi Longobardi dalla Pannonia verso l'Italia, l'avrebbe salita per avere una visione delle pianure italiane o ancor meglio per guidare le proprie armate attraverso questi passi (3).

La strada prosegue con moderata salita; a destra oltre lo Schlitza si erge il «Berg» (4), a sinistra un intricato involuppo di rocce ed alberi s'innalza a perdita d'occhio verso le nubi.

A circa un'ora da Tarvisio giungemmo ad una piccola distesa simile ad un bacino lacustre, percorsa dalle acque di un ruscello e del tutto spoglia, e vedemmo all'estremità opposta i tetti delle poche case di Raibl.

Una delle più grandi era all'apparenza la locanda, ma non vi trovammo nessuno del nostro gruppo. C'era invece un'accozzaglia di soldati in condizioni miserande che guardavano senza cordialità nelle loro grigie uniformi, con i mantelli disordinatamente pendenti dalle spalle. Nessun albergatore uscì ad accoglierci e noi avevamo già imparato che cosa ciò significasse. Con qualche difficoltà potemmo avere la brusca informazione che la locanda era piena — vale a dire, di soldati — e che due giovani signore erano state lì ma erano già andate via; un gesto del pollice indicò verso dove e concluse la concisa spiegazione. Noi facemmo il giro dell'abitato cercando un'altra locanda prima che la piccola «wirthshaus» (5) comparisse nei pressi di una cascata. Ancora nessuna notizia di S— ed A—, né dei veicoli, né dei conducenti, finché uno di essi, un tipo burbero, capace di dire una dozzina di parole in tedesco se costretto dalla necessità, interruppe la sua passeggiata per dirci che le «damen» erano tornate al villaggio. Tornammo indietro per un'altra via e finalmente, quando ormai quel gioco a rimpiattino stava diventando serio, scorgemmo le nostre rattristate consorti all'ingresso della locanda principale in seria conversazione con l'ufficiale comandante il distaccamento che, per nostra sfortuna, era di guarnigione in quel luogo. A—, usando tutte le sue doti di persuasione, stava spiegando il nostro dilemma al tenente sollecitandone i buoni uffici presso quegli insensibili slavi. Egli, tenendo devotamente il berretto al petto e quasi mantenendosi in equilibrio sulla punta dei piedi sembrava il simbolo della galanteria, ma nel contempo cercava di convincere la sua interlocutrice che noi avremmo dovuto, secondo il suo parere,

ritornare a Tarvisio o procurare dei cavalli freschi per Plezzo, oltre il Predil. Egli avrebbe fatto del suo meglio per ottenerli. Sarebbe stata una noiosa marcia di quattro ore nell'oscurità e nella pioggia che ora stava ricominciando, ma dato che S— ed A— si erano dichiarate assolutamente contrarie nei confronti della «wirthshaus» sotto la collina, a causa di una vecchia dallo sguardo torvo — così la definivano — e della piccola squallida stanza che aveva mostrato loro, noi dovemmo sottostare al compromesso.

Dopo aver trascorso mezz'ora nell'alloggio del tenente, dove ci aveva gentilmente invitati, un suo messaggero ritornò informando che la propria missione era fallita: quella notte nessuno era disposto a prestare un cavallo per il Predil. Pertanto bisognava tentare la seconda soluzione per risolvere il problema; dopo aver ringraziato i nostri amici militari ritornammo alla piccola locanda dove i nostri uomini accolsero così sfavorevolmente l'idea di ritornare a Tarvisio da costringerci a prendere in considerazione la terza ed ultima possibilità, per cui decidemmo di visitare la vituperata camera al piano superiore. Invece della vecchia donna, che sedeva con uno sguardo maligno come una strega in un canuccio, apparve con un lume in mano un giovane di bell'aspetto, suo figlio. Egli aperse una botola al di sopra di noi che dava in una stretta stanza con due letti e priva di altra mobilia:

«Sono puliti — disse — ed é tutto quel che abbiamo, oltre a questo», dirigendosi verso un pianerottolo dove un giaciglio era sistemato contro il muro vicino ad alcune vecchie selle, stivali, indefinibili capi di vestiario e due o tre galline, ammiccanti all'improvvisa luce, che erano appollaiate su di un palchetto.

La piccola camera considerata ora da un diverso punto di vista fu trovata comoda ma era sufficiente soltanto per due; il buon umore opportunamente prevalse su A—, così lei e suo marito decisero di trascorrere la notte con le galline.

Per fortuna in quel momento apparve un uomo provvidenziale. Il commissario del distaccamento con la moglie occupava l'unica camera decente della locanda, ed egli venne ad offrire la propria stanza in favore di C— ed A—. Ciò fu gentilmente rifiutato, però la moglie, una dolce creatura dallo sguardo melanconico — tanto melanconico da darci a pensare sul momento circa le buone maniere del marito — diede tutta se stessa in nostro aiuto,

allontanando la vecchia per rovistare di persona nelle sue masserizie ed aggiungendo tutto ciò che poteva dalle proprie cose. Così in breve tempo ci trovammo tutti discretamente sistemati nel nostro giaciglio sotto le ruvide lenzuola, riconoscenti per quel tetto che ci proteggeva dalla pioggia battente sulle sue tegole. Anche C— ed A— non provavano alcun timore per l'assenza della porta grazie ad un grosso cane che si era sistemato in cima alle scale e sembrava far buona guardia al loro dormiveglia, tanto da far dubitare che avesse permesso ad alcuno di alzarsi il mattino seguente.

Svegliati dal canto del gallo, ci alzammo tutti abbastanza presto; il rumore della pioggia era l'unico suono proveniente dall'esterno ed all'interno si udivano solamente i passi sul pavimento di pietra che con quel ritmo deprimente ed irregolare caratterizzavano così bene quella giornata umida e piovosa.

La fortuna ancora una volta ci arrise soccorrendoci sotto forma di un'eccellente colazione. Nel seminterrato ci fu servito su di un panno pulito il migliore caffè, il miglior pane ed il miglior burro che avessimo gustato da molti giorni. Mentre la vecchia padrona, ora non tanto brutta alla luce del giorno e grazie soprattutto alle sue buone offerte, si avvicinò a noi col suo sgabello ed il lavoro a maglia per osservarci mentre rendemmo onore alla mensa, urlando alle sue inservienti per nuove vivande al primo segno di scarsezza, scrutandoci da vicino con gli occhi taglienti e facendo di tanto in tanto delle argute osservazioni a testimonianza della sua saggezza. Poco dopo la moglie del commissario entrò furtivamente e poiché ci sembrava che il tempo a nostra disposizione sarebbe stato ben lungo, la persuademmo a posare per un ritratto.

Purtroppo però la conversazione non prese un tono allegro. La signora si confidò sullo scarso salario del marito — quattro scellini per settimana — che li costringeva a severe economie quantunque lei in parte supplisse lavorando per conto dei soldati, perfino il caffè e la carne dovevano essere limitati: eppure essi avevano vissuto ben differentemente! Lei come governante a Vienna, lui come impiegato in una fabbrica nel Voralberg, appartenente ad un britannico. Come parlava, le lacrime imperlavano i suoi occhi, le sue labbra tremavano ed il suo ritratto per un po' di tempo non poté progredire. Esso era ancora lungi dall'essere

terminato quando un raggio di sole improvvisamente penetrò nella stanza ed allora ci rendemmo conto che da tempo era cessato il rumore della pioggia mentre stavamo ascoltando il racconto della povera Amelia. Avvicinandoci alla porta vedemmo il Monte Re risplendente in una luce acquosa e nude le vette che da ogni dove penetravano le nubi.

Raibl é un villaggio di minatori e questo versante del Monte Re appare sconvolto dai detriti delle miniere, che assieme alle fonderie ed agli stabilimenti deturpano l'aspetto della montagna. Le miniere di piombo e zinco, esistenti da centinaia di anni, si sviluppano nella dolomia — formazioni di *Muschelkalk* — e presentemente si estendono da un'altezza di 900 piedi sopra il fondovalle ad una profondità di 480 piedi sotto lo stesso (6). Raibl é interessante anche dal punto di vista geologico. Avviene qui infatti che certi strati, i più elevati della formazione triassica, contenenti numerosi ed interessanti fossili, prendono il nome da questo villaggio e cioè «strati di Raibl». Essi si incontrano nelle Alpi meridionali verso occidente fino alla zona dei laghi italiani e gli stessi strati sono reperibili anche nelle zone calcaree del versante settentrionale delle Alpi centrali.

Essendo la valle praticamente aperta verso il Nord e chiusa a Sud da imponenti precipizi, essa gode di una stagione estiva veramente fugace. La neve comincia a sciogliersi solo alla fine di maggio per apparire nuovamente all'inizio di settembre. In seguito a ciò il pino nano (*Pinus Mughus*), il *Kniehholz* dei tedeschi, che di regola si incontra sulle balze montane ad una quota di sei o sette mila piedi, qui si spinge addirittura al fondovalle.

Raibl é la base migliore per intraprendere la salita del Mangart (7), da cui é possibile avere la vista della pianura italiana e dell'Adriatico. Un miglio sopra il villaggio c'è un piccolo lago nel quale scorre lo Schlitz, scendendo da una valle a ponente (8). La strada del Predil s'innalza a fianco di questo lago fino ad una considerevole quota per poi piegare a levante zigzagando sul crinale che separa la Carinzia dal Goriziano. Essa segue questa direzione per due o tre miglia fino a toccare le pendici del Mangart torreggiante, che fa da sentinella ai confini della Carniola; prosegue poi precipitando in un tremendo abisso verso Sud attraverso una successione di gole selvagge e raggiunge la valle dell'Isonzo poco a monte di Plezzo. Tutto ciò prende il nome di

Passo del Predil (9) ed ora che il cielo stava schiarendosi avevamo buone speranze che il suo bello scenario si fosse palesato per nostro diletto.

I cavalli erano stati ordinati molto presto ma per ottenerli quella mattina le difficoltà sembrarono non inferiori che alla sera precedente.

Erano circa le undici quando un cavallo ed un pony particolarmente piccolo fecero la loro comparsa, quest'ultimo attaccato ad un minuscolo arnese simile al carrettino di un fruttivendolo londinese, evidentemente destinato ai bagagli; il cavallo invece, attaccato ad un leggero veicolo, era destinato alle signore, che



preferirono comunque unirsi a noi nella salita a piedi degli erti pendii. La povera moglie del commissario, il cui volto si era illuminato di un sorriso per via di un modesto regalo che noi speravamo le avrebbe fatto scordare per un po' di tempo la mancanza del caffè, e la vecchia padrona, cui ormai eravamo quasi affezionati, ci furono piene di attenzioni e di consigli. Il giovane ci prese sotto la sua guida e noi lasciammo Raibl con un'opinione decisamente migliorata nei confronti sia del luogo che della gente.

Dopo non molto tempo potemmo guardare giù il lago di Raibl

che si trovava ora molto in basso alla nostra destra; le sue acque sono molto pescose e di un verde così brillante lungo le sponde ombrose da apparire come scolpite nella malachite.

Il versante che stavamo ascendendo divenne improvvisamente un ripidissimo pendio, un groviglio di rocce e piante precipite sull'acqua; a circa due terzi più in basso si vedeva una stretta galleria che insinuandosi da un dirupo all'altro sopperiva alle necessità invernali, quando la strada più in alto era intransitabile per la neve o quando in primavera era pericolosa per le valanghe. Un piccolo forte che si erge poco a Sud del passo e controlla il Predil, rende necessario il mantenere aperta la comunicazione in tutte le stagioni. Il rifornimento delle provvigioni al forte faceva parte dei compiti del marito di Amelia, ed in un'occasione la neve era così profonda che non gli permise di portare per un'intera settimana gli usuali approvvigionamenti alla guarnigione affamata.

Come si fu più in alto, si aperse alla vista la valle superiore dello Schlitz, solitaria e boscosa, che scendendo da Ovest costeggia la base meridionale del Jóf Fuart.

Dietro a noi, il solitario Monte Re si ergeva in tutta la sua altezza, 6.450 piedi, e dal passo che avevamo appena raggiunto si proiettavano fra le ancor dense nubi cime e pareti rocciose. Ma come il passo si aprì al nuovo panorama perdemmo la vista di Raibl. Ci apparve in somma maestosità il Mangart, 9.026 piedi, o gran parte di esso — sotto gli splendenti vapori — quanto era sufficiente per impressionarci definitivamente con la sua regale dignità. La forma caratteristica di questa montagna, come il resto della catena della Carniola, o del Tricorno, é quella di uno spoglio massiccio roccioso che si eleva verso la cima non tanto con picchi arditi quanto con protuberanze e gibbosità. L'immagine più fedele é meglio visibile da Nord, dalla parte di Weissenfels, dove esso appare come una continua muraglia. Su di un rilievo, al passaggio obbligato della strada, é situato il forte menzionato più sopra. A rinforzo della guarnigione il nostro tenente ed il suo distaccamento erano acuartierati giù a Raibl e noi incontrammo cataste di legname, già tagliato per farne palizzate, su ambedue i lati della strada sotto le pareti, a testimonianza di recenti opere per la sua difesa.

Era anche visibile sotto i bastioni un bel monumento di un leone morente, fuso in bronzo; esso giace trafitto al cuore da una

lancia, ma con le zampe ancora protese sopra lo scudo imperiale. Questa é un'altra delle frequenti testimonianze in queste Alpi orientali degli accaniti conflitti contro gli invasori francesi. Sulla facciata del monumento, scolpito in lettere dorate, appare il seguente epitaffio:

ZUR ERINNERUNG AN DEN HELDENTOD
 DES K.K. INGENIEUR HAUPTMANNS
 JOHANN HERMANN
 VON HERMANNSDORF
 AM XVIII. MAI, MDCCCIX.
 UND DER MIT IHM GEFALLENEN
 KAMPFGENOSSEN
 KAISER FERDINAND (*)

Questo passo é stato più di una volta teatro di simili battaglie. Nel 1797 Massena espugnò Pontebba e sconfisse l'arciduca Carlo a Tarvisio, mentre un reparto francese comandato da Serrurier, avanzando sul Predil, prese d'assalto il forte e catturò o disperse gran numero di austriaci che per quella via si stavano ritirando dal Tagliamento con le artiglierie e le vettovaglie per ricongiungersi all'arciduca.

Napoleone stesso subito dopo trasferiva il suo quartier generale a Tarvisio per una o due notti durante la sua marcia verso Klagenfurt, incalzando gli austriaci attraverso la Carinzia e quindi in Stiria, finché la pace stipulata a Leoben sul Mur concluse la sua avanzata.

Nel 1809 la contesa fu di diverso carattere ed i contadini del Tirolo ne furono i principali protagonisti. Risulta, comunque, che la custodia di questo passo era affidata a truppe regolari agli ordini dell'ufficiale del Genio cui si riferisce l'iscrizione. Macdonald dall'Italia e Marmont dalla Dalmazia stavano allora avanzando per sostenere Napoleone nella campagna che terminò con la bat-

(*) «Alla memoria dell'eroica morte di Johann Hermann, di Hermannsdorf, capitano degli imperial-regi genieri, e dei suoi compagni di battaglia, che caddero con lui il 18 maggio 1809. (Questo monumento é eretto da) L'Imperatore Ferdinando».

taglia di Wagram, e probabilmente furono due dei reparti di Macdonald, forti di 6.000 uomini ciascuno, che attaccarono simultaneamente il forte di Malborghetto, in quel di Pontebba, e quello del Predil, che a quei tempi si trovava considerevolmente più a valle del passo. Hermann ed i suoi morirono coraggiosamente per la sua difesa e la guarnigione di Pontebba si sacrificò eroicamente nel medesimo intento.

Sotto al forte si schiude la meravigliosa vallata — quasi un abisso — di cui ho già parlato. La strada, dominata in alto dai cannoni, prosegue con un'ampia curva a mezza costa lungo le pendici fino ad uno sperone oltre il quale il suo proseguimento si sottrae alla vista, mentre spiccano al di sopra dell'azzurrognola foschia il piccolo villaggio e la chiesa di Bretto di Sopra. In fondo, molto, molto più in basso si scorge Bretto Inferiore (10). In che modo la strada dovesse portare laggiù, e seppur vi giungeva, da che parte dovesse cercare l'uscita, era un enigma; di fronte infatti, sbarrando il passo verso mezzogiorno, sorge una delle più stupefacenti muraglie di roccia che i nostri occhi avessero mai visto. Gradinata su gradinata essa si eleva, coronata da una lunga cresta dentata e volgendo in cerchio verso oriente, come per toccare il Mangart alla nostra sinistra, al quale era quasi pari in altezza. Essa porta il nome di Sebnik (11).

E' proprio un peccato il non aver potuto disegnare sul mio album la prospettiva del Mangart dal passo oppure di questa discesa verso Bretto Inferiore, ma per il primo caso, dopo le disavventure dei signori Brown Jones e Robinson durante il loro viaggio all'estero, uno era restio a ritrarre dei paesaggi avendo una fortezza austriaca in primo piano; in merito al secondo, dato che S— ed A— stavano trotterellando a valle sul loro carro, ed erano già scomparse dietro il lontano costone, occorreva seguirle senza indugio. Poco oltre il forte una cascata precipita dall'alto e, passando sotto la strada, sparisce nel precipizio. Un paio di miglia più avanti, a Bretto di Sopra, se qualcuno si fosse lanciato nel vuoto, avrebbe quasi potuto cadere su Bretto Inferiore, quasi due-mila piedi più in basso e davvero, seguendo un ripidissimo sentiero, un viandante, desiderandolo, può realizzare qualcosa di simile. La strada supera la stessa verticale con un lungo percorso attorno al costone e torna quindi indietro offrendo continuamente la visione dei formidabili contrafforti del Sebnik.

Quando giungemmo al fondovalle, la sua prosecuzione si disciuse all'estremità occidentale delle grandi pareti di roccia (12), che sembravano davvero essersi una volta estese verso destra come un enorme sbarramento, congiungendosi alla simile muraglia calcarea che si estende verso Ovest (13); vi era però una fenditura fra le due. La reale conformazione di questa possente barriera era comunque difficile da interpretare.

C'è una piccola locanda a Bretto Inferiore. La ragione della nostra sosta in quel luogo non era la cena, che in ogni caso non sarebbe stato possibile offrirci, ma una furibonda rissa fra un cane di Bretto e quello di Raibl che aveva acconsentito di accompagnarci alla precisa condizione, che nessuno di noi ebbe a discutere, di sdraiarsi comodamente sul carro non appena c'era un posto libero. Ci volle l'intervento di mezzo paese per separare i due contendenti. Simili incidenti sono abituali lungo le strade, perché i cani delle locande non possono, a quanto sembra, imparare le dovute maniere nei confronti dei viaggiatori del loro stesso «credo». Il pomeriggio era così luminoso che S— ed A— preferirono unirsi a noi nella marcia, di circa sei miglia e tutta in discesa, verso Plezzo (14), ed i bagagli proseguirono con noi.

Il paesaggio aveva un particolare fascino nella sua sterile grandiosità.

I versanti delle montagne, dove non sono precipiti, non sono altro che ammassi di pietre cosparsi di faggi striminziti, già tinggiati dei colori autunnali, e, se illuminati dal sole, scintillanti come brace. Questo distretto si dice sia esentato dagli usuali balzelli in considerazione dell'estrema povertà del suolo; l'unico terreno adatto alla coltivazione che abbiamo incontrato è una striscia erbosa ai lati del torrente, che spumeggia tra le rocce livide al fondo della forra. Da queste parti le frane sono causa di grandi e frequenti devastazioni. Poco dopo infatti giungemmo ad un punto dove, da un prospiciente burrone, era rovinata una massa imponente di detriti, sconvolgendo il fondo della gola per circa un miglio, sbarrando il corso d'acqua della valle con una titanica chiusa e proiettando sull'opposto versante enormi blocchi di roccia come semplici spruzzi di fango. Se ciò fosse accaduto poche yarde più in basso, la strada sarebbe stata sconquassata da quell'urto colossale. Quale spettacolo e quale rombo deve essersi verificato! La provenienza del cataclisma appare ancora come un'enorme ci-

catrice nel lontano precipizio. E' molto piacevole, in un bel pomeriggio come questo, quando ogni cosa é d'oro e d'argento e le potenze della natura sono in tranquillo riposo, sostare in fila, come abbiamo fatto noi, ammirando la magnifica devastazione. Presumo però che in primavera, quando é grave il pericolo delle valanghe, il viaggiatore non sia incline alla contemplazione, ma si affretti lungo il passaggio e sia indotto ad indietreggiare impallidendo a qualsiasi fragoroso rimbombo tra quegli sconvolti dirupi.

Più avanti la valle si riduce ad una gola ed il fiume si identifica più che mai con il tormento delle rocce. Dalla profondità della forra il suo scrosciare sale come un rumoreggiare sordo e lontano e quando lo cerchiamo non vediamo altro che un baratro che si restringe in una fenditura seminasosta dai cespugli. Qui vi é un ponte e se vi sporgete oltre il parapetto, vedete un rabbrividevole vuoto, solo un'oscurità agitata!

I resti del vecchio forte si trovano su di uno sperone a fianco di quel pauroso baratro, che preclude ogni accesso in quella direzione, mentre dalla parte opposta della valle si eleva un precipizio — perpendicolare muraglia di roccia — che nessuno potrebbe discendere.

Un profano di cose militari non può quindi comprendere come questo forte possa essere stato preso da sei oppure da sessantamila francesi! (15) Il coraggioso Hermann cadde nell'assalto finale con la spada in pugno; qualcuno può pensare che egli abbia atteso che essi gli si avvicinasero. I dettagli dell'attacco comunque chiariscono alquanto il dilemma.

Era la sera del 15 maggio 1809, quando l'avanguardia della colonna nemica giunse al passo e cercò protezione dal fuoco del forte erigendo prontamente delle fortificazioni. Un violento cannoneggiamento li costrinse a ritirarsi, ma durante la notte completarono i lavori iniziati e di buon'ora il mattino seguente aprirono il fuoco contro il forte, però senza risultato. Pure ogni tentativo di portarsi più vicino fu un fallimento e procurò perdite tra le forze impiegate.

In queste circostanze si ricorse alle trattative ma nulla poté scuotere la risolutezza di Hermann, la cui invariabile risposta era «Non mi arrendo». Fu tentato un altro stratagemma. Il forte di Malborghetto presso Pontebba era già caduto ed alcuni dei pri-

gionieri catturati colà vennero mandati alla guarnigione in modo che, venendo a conoscenza del destino dei loro camerati e del resto del paese, già caduto in mano nemica, la loro fermezza potesse venir meno.

La risposta di Hermann fu ferma: «La difesa di questo forte é affidata a me. Non ho paura della morte e soccomberò sul campo dell'onore.»

I francesi allora si prepararono per l'attacco e tra rulli di tamburi ed urla selvagge furono reiterati disperati assalti contro la posizione, ma il cannone e le piccole armi dei difensori li ricacciarono ogni volta, tanto da far sorgere il dubbio sulla possibilità di successo. Improvvisamente una fiammata divampò in mezzo alle difese accolta con alte grida dai francesi. Quattro compagnie di assaltatori avevano scalato con infinite difficoltà i precipiti dirupi dietro al forte e quindi avevano lanciato cerchi di pece infiammata sui ricoveri in legno della guarnigione. In un momento essi furono in fiamme, il fuoco si estese con paurosa rapidità ed il vigore dell'assalto venne raddoppiato. Hermann all'orlo della disperazione gridò ai suoi uomini: «Usciamo camerati. Il nemico non deve prenderci vivi». Allora tutti si lanciarono con un disordinato e selvaggio impeto sulle folte schiere nemiche. In pochi minuti Hermann cadde sanguinando da numerose ferite e con lui perì gran parte dei prodi difensori del Predil.

E così quella sovrastante parete di roccia impossibile da sorvegliare, praticamente fu la loro rovina. Noi guardammo con rispetto quel luogo selvaggio che sessanta anni prima era sconvolto da fuochi infernali e risuonava dei clamori della battaglia. Se qualche disgraziato cadde giù in quelle gravi tenebre, fu davvero uno spaventevole destino. Ora gli austriaci, come é stato visto, hanno spostato le fortificazioni circa cinque miglia più a monte dall'ingresso della gola, alla sommità del passo, senza dubbio con più grande incomodo per un invasore, e vantaggio per se stessi.

Dietro al forte, la strada, che si arresta dinanzi al precipizio, entra in una breve galleria; e vicino a questo, nella roccia, vi é una lapide sormontata da stemma araldico e scolpita con il nome ed i titoli di un illustre «ben nato» e ora certamente «ben morto» individuo che, in tempi medioevali, per primo vi costruì una postazione di difesa (16).

Subito dopo, volgendo verso destra, si vede il piccolo pianoro di Plezzo, circondato dalle più selvagge forme montuose. Già a prima vista, in contrasto con le angustie della chiusa, esso si presenta gioiosamente aperto e i radi filari di vite e i campi di frumento e la verde erba sono di sollievo dopo tanta desolazione. Plezzo é a circa due miglia dalla chiusa ed é circondato abbastanza piacevolmente da alberi e vasti prati; ma come noi vi entrammo, fu facile capire che eravamo giunti in una provincia italiana. Viti pendenti da muri sgretolati, o appese su cadenti tralicci; le case avevano quel miserevole aspetto di trascuratezza che solamente la calda luce del sole può mitigare; i tetti erano piatti e coperti da tegole curve, ed al centro dell'abitato c'era qualcosa vagamente intesa come piazza.

Qui c'era una locanda piuttosto grande che noi calcolammo dovesse essere la nostra destinazione. Il grosso quindi, cioè quel veicolo di Raibl, con la nostra enorme nuova conoscenza canina distesa in sublime riposo sul sedile, venne schierato all'ingresso.

Arrivando senza gli abituali preliminari suoni di frusta e di ruote, dovemmo entrare nella cucina per annunciare la nostra presenza, il che produsse notevole agitazione nella casa, ma la non soddisfacente affermazione che questa era «Leschnegg's», da cui concludemmo che probabilmente *non* era affatto «Leschnegg's». La supposizione era al momento confermata da un gentiluomo italiano appena arrivato da Trieste per la sua annuale escursione di caccia sui monti di Plezzo, che gentilmente si offerse di indicarci la via per la nostra locanda, circa un quarto di miglio più avanti, all'estremità meridionale del villaggio.

Questa aveva un aspetto più quieto e campestre dell'altra, e quantunque noi fossimo spinti a dirlo, per concordare con il nostro informatore, non c'era molto da scegliere fra loro. Le nostre stanze erano separate dal resto della casa da una sala, per metà ripostiglio, per metà granaio, ed essendo vicini ad un passaggio esterno eravamo dispensati da certi olezzi asfissianti, mentre la vista dalle finestre sopra giardini e prati, spaziava nella valle sul suo più morbido versante orientale, dove una folta cerchia di montagne si eleva a dare il benvenuto al primo sole ed a salutarne il tramonto.

A Plezzo, le prime due domande sulle nostre labbra erano

«Dov'è l'Isonzo? e dov'è il Tricorno», l'uno il fiume, l'altro la montagna.

Il fiume fluisce nella piana di Plezzo, nel suo angolo orientale, da una quasi indistinguibile gola nelle montagne e si scava un alveo così profondo che dal paese, o passando lungo l'elevata strada, nessuno potrebbe sospettarne l'esistenza. Il Tricorno non ha immediati rapporti con Plezzo, ma essendo il più alto monte della contigua catena carniolina, situato in direzione dell'Alto Isonzo, ognuno naturalmente si aspetta di scoprirlo come qualcosa di dominante. Anche ciò delude l'attesa; quella montagna ci diede del filo da torcere prima di farsi vedere del tutto, ed a questo riguardo si mantenne ad una sdegnosa distanza⁽¹⁸⁾.

Quando ci alzammo il venerdì mattina, 23 di agosto, ogni traccia di maltempo era scomparsa e il cielo era di un azzurro ineguagliabile. Il nostro obiettivo del giorno era di esplorare la valle superiore dell'Isonzo, con la speranza anche di raggiungere un punto da dove fosse visibile il Tricorno.

Ciò era attuabile solamente a piedi. Assumemmo una guida e poiché c'era la prospettiva di procurare del pesce e delle patate al villaggio di Sonzia⁽¹⁹⁾, non la importunammo con un cesto di vivande.

Attraversato il pianoro fino al villaggio di Coritenza — tutto ciò che faceva parte della passeggiata era molto attraente, dalla circostante vegetazione alla sovrastante cerchia di montagne — noi entrammo nella forra dell'Isonzo.

Non scorderemo molto presto quella solitudine di rocce, quelle squallide pendici che si ergono in fondo, con l'esausta acqua che si dibatte tra di esse. I monti non mostravano altro che picchi e pareti di terrificante biancore, mentre per due ore non c'era casa né villaggio che avviasse la strada.

Le insegne della morte erano in realtà gli unici segni di vita e divennero così paurosamente numerose, da far supporre che gli abitanti di quei luoghi fossero stati tutti uccisi; le fatalità potevano essere ugualmente divise tra l'essere precipitati dalle rocce e l'esserne stati sepolti.

Sinistri canali sfregiavano le rupi verso l'alto, e sotto, tonnellate di blocchi calcarei giacevano ammassati; il sentiero continuamente si inerpicava su qualche masso caduto di recente. Io,

pertanto, dovrei rifiutare l'incarico di portalettere quotidiano per questo distretto: fortunatamente l'Alto Isonzo può farne a meno.

La piccola chiesa di Sonzia era in vista oltre i cumuli di brecchiere già qualche tempo prima di raggiungere lo sparpagliato villaggio. La nostra guida, un tipo silenzioso, indicò uno spaccio, ma scosse la testa all'idea che ci fosse qualcosa da mangiare in quel posto, e proseguì verso la curia vicina alla chiesa e all'unico albero di una certa dimensione nei dintorni.

Il curato stesso, un imponente uomo di gradevoli fattezze, stava davanti alla porta, vestito di una lunga veste verde-marron quasi fino alle caviglie e di pesanti neri stivali fino alle ginocchia. La nostra taciturna guida finalmente aprì bocca e noi fummo molto divertiti di sentirci presentati come «quattro persone che non possono né dire, né capire niente». «Così — disse il prete — come potremo fare qualcosa per loro?». Il suo tedesco comunque, era molto differente dallo strano miscuglio di suoni che occasionalmente era stato emesso dal nostro uomo di Plezzo, e C— e A— subito capirono di potersela cavare molto bene.

Il buon parroco subito si affacciò e ritornò con qualcosa come latte cagliato, pane, ed una bottiglia di vino, acido in modo allarmante; però il problema della cena egli lo considerò con una specie di sorriso riflessivo ed un gentile cenno della testa, che sembrava dubbioso, per non dire di più.

Non eravamo però senza speranza; e dopo ulteriori domande circa il Tricorno, del quale, egli ci ragguagliò, avremmo potuto avere al più presto una veduta risalendo le poco promettenti elevazioni circostanti, noi partimmo impegnandoci a tornare per le quattro.

Dall'aspetto descritto, può essere dedotto senza difficoltà che quelle colline erano foriere di null'altro che fatica. Il curato confermò le nostre impressioni sul loro aspetto negativo; la maggior parte delle disgrazie colpivano la sua gente, egli disse, quando venivano trasportate a valle le fascine di pino selvatico, o faggio, lungo le strette cengie che costituiscono i soli punti di passaggio.

Io penso che noi tutti abbiamo compreso che gran parte degli incidenti dipendeva da qualche forma di calamità alpina. Parecchie immagini funerarie che noi osservammo rappresentavano l'affogamento nella turbinosa corrente; e gli artisti hanno quasi

sempre cercato di aumentare l'effetto raffigurando i camosci in uno stato di estrema agitazione, sistemandoli sulla sommità delle vette a regolari distanze in atteggiamenti variamente affettati, che sfortunatamente apparivano solamente molto comici.

Evidentemente la nostra guida non era mai stata sui fianchi delle colline e brontolava la sua disapprovazione ad ogni passo. Presto lasciammo S— e A— a riposare sotto una macchia e ci inerpicammo vigorosamente con la speranza di raggiungere il nostro obiettivo, ma non conquistammo che un aereo sperone roccioso dove erano preclusi l'ulteriore proseguimento e la possibilità di vedere il Tricorno.

Questo tentativo ci fece perdere l'opportunità di esplorare la valle stessa fino ad un punto un'ora più in basso di Trenta, che è il suo villaggio più elevato, dove un pianoro che si estendē ai piedi del Tricorno si dice offra «un panorama di particolare bellezza e splendore» (20). Il Murray, che dà questa informazione, descrive il resto della valle fino a Plezzo come «molto tetro», cosa che avevamo constatato a sufficienza. E' dal villaggio di Sonzia che un passo di nove ore conduce, attraverso la «Scala» (21) in un desolato scenario, al tenebroso lago di Wochein, a sud del Tricorno; questo doveva essere presto o tardi una delle nostre mete e prendendo questo passo avremmo potuto avere una ulteriore occasione di spingerci alla testata della valle dell'Isonzo. Altrimenti c'era ancora la possibilità di giungervi da Wurzen attraverso il passo di Kronau.

Era tempo di pensare al curato e ci presentammo puntualmente, con buon appetito, poco dopo l'ora stabilita.

Il buon uomo nel frattempo si era sbarbato e aveva pulito i suoi alti stivali; ci fece accomodare al tavolo e poi si sedette a sua volta un po' discosto da noi precisando di aver mangiato in precedenza. La fantesca era ovviamente molto occupata nell'interno. Alla sua prima apparizione egli iniziò a portare le vivande e insistette durante il pasto nel voler fare il cameriere nonostante le nostre proteste. Zuppa, una saporita omelette, rape e patate tagliate in sottili fette immerse nell'aceto di vino, ed un magnifico budino, furono le portate; quindi una pausa e noi scostammo le sedie dal tavolo per dimostrare di aver mangiato con nostra completa soddisfazione.

Ma il nostro anfitrione, pur mantenendo una vivace conversazione, continuava a volgere di tanto in tanto un'occhiata furtiva verso la porta della cucina; finalmente questa si aprì ed egli balzando dalla sua sedia presentò un fumante piatto di trote, lo depose tranquillamente sul tavolo e facendo un due passi indietro scoppiò in una fragorosa risata e se ne stette stropicciandosi allegramente le mani; intanto la vecchia donnetta si muoveva da una parte all'altra dietro la sua massiccia figura con una contentezza piena di appagato orgoglio.

Noi ci riavvicinammo al tavolo come se non avessimo pranzato affatto.

Ma l'allegria del nostro amico non era sempre così evidente; al contrario, noi eravamo colpiti dai suoi frequenti melanconici atteggiamenti, che noi temevamo potessero esser abituali, quando egli era solo.

Il solitario e squallido mondo in cui il suo destino era segregato poteva essere una valida ragione, considerando in particolare che parecchi anni della sua vita erano trascorsi a Trieste — una residenza ben più congeniale per un uomo della sua levatura. Prima di venire a sapere tutto ciò, fummo piuttosto sorpresi da alcune sue domande. «Se noi fossimo cattolici» era un quesito abbastanza comune; ma la successiva richiesta, «se eravamo Anglicani o Puritani», testimoniò una conoscenza del Protestantesimo inglese superiore a quanto fosse lecito attendersi in quel remoto paese. Quando in seguito egli si informò circa «l'eminente vescovo anglicano Pheelipota», noi non ravvisammo sul momento Philpots, e fummo altrettanto perplessi su chi poteva essere l'arcivescovo «Veesimann», finché lo identificammo con Wiseman. Fra il pranzo e la conversazione, quasi ci scordammo della nostra lunga marcia di ritorno a Plezzo per la quale, come il nostro gentile ospite ammise, si stava facendo piuttosto tardi. Mettemmo nelle sue mani circa il doppio di quanto sarebbe stato dovuto in una delle locande di quel paese e non ci dimenticammo della piccola fantesca nella cucina.

Entrambi rimasero sulla soglia congedandoci affabilmente ed insistendo amichevolmente di accettare l'offerta di alcuni letti per la notte, qualora avessimo deciso di valicare le montagne per il Wochein See, nel qual caso sarebbe stato meglio partire alle tre del mattino.

Come avvenne, non fu deciso così, e probabilmente non rivedremo mai più il buon parroco di Sonzia. Fermo dinanzi alla sua umile canonica, egli ci guardò scomparire lungo lo sconnesso viottolo.

Il rosso splendore del tramonto può aggiungere ulteriore bellezza anche in una evenienza come questa. L'effetto era come se quelle nude pareti fossero ornate di cremisi; e uniche creature viventi v'erano ora i pesci che oscuravano del tutto le verdi acque con la loro moltitudine e giustificavano le risorse del curato. Anche la guida aveva ritrovato ora la lingua, anche se in modo poco edificante per noi. Egli commiserò la nostra ignoranza e spiegò di essere padrone di sei lingue — tedesco, italiano, «Krainersch» o sloveno, piemontese, boemo e ungherese — una vasta scala di doti, che si notavano appena, noi pensavamo, nella sua insuperabile incomprendibilità. E' probabile che ogni sua frase contenesse qualcosa di tutti i sei idiomi.

La valle presto riacquistò la sua tristezza; incupendosi ad ogni minuto; l'acqua era ora un nereggiare ora un biancheggiare, vorticando verso il basso; le rocce scintillavano grigie e fredde e il sentiero non sembrava fatto d'altro che di aguzze pietre. Era del tutto buio quando giungemmo a Coritenza e da lì a Plezzo la piacevole passeggiata del mattino si trasformò in un barcollare ed incespicare su e giù per erbosi declivi o attraverso angusti passaggi. Il risultato della giornata fu che avevamo acquistato un nuovo concetto della desolazione e che avevamo pranzato con il parroco di Sonzia.

A mezzo miglio da Plezzo, discosta dalla strada, c'è una solitaria chiesetta o cappella, con due o tre alberi attorno ad alleviare la sua miseria e ad offrire dell'ombra, se scegliete quel luogo come punto di osservazione (22). A questo riguardo essa è ben disposta, poiché è possibile seguire i gruppi di contadini che procedono lungo i numerosi viottoli dell'ampio pianoro, o volgere i propri occhi verso le circostanti montagne.

L'ingresso al passaggio della «Chiusa di Pless» (23), dove si trova il vecchio forte, sebbene fuori di vista, è il punto più pittoresco dove dirigere lo sguardo. Le montagne s'innalzano colà con notevole ripidezza a forma conica, alcune delle meno alte coperte da vegetazione.

Tra di esse vi é un'alta e solitaria cima, con una sola chiazza di verde vicino alla vetta, apparentemente inaccessibile, che, protendendosi verso sud, domina l'intera vallata. Che posto per un eremita, ci dicemmo, qualora egli riuscisse a raggiungerlo! In quel momento, guardando con il binocolo verso il punto, ci apparve veramente una capanna in un angolo di quel verde!

Se qualcuno desidera vivere contemporaneamente nel mondo e fuori di esso, non potrebbe esser meglio accontentato. Vicina a questa, vi é un'altra isolata cima a forma di pan di zucchero, chiamata Sau Kopf (24), al termine della stretta catena che delimita verso nord il corso dell'Alto Isonzo. Essa ricorda molto il Pain de Sucre di Courmeyer o quello di Gavarnie nei Pirenei.

Ma ora guardiamo verso ponente: non ne ho ancora parlato, quantunque si tratti della parte più caratteristica dello scenario di Plezzo. Là v'è un complesso di montagne, le più aride che abbiate mai visto, increspate da protuberanze rocciose dalle più strane forme — cengie, guglie, muraglie del più duro e severo carattere — mentre non una cascata o ruscello infonde luce o vita nella scena selvaggia.

Appena giunti nei pressi di Plezzo fummo impressionati da una tenebrosa barriera rocciosa, le cui guglie e bastioni si stagliavano nettamente nella luce serale. Di giorno essa diventava una massa di rocce grigia ed informe.

Quello sarebbe stato il teatro della nostra attività per il giorno dopo, almeno per Churchill e me. Una di quelle montagne era di grande interesse per lui, e quando dissi che due domande erano sulle nostre labbra all'arrivo a Plezzo, scordai una terza: «Dov'è il Prestelinik?» (25). E' un dovere soltanto per un incontentabile botanico il chiedere; nessun altro lo avrebbe scelto per risolvere dei quesiti, lassù nella sua roccaforte di neve, e naturalmente S— e A— si astennero dal farlo.

Una ben diversa guida era stata assoldata per questa escursione — Anton Mitscherlich — non un incapace o un frequentatore di bettole soprannumerario, ma un uomo dal viso gioviale, anche se raggrinzito e bruciato dal sole, un vecchio delle montagne, pieno di storie della sua avventurosa vita di soldato e di cacciatore di camosci. Non avevamo chiesto ancora nulla circa il Tricornio e nel salire le ripide propaggini della montagna — in parte prato, in parte macereto ed anche bosco — chiedemmo in

quanto tempo esso sarebbe stato visibile. «Non prima di esser giunti lassù in cima — rispose il vecchio, indicando il più alto spigolo che si intravedeva. — Quattro ore da qui». Poiché questa informazione era tanto inattesa quanto deludente, cominciammo a discuterne tra di noi. Egli si fermò, volgendosi repentinamente verso di noi e ripeté la sua affermazione con enfatica chiarezza. «Ora, credetemi — aggiunse, portando la mano aperta al petto — poiché *io lo so*». Quindi, puntando il bastone a terra, si volse rapido verso la montagna esclamando: «Avanti, avanti, non abbiamo tempo per questo». C'era qualcosa di grande in quel «*io lo so*». Noi ci scusammo, esternando la nostra massima fiducia in lui e convenimmo che quella nostra mirabile guida era un comandante nato.

Una gola o meglio un canalone si profilò fra le pareti precipiti e attraversatolo superammo le prime difficoltà. Al termine del canalone c'era un sentiero irregolare e appena distinguibile, composto da singoli appoggi per i piedi, tra radici di alberi e spuntoni di roccia; in qualsiasi altro luogo ci sarebbe stato un ruscello fluente verso valle ma qui c'era silenzio assoluto e noi incominciavamo a renderci conto che quelle montagne erano prive d'acqua. Pensate alla Svizzera risuonante di torrenti, o ai Pirenei zampillanti di luminosi ruscelli, agli umidi colli della Scozia, ed allora comprenderete la straordinaria differenza.

Il sole da levante dardeggiava in pieno sopra di noi (ritardi di vario genere ci avevano costretti a partire più tardi del dovuto) e noi sudavamo copiosamente per le fatiche dell'ascensione. «L'acqua tra poco» disse la vecchia guida guardandoci di sbieco.

Poco dopo egli si fermò alla base del dirupo che stavamo costeggiando, e chinandosi indicò una piccola spaccatura, reggendo in mano una piccola tazza, capace di contenere acqua quanto l'incavo delle vostre mani. «Non ne troveremo né di più né di meno — disse — e non ne avrete altra finché non giungeremo alla neve». Quanto era poca! La povertà d'acqua era quasi meglio espressa in tal modo che se non ce ne fosse stata affatto. Uno o due viandanti stavano riposando in quel punto e l'erba e le pietre erano consumate dal calpestio, indicando che, come un'oasi nel deserto, quello era un posto di ristoro.

Due ore di cammino e si giunge alla sommità del canalone, dove di regola dovrebbe sgorgare una cascata. Qui, dove sembra

di toccare con una mano la valle, oltre le balze boschive del canalone, e con l'altra il cielo, oltre un deserto di pietra, è situata una misera capanna ed alcuni ricoveri per capre, circondati da fango e letame (26). Nonostante l'assicurazioni che ci erano state fatte, a stento potevamo credere che la stagione primaverile potesse migliorare le condizioni di quell'abitazione, né osavamo azzardare di quanto.

«Date loro quel che bevete», disse il vecchio cacciatore, e ci fu offerta una ciottola di liquido caldo e giallo — siero di capre — così disgustoso da potersi appena assaggiare, quantunque egli ci esortasse ripetutamente: «Bevete, bevete, fa molto bene». In quel tugurio, un distinto botanico inglese aveva trascorsa una notte, due anni prima, preso dal suo interesse per il Prestelinik. La stagione era ora così avanzata che Churchill ritenne di poter fare poco più che prendere conoscenza del luogo.

In quel sito crescevano alcuni «lätschen» (27), che bassi, si insinuavano tra le macchie di pini caratteristici dell'alta montagna; l'erba era ridotta a scarni ciuffi, abbarbicati tra interstizi e su piccoli rilievi, e più in alto ancora, c'era una grande desolazione di rocce o meglio di massi, precipitati dalle nude creste circostanti.

Qui il mio scopo era raggiunto e mi accinsi a ritrarre il selvaggio e silente panorama.

Churchill e la guida ben presto si dedicarono ad altre attività e rompevano il mortale silenzio nel risalire l'enorme vallone di pietre, bianco ed esteso come un ghiacciaio, che scendeva da una nascosta forcella tra due cime; dietro a queste tra quinte nevose, appariva nuovamente la grigia mole del Prestelinik. Una tale immagine di solitudine colpisce molto più che non la corrispondente visione di nevi e ghiaccio. L'estrema armoniosità di tutte le forme e la loro tornitura, combinata con l'abbagliante biancore, annullava tanto le distanze quanto il contrasto delle configurazioni; e, soprattutto, non esiste un silenzio come in queste solitudini senz'acqua, sterili lande desolate.

Il ghiacciaio geme e mormora nel suo sonno e le rocce durante l'estate rotolano su di esso; qui, tutto è immoto.

La mia solitaria discesa fu un po' complicata; giunsi a Plezzo dopo un'assenza di sei ore ed ebbi il tempo per procurarmi una visione generale dell'intero massiccio dal pianoro, prima che un temporale che da tempo rumoreggiava, avviluppassse le cime.

La notte e la tempesta scesero assieme e noi avremmo dovuto essere più in ansia per il nostro amico di quanto non lo eravamo, se non fosse stato per la fiducia nella vecchia guida. Verso le venti i due tornarono, inzuppati ma salvi.

Appresi da Churchill i seguenti particolari della sua esplorazione dopo la mia partenza.

Proseguendo lungo il largo e profondo canalone che si innalzava ripidissimo verso un lontano orizzonte essi risalirono una serie di piccole placche di neve, dove il passo era molto più facile e il procedere più veloce. Le ultime chiazze erbose, con piccoli ciuffi di *Silene acaulis*, erano rimaste indietro assieme ai massi. Più avanti c'era il deserto, appena ostacolato dalla presenza di rade piante alpine, come *Thlaspi rotundifolium*, *Papaver alpinum*, *Arabis coerulea*, ecc.

Giunti in prossimità della sella (28), una brusca deviazione a sinistra, lungo una stretta cengia, li portò sulla cresta che corre dai contrafforti del Prestelinik all'altopiano in direzione della valle di Plezzo. Lì il Tricorno si mostrò per la prima volta. Quindi una ardua arrampicata li portò alla sommità.

Il Prestelinik si eleva sul precipite versante occidentale del grande altopiano di cui fa parte.

Lo sguardo segue i ripidi profili del versante finché essi si perdono in profondità nelle ombre della Val Raccolana, che è una continuazione, dopo una netta svolta e con opposti fronti, di quella dove si trova Raibl.

Il grande deserto dell'altopiano — lungo molte miglia — è disposto in modo da presentare il lungo pendio in direzione di Plezzo; guardando diagonalmente attraverso di esso e tenendosi notevolmente al di fuori dei punti coperti, essi videro i contrafforti del Prestelinik, Monte Cergnala o Cima Confine (29), il Rombon, il Monte Canino e il Monte Baba.

Di fronte verso sud-est si estendeva un altro altipiano simile a questo. Ma il punto di attrazione era la maestosa mole del Tricorno — a venti miglia di distanza in linea d'aria — che superava nettamente di un migliaio di piedi i suoi vicini, ergendosi come un re al centro della sua corte.

Tutte le innumerevoli cineree vette della catena montuosa situata parallelamente tra la Sava di Wurzen e l'Isonzo, si vede-

vano distintamente; ma era necessario un attento esame sulla mappa per riconoscere le loro linee di congiunzione e l'aiuto della guida per identificarle.

Mitscherlich dava l'impressione di trovarsi a casa propria in quell'ambiente, ed indicava i luoghi dove nella passata stagione furono abbattuti dei camosci, trovandosi su quell'altipiano con un figlio del conte Radetsky ed un suo amico di Vienna.

La ciotola fu riempita di neve, in mancanza di acqua, e corretta con del vino, in onore del Prestelinik e dei suoi abitanti, se ce n'erano, e l'ardua discesa ebbe inizio. Se la neve varia nella qualità gastronomica a seconda delle diverse circostanze, non lo sappiamo. La nostra occasionale guida gradiva quella singolare miscela col vino; mentre sui Pirenei la sola idea di inghiottire un pezzetto di neve era decisamente deprecata, poiché capace di provocare coliche o, come la guida Beanois la definì espressivamente, «l'inferno in pancia»!

Per dare un'idea della fatica spesa nell'arrampicarsi su quelle nude montagne, basta dire che Mitscherlich calcolava l'ascensione da Plezzo in sette ore, che è un tempo insolitamente lungo, considerata la sola distanza.

Può essere interessante per il lettore aggiungere alle nostre considerazioni sulle caratteristiche di questo «Flitscher Gebirge» quelle di un geologo austriaco, date in un suo rapporto sulla geologia del distretto isontino e reperibile sul Bollettino della Società Geologica di Vienna (30).

Il signor Stur dire: «E' un altipiano paurosamente deserto il cui equivalente difficilmente si può incontrare sulle Alpi.

Partii da Plezzo verso il Vratni Vrh (*) (le cui pareti dominano da vicino la capanna da noi incontrata durante l'escursione) e il superamento delle sue ripide, quasi verticali, pareti di 5.000 piedi, prima di giungere all'altipiano del Vratni Vrh, costò non pochi sforzi.

In seguito mi diressi verso il Monte Cergnala a nord. Sullo stesso altipiano l'alpinista incontra profondi e larghi crepacci, che raramente possono essere superati e bisogna aggirarli.

(*) Il sinonimo sloveno del tedesco «Berg» (31).

Alle volte egli si trova di fronte a larghe e profonde depressioni che lo separano da un piacevole tratto pianeggiante, che fa sperare in un più agevole proseguimento, ma dopo aver compiuto una faticosa attraversata o un aggiramento, pochi passi più avanti si presentano ulteriori simili ostacoli. Gli irregolari baratri, in cui lo sguardo non può giungere lontano, possono essere stimati, in profondità, solamente dal suono a lungo ripercosso dei sassi gettativi a questo scopo.

Anche le depressioni, spesso coperte da un crostello di neve ghiacciata, che forma un fondo ingannevole e pericoloso, devono essere sondate con delle grosse pietre che, rompendo il ghiaccio, rivelano eventuali vuoti. Questi ed altri ostacoli del genere aumentarono tanto la mia fatica, che invece delle due ore che in circostanze normali sarebbero state sufficienti per il mio ritorno dal Cergnala al Rombon, furono spese, in costante movimento, cinque ore e mezza, scalando, saltando, aggirando, salendo e scendendo».

L'Isonzo, finora, non ha certamente dato l'impressione di quella bellezza che spinse Sir Humphrey Davy a definire il suo corso come uno dei più belli d'Europa.

Il suo interesse in questa sua parte superiore — c'è sempre dell'interesse dove vi è carattere — era di tutt'altra specie.

All'estremo limite meridionale della piana di Plezzo, nondimeno, c'è una improvvisa svolta ed un accenno a colori e forme più vivaci che possono anche essere l'inizio di luoghi più piacevoli.

Tolmino ⁽³²⁾ è il primo abitato, nel cui castello un tempo fu ospite Dante; più avanti si trova Gorizia ⁽³³⁾, la sede dell'arcivescovado e capoluogo della piccola omonima provincia, racchiusa tra quella veneziana a ovest, la Carniola ad est e protendentesi verso sud fino al territorio di Trieste.

L'intera provincia è quasi delimitata entro la valle dell'Isonzo; e non sembra che Sir Humphrey Davy l'abbia visitata all'infuori della sua parte inferiore al di sopra di Gorizia. Egli non fa menzione del Predil e se avesse visitato il circondario di Plezzo, la sua solitudine lo avrebbe costretto a modificare completamente il suo giudizio su quei luoghi.

Comunque anche Plezzo offriva delle bellezze a chi fosse in grado di apprezzarle.

Domenica, per nostra fortuna, era una bella giornata, cosicch  potremmo starcene tranquilli vicino l'ingresso e passeggiare per i prati senza dover familiarizzare con una rumorosa sagra paesana, e ci diede modo di scoprire alcuni invitanti sentieri e verdi angoli appartati e villaggi, tutti nei pressi dell'Isonzo, dove esso divaga nel suo profondo letto invisibile dal pianoro, tra gli sproni di quelle aride montagne che sembrano cos  proibitive ed invalicabili. Qui dai loro tenebrosi anfratti sgorgano le misteriose acque a lungo celate, e molti alacri mulini e gruppi di tetti ravvivano le vallette e le forre che si aprono inaspettatamente agli occhi del viandante.

TOUR ERSTÜRZUNG
der
beiden Blochhäuser
Malborgeth & Predil
durch die
Franzosen im Jahre 1809.

Ein geschichtliches Denkmal
österreichischer Waffenthaten
von
KARL ERONER.

*Mit einer lithografischen Ansicht des neuerbauten Forts
Malborgeth.*

Willaß 1853.
Verlag und Druck von S. F. Hoffmann.

KARL KRONER

I forti di Malborghetto e del Predil espugnati dai francesi nell'anno 1809

Prefazione

Con questa pubblicazione ho cercato di presentare ai lettori, succintamente, i due eroici fatti d'arme dei soldati d'Austria che già, prima di quell'estrema prova di abnegazione, avevano raccolto allora in terra di Carinzia meritando il riconoscimento di contemporanei e posteri; le loro figure, tratte dalla Storia del nostro grande impero, sono tanto più degne di un imperituro ricordo.

Mi sono impegnato perciò tanto più volentieri a questo lavoro, reso difficile da varie circostanze, in quanto queste storiche glorie delle armi austriache sono intimamente connesse con l'entusiastica campagna del 1809 e la storia stessa della nostra patria carinziana; storia che è motivo di orgoglio per le nostre coscienze poiché non è così povera di successi come fanno ingiustamente supporre gli attuali ristretti confini della nostra ancora poco nota e considerata terra natale.

Nella mia avulsione dalla vita culturale ed in possesso di limitate fonti storiche, ho potuto aggiungere solo pochi nuovi dati sull'assalto ai due forti, dato che molto sull'argomento venne pubblicato nelle varie annate di «Carinthia» e nelle «Vedute Wagneriane della Carinzia» di H. Hermann, di cui mi sono servito in gran parte anch'io.

In considerazione degli indicati limiti, le eventuali mancanze in questa pubblicazione — che vuole soltanto vivificare il ricordo della storia carinziana — saranno rivedute da amici o esperti di lettere e storia patria.

St. Veit in Carinzia, nell'agosto 1852

L'autore

Introduzione

Apertura della campagna di guerra austriaca contro i francesi il 10 aprile 1809 - Posizione dell'armata nemica - Battaglia sul Than, presso Abendsberg ed Eckmuhl - Scontro presso Lanshut e Regensburg - Ritirata dell'armata dal Danubio verso la Boemia - Napoleone si spinge verso Vienna - Operazioni di guerra dell'Arciduca Giovanni - Battaglia presso Sacile - Scontro presso Caldiero e sul Piave - Ritirata oltre il Tagliamento - Scontro presso San Daniele e Malborghetto.

I grandi preparativi per la guerra del 1809 avevano elevato la forza dell'armata austriaca (compresa la milizia mobile) a 300 mila combattenti armati.

Apparve il proclama dell'Imperatore Francesco ai suoi popoli e quelli dell'Arciduca Carlo ai reparti; l'Austria apriva nella primavera del 1809 con due grandi armate la guerra contro Napoleone ed i principi della lega renana, suoi alleati. Il 10 aprile si misero in moto l'armata dell'Arciduca Carlo sull'Inn e quella dell'Arciduca Giovanni sull'Isonzo. Napoleone contrapponeva ad esse in Italia e in Germania 200 mila addestrati combattenti. Le truppe francesi al comando del Viceré d'Italia costituivano l'ala destra di quel grande esercito, la cui ala sinistra si batté in Polonia agli ordini del Duca Poniatowsky. Dai suoi acquartieramenti sull'Inn, sulla Salza e sul Danubio, Napoleone guidava i movimenti di quelle divisioni, lontane dal centro cui tendevano tutte le operazioni (34). Sanguinose battaglie si susseguirono rapidamente: sul Thun (19 aprile) e presso Abendsberg (il 20). Lo scontro presso Landshut (il 21), la decisiva battaglia di Eckmuhl (il 22) e l'altrettanto disgraziato scontro presso Regensburg (il 23), che divenne preda di fiamme, costrinsero l'Arciduca Carlo alla ritirata in Boemia. Le schiere napoleoniche si riversarono con celeri e trionfanti marce alla volta di Vienna.

Per questo oltremodo favorevole esito delle prime operazioni della campagna, Napoleone doveva gratitudine alla fortuna delle armi ed al suo genio, ma soprattutto alle truppe tedesco-renane, che, strumenti dei suoi ambiziosi piani di conquista, volgevano le armi insanguinate verso i loro fratelli austriaci.

Mentre gli eventi volgevano così sfavorevolmente per le armi

austriache sul Danubio, le operazioni dell'armata dell'Arciduca Giovanni erano più fortunate. L'armata contava 80 mila uomini e 169 pezzi d'artiglieria; era inoltre sostenuta dall'insurrezione delle Alpi, dalla flotta inglese nell'Adriatico e dalla neutralità del Trono Papale. Dopo vari scontri minori con le truppe nemiche schierate a scaglioni, l'Arciduca arrivò a Udine.

Egli vinse quindi la grande battaglia di Sacile (16 aprile), dove le perdite del nemico ammontarono a 7.000 morti e feriti e 15 cannoni.

Eugenio si ritirò lentamente sull'Adige e si fermò definitivamente presso Caldiero, attestandovisi (il 26). Opposto a lui si accampava l'Arciduca. Il 27 aprile egli si mise in marcia alla volta di Verona, ma nella serata si udirono delle cannonate provenire da quella città; mentre ancora amici e nemici non si rendevano conto del significato di quel tuonare d'artiglierie, giunsero i primi corrieri. Erano le vittorie di Napoleone che i cannoni di Verona annunciavano ai due eserciti. La battaglia di Eckmuhl aveva deciso anche la sorte della campagna italiana.

Dopo un inutile tentativo di aggirare la posizione nemica di Caldiero e preoccupato di essere tagliato fuori alle spalle dalle operazioni di Napoleone, l'Arciduca Giovanni si decise per la ritirata verso i confini austriaci, iniziata ai primi di maggio. La sua armata veniva seguita da presso da quella nemica. Nacque lo scontro sanguinoso del Piave (8 maggio). Entrambe le armate varcarono il Tagliamento (il 10 e l'11) e dopo aver dato battaglia presso San Daniele e Venzona (il 13), le prime colonne austriache passarono i confini della Carinzia presso Pontafel. Nella domenica avanti Pentecoste (14 maggio) anche la retroguardia di cavalleria austriaca venne ricacciata verso Malborghetto dall'avanguardia francese. Nella notte seguente (fra il 14 e il 15) si vedevano innumerevoli fuochi costellare i versanti delle montagne che da questa parte chiudono l'Italia; da essi si poteva intuire la potenza del nemico che si avvicinava. Lunedì (il 15) mattina si riversarono da ogni burrone lunghe colonne di soldati nemici nella vallata. A Malborghetto toccò per primo, e dopo un'eroica resistenza gli austriaci lo dovettero cedere ai francesi, dopo essersi ritirati in perfetto ordine dalla piazza quasi deserta. Rimanevano a tener testa al nemico i cannoni del forte di Malborghetto.

Preparativi di difesa ai confini austriaci verso l'Italia

Per assicurare i confini della Carinzia Superiore e impedire al nemico un'ulteriore avanzata, in vista della guerra del 1809 contro la Francia, vennero designati quali punti di sbarramento i principali accessi di questa regione: l'altura ed il castello di Sachsenburg, lo sperone di roccia di Thalavai⁽³⁵⁾ sopra Malborghetto ed il sommo della strada del Predil, situato tra l'omonimo paese ed Oberbreth.

L'imminente scoppio delle ostilità non permetteva alcuna perdita di tempo né i lunghi lavori per solide fortificazioni; consentì soltanto la costruzione di opere di circostanza — fortini di tronchi d'albero — nei due ultimi punti, che dovevano costituire i capisaldi principali di difesa nelle rispettive vallate. I fortini furono costruiti uniformemente rettangolari di 8 a 10 tese di lato e di 6 tese d'altezza, con basamenti in pietra senza fasciatura di malta, alti 7 piedi. Le pareti esterne erano costituite da tronchi di legno da 12-16 pollici, mentre quelle interne erano di robustezza inferiore. L'intercapedine, larga 5 piedi, venne riempita di terra compressa, escluse le necessarie feritoie per fucili e cannoni. Erano divisi da robusti tramezzi in diversi piani; avevano solai in terra fortemente battuta ed abbastanza sporgenti per difendere le pareti esterne dei fortini, dalle aperture praticate nel pavimento, con fuoco di fucileria. Le entrate erano protette da ponti levatoi e inferriate. Per gli alloggiamenti della guarnigione, la custodia dei viveri, dell'acqua e delle munizioni, si aveva provveduto nel migliore dei modi, occupando meno spazio possibile per guadagnare posto per i pezzi d'artiglieria. Ciò a riguardo dell'architettura dei fortini.

Prima ancora di lasciare Venzona (12 maggio), l'Arciduca prendeva le necessarie disposizioni per la copertura della ritirata e la difesa dei confini ed impartiva il giorno dopo (15 maggio) ordini particolareggiati sulla difesa di Tarvisio, sotto la protezione dei due posti di sbarramento, al Tenente Generale Conte Alberto Gyulai. Su esplicito ordine dell'Arciduca, solamente truppe scelte dovevano formare la guarnigione dei due fortini. Ma tanto a Malborghetto che a Predil giunsero soltanto reparti distaccati dalla già spossata retroguardia, della cui forza morale, esaurita quella fisica, non si poteva più avere troppa fiducia. La maggiore speranza si basava perciò sull'artiglieria.

E nondimeno accaddero quei prodigi di valore. A quegli uomini — che colà hanno trovato la bella morte per la patria — é assicurata gloria postuma per il loro coraggio incrollabile.

Entrambi i fortini vennero provvisti di munizioni, viveri e medicinali per sei mesi e tali scorte custodite in cantine scavate nella roccia.

Alla difesa di queste due sentinelle d'onore si offrirono volontari i due costruttori delle stesse, i capitani del Genio Hensel ed Hermann, animati dall'eroico amor di patria; la loro richiesta venne però respinta dal Generale Nobili. Incrollabili nella loro decisione, assalirono con la loro richiesta lo stesso Arciduca Giovanni, che infine esaudì il loro desiderio e nominò il capitano Hensel comandante dello strategicamente più importante forte di Malborghetto, il più giovane Hermann comandante del Predil. Ad Hensel si unì pure il capitano Kupka della Fanteria dell'Arciduca Francesco Carlo.

Assedio e assalto del forte Thalavai presso Malborghetto

Il fortino di Thalavai situato sopra la fucina di ferro di Malborghetto, sulla strada per l'Italia, era costruito su di un'altura, elevata 30 tese sopra il fiume Fella, dominante tutta la vallata. Era costituito da due fortini circondati da parapetti, protetti da parecchie batterie, che erano unite tra loro attraverso un camminamento alto 8 piedi scavato nella roccia. La rupe, mozzata obliquamente per un'altezza di trenta piedi rendeva vieppiù difficoltoso un assalto. La guarnigione consisteva di 200 fucilieri e 50 tiratori scelti con 7 ufficiali del reggimento di Confinari di Ogulin, da un tenente e 8 uomini del corpo dei Minatori e da 24 artiglieri con 10 cannoni agli ordini del capo cannoniere Ignazio Rauch del corpo dei Bombardieri. L'artiglieria faceva il suo ingresso nel forte il 12 maggio; il rimanente della guarnigione entrava il giorno 13. Rauch fece immediatamente preparare le batterie non ultimate portandovi con enormi sforzi i cannoni a braccia. Alla batteria di Malborghetto vennero destinati due cannoni ed un obice, alla batteria tra i due fortini due cannoni, alla batteria sul praticello due cannoni ed al fortino anteriore pure due cannoni. Il 13 maggio la cavalleria di retroguardia austriaca si portava dietro al fortino, il 14 l'avanguardia di cavalleria dell'armata francese, comandata dal Viceré d'Italia, occupava la piazza di Malborghetto (36). Alle ore

22 nella notte sul 15 venne sferrato il primo assalto al fortino, ma i francesi furono respinti con considerevoli perdite. In breve si riempirono di feriti due edifici della piazza, aumentando con i loro gemiti e lamenti lo spavento notturno. Il nemico si era convinto della resistenza che avrebbe incontrato e decise nuovi rimedi.

Il 15 i francesi cercarono con l'ascesa del Galosch di esplorare più da vicino il forte e di aggirarlo; ma solo molto a stento i fantaccini riuscivano a salire a frotte lungo il sentiero che conduce oltre di esso, sotto il fuoco delle batterie superiori. Solamente a notte inoltrata riuscirono in questo loro intento.

A sud, verso Verzella, i nemici piazzarono una batteria per poter mandare le colonne all'attacco sotto la sua copertura di fuoco.

Martedì mattina, 16 maggio, iniziò effettivamente l'assalto col primo colpo di cannone; ma sebbene si fosse annunciato così furibondo, tanto che tra le montagne si ripercuoteva l'eco degli schiamazzi ed i dirupi rintonavano del rimbombo delle artiglierie, l'attacco fu vano.

Lì sopra stavano degli uomini il cui coraggio era più grande dei baluardi di difesa che li circondavano.

Comparve un parlamentario nemico ad intimare al comandante le resa. Hensel gli rispose laconicamente che egli aveva l'ordine «di difendersi, non di trattare». Dopo il rientro del parlamentario seguì una breve quiete, ma ben presto una schiera avanzò sulla strada contro i trinceramenti. Le batterie ripresero il fuoco e le colonne d'assalto accelerarono il loro progredire. Il fuoco a mitraglia e quello dei moschetti rendevano però sanguinosamente vano ogni tentativo.

Più pericolosi degli attacchi dell'avanguardia erano i vari tiratori scelti del nemico, che scalate le rupi dello Stabet sopra il fortino, si avvicinarono al nostro lato meno protetto; ma anche questi vennero respinti sui rilievi più distanti dal nostro capo cannoniere Rauch, che mise un cannone da tre libbre della batteria di Malborghetto nel punto più prossimo a detta montagna, sotto il fuoco micidiale delle mitraglie nemiche.

Nel pomeriggio del 16 il nemico intimava per la seconda volta alla guarnigione: «E' molto stolto volersi difendere così in pochi contro un intero esercito; espugnato il fortino, nessuno avrebbe avuto da attendersi alcun riguardo». Appena udita la minaccia del nemico, la truppa si rallegrò del fermo carattere del suo coman-

dante. «Crede forse il nemico — gridarono dei bravi — di intimorirci come dei ragazzi con queste minacce? Ebbene, che non faccia lo smargiasso ma che assalti! Poi si vedrà se temiamo la morte». Così aumentava l'exasperazione e con essa lo spirito per la più tenace resistenza.

Si asseriva che il Viceré avesse rinunciato alla conquista del fortino, ordinando invece l'aggiramento dello stesso, dato che il tempo stringeva ed occorreva spingere innanzi cavalleria ed artiglieria per portare l'attacco agli austriaci nei loro trinceramenti di Tarvisio, disturbandoli ulteriormente nella ritirata. Ciò é dimostrato dal fatto che nella notte tra il 16 ed il 17 maggio si iniziarono i lavori di una strada attraverso la Verzella, per il transito dei pezzi e della cavalleria. Dovevano pertanto essere sferrati nuovi attacchi per distogliere l'attenzione dei difensori del forte, che dall'alto dominava parte del terreno su cui doveva passare la strada. In effetti, dopo l'ultima intimidazione, avanzò ben presto da Malborghetto una schiera nemica, ma venne tosto respinta dal fuoco di artiglieria. Verso mezzanotte il nemico tentava un nuovo assalto, avanzando coraggiosamente ed attaccando i trinceramenti più avanzati. La guarnigione l'accolse con un fuoco vivace, ma mancando i razzi luminosi era fortuito l'effetto di ogni tiro ed il nemico, favorito dall'oscurità, poteva infiltrarsi nelle difese. Allora dalle trincee uscì Bartlma Burgstale, del secondo reggimento d'artiglieria, seconda compagnia maggiore, ed accese tutti i lumi del vicino stabilimento della ferriera Strahlendorf. La zona ora era illuminata ed il nemico visibile; ogni tiro venne diretto con precisione nelle sue file ed il suo terzo attacco respinto. I francesi però si erano accorti che la guarnigione, troppo esigua, poteva guardare le difese solo a larghi intervalli e che attaccando contemporaneamente da più lati, il successo doveva essere sicuro.

Ancora nel corso della notte la divisione Fontanelli venne spostata sopra la Verzella, per prepararsi al decisivo attacco che dalla parte di Uggowitz sarebbe stato diretto verso il punto più vulnerabile, mentre la divisione Grenier, coadiuvata dalle altre due avrebbe fatto altrettanto — sebbene più a scopo dimostrativo — partendo da Malborghetto.

Alle prime luci di mercoledì (17 maggio) iniziò il nuovo attacco. Ancora nella stessa notte il nemico aveva piazzato due batterie, una di due cannoni ed un obice, l'altra di due cannoni, ai piedi del monte Galosch ed iniziò il bombardamento del forte al

sorgere del giorno, però con scarso successo. Gli austriaci rispondevano con parsimonia e più tardi sospesero il fuoco: ogni tiro nemico era solo oggetto della loro critica e del loro scherno. Ma quando al nemico riuscì di centrare qualche granata nel perimetro del forte, allora tuonarono tanto più potentemente tutte le batterie anteriori e sotto il loro fuoco ammutolì ben presto l'artiglieria avversaria.

I francesi avevano intanto approfittato di ogni notte per inviare truppe oltre la montagna. Il forte era ormai completamente circondato e le schiere nemiche si avvicinavano da tutti i lati. La divisione Fontanelli ora si preparava all'assalto. Per un'ora sostenne il fuoco di preparazione finché verso l'una, ad un dato segnale, tutti i reparti si spinsero avanti, mentre la divisione Grenier muoveva a loro sostegno. I soldati francesi davano l'assalto con furore, ubriacati di alcoolici e dalla speranza di successo. Il fuoco dell'eroica guarnigione infuriava terribilmente tra di loro: interi plotoni cadevano contemporaneamente, ma inutile! Nuove schiere si lanciavano sopra i cadaveri dei loro fratelli caduti, per trovare pure sicura tomba qui, lontano dal paese natio. I generali nemici, contrariati da una simile resistenza ed impensieriti delle perdite, che potevano scusare soltanto con il successo della loro impresa, ordinavano di rinnovare con tutta foga l'assalto, dato che già in due diversi punti gli austriaci avevano ricacciato gli avversari. Ma la vittoria era del nemico, come lo era la superiorità numerica.

Come previsto, penetrarono per prime nelle difese, che ben presto vennero sfondate, le colonne nemiche provenienti da Uggo-witz e dalla montagna sopra il forte; attraverso la breccia penetrarono singole schiere, mentre altre salivano i pendii circostanti, scatenando dal difuori una grandine di proiettili sui difensori.

Cadde Hensel, colpito da una pallottola di moschetto alla testa, presso la batteria posta sul praticello. «Coraggio camerati!» gridò ancora ai combattenti, ma con la sua caduta cessò la costante e coordinata difesa. Il nemico prese d'assalto la batteria abbattendone i serventi. Il valoroso Hensel, steso inerme a terra, venne trafitto dallo stesso ufficiale che inutilmente due volte gli aveva intimato la resa, e definitivamente finito col calcio del fucile ed a colpi di baionetta (37). Parte della guarnigione divise con lui la medesima sorte nel corso della tremenda carneficina e lo stesso medico Hutzler venne ferito proprio nell'adempimento del suo più sacro dovere.

Penetrato nel forte, il nemico si scontrò quindi con l'accorrente guarnigione, aggrovigliandosi in una selvaggia mischia nel fortino n. 1, rimasto vuoto per mancanza di riserve (tutto il personale delle opere anteriori era stato impiegato). Le saracinesche non si potevano più abbassare, né ricacciare il nemico dai piani superiori.

Gli assaltatori si spinsero nel camminamento coperto, e presero la batteria da dodici pollici e quella in barbetta chiusa. Una parte della guarnigione accorse al fortino n. 2, ora minacciato, per difendersi colà, mentre in mezzo alla marea dei nemici uomo per uomo resisteva strenuamente. Il capo cannoniere Rauch, che con pochi uomini difendeva il suo posto avanzato, quando si accorse di quanto avveniva nella batteria di Malborghetto, e di quanto doveva ancora avvenire, si decise a ricorrere all'ultimo mezzo dettatogli dalla prudenza affinché il nemico non facesse affluire nuove truppe da Malborghetto per reiterare gli assalti.

A colpi di granata appiccò il fuoco alla piazza, riversando sul nemico una grandinata di fuoco a mitraglia. Presto avvamparono alte fiamme. L'orologio batté ancora, per l'ultima volta, le undici, poi crollò in fiamme il campanile di Malborghetto. Erano gli ultimi attimi di Hensel.

L'artiglieria e la cavalleria nemica retrocedettero dietro il villaggio, mentre parte della fanteria doveva spegnere l'incendio, che ad eccezione di dieci case poste al di là del fiume, aveva incenerito tutto.

Ma anche la batteria di Rauch venne sopraffatta; non riuscendo a forzare gli ingressi sbarrati del forte, il nemico si fece sotto con pertiche d'assalto e certi temerari cercarono di entrarvi passando attraverso le feritoie.

La guarnigione continuava a battersi e continuavano a partire dei colpi anche da dove il nemico pensava di avere ormai fiaccato ogni resistenza. Il valoroso Kupka continuò a combattere fino all'estremo e venne trascinato via con oltre trenta ferite di baionetta. Morì nel giardino Strahlenberg, dove si custodivano i prigionieri, come si seppe da uno di essi; ma nessuno fu in grado di riconoscere il suo cadavere.

Anche l'ultimo baluardo, il forte n. 2, dopo ostinata resistenza, era ormai in mano del nemico.

Oltre ai capi, erano caduti da parte austriaca: il capitano Wochetich, il tenente Moser, l'allievo ufficiale Sorbich con i loro 75

uomini dal sergente in giù. Prigionieri furono fatti: il capitano Caesar, i primi tenenti Szale e Schulledich e l'allievo ufficiale Janschich del reggimento di Ogulin, il primo tenente Rehm del corpo Minatori ed il medico superiore Poch assieme alla maggioranza della truppa, fra cui 22 artiglieri. Pochissimi riuscirono a fuggire nella baraonda generale.

Perfino i prigionieri sarebbero stati sacrificati dal furore nemico, se per puro caso non fosse arrivato il Viceré, che voleva essere informato sulla difesa del fortino. Il capo cannoniere Rauch, sopraffatto dalla massa nel tumulto dell'assalto, venne strappato agli assalitori da un capitano francese saltato fra di loro. Ma l'artigliere doveva servirgli solamente a testimoniare che lui era stato il primo ad assalire la batteria. Poco dopo infatti Rauch venne portato da tre fucilieri davanti al generale per essere giustiziato a sangue freddo per il suo valore.

«La difesa era assurda — gridava il generale — e senza scopo alcuno lo spargimento del sangue di tanti bravi. Milletrecento uomini sono caduti oggi solamente durante l'attacco; la loro morte attende una dura vendetta. Due comandanti austriaci hanno già avuto il loro compenso, il terzo lo riceverà ora. Nessun prigioniero deve attendersi oggi alcun riguardo!».

I fucilieri si erano già impadroniti del prode Rauch quando giunse precipitosamente un aiutante, che arrestatosi ordinò: «Il Viceré vorrebbe parlare con il prigioniero».

Appena saputo da Rauch il numero dei difensori, il Viceré gridò con impeto: «Come si poteva arrischiare una schiera tanto sparuta a combattere un intero esercito!». «Il bravo soldato — rispose Rauch — pensa soltanto al proprio dovere, mai alla resa».

Soddisfatto di questa virile risposta, il Viceré fece dono della vita al prigioniero. Un generale osservò che il comandante del pezzo meritava meno di tutti una simile grazia. Rauch fatto più audace da questa osservazione, che era per lui il miglior panegirico, chiese immediatamente lo stesso per tutti i suoi compagni d'arme ed il principe, encomiatane la bravura, ordinò subito di trattarli, se lo meritavano, come sciagurati ma anche come bravi soldati.

Cadde così il forte di Malborghetto, nello stesso giorno ed ora in cui agli austriaci presso Urfar venne pure strappata una certa vittoria.

All'infuori della fondazione Hensel - Hermann nell'imperial-regia Accademia delle Scienze in Vienna, nessun monumento eternava i nomi e la fama degli eroi qui caduti per la loro leale dedizione al principe ed alla patria.

Ma neanche i secoli spegneranno il ricordo del loro valore e non sarà soldato che passando davanti a questa tomba d'eroi, non rivolgerà un commosso pensiero alle loro gesta.

Quando Sua Maestà l'Imperatore Ferdinando nel 1844, ritornando da Trieste a Vienna, passò qui dinanzi, ove a malapena ancora si distinguevano le tracce di quella costruzione, e ragguagliato sui gloriosi fatti d'arme avvenuti in questo luogo e sul Predil, ordinò l'erezione di due monumenti, la cui costruzione venne iniziata nel 1848 ed ultimata nel 1850.

Il viandante in viaggio verso l'Italia vede alla destra della strada, ai piedi della roccia dove una volta si trovava il fortino — ed ora le nuove fortificazioni costruite nel 1848 — elevarsi una piramide su di un piedistallo di 15 pietre squadrate. Alla base é steso un leone morente di ghisa, con il cuore profondamente trafitto da una lancia mortale. Non meno eloquente, per la maestria artistica del suo creatore, é l'espressione e la conformazione di questa significativa rappresentazione del valore guerresco.

Sopra il leone, sulla grande lastra marmoreo é inciso:

A RICORDO
DELL' EROICA MORTE DELL' I.R. INGEGNERE CAPITANO
FEDERICO HENSEL
IL 17 MAGGIO 1809
E DEI SUOI COMPAGNI D' ARME CON LUI CADUTI
L' IMPERATORE FERDINANDO

L'assalto al forte del Predil

Il passo del Predil, a circa un'ora dalla borgata carinziana di Raibl, segna il confine tra la Carinzia e la Contea di Gorizia. Una colonna indica il limite. Solo poche case nei dintorni attestano la presenza di esseri umani, poiché le bufere del lungo inverno e lo scarso, sassoso terreno, rendono pressoché impossibile la soddisfazione delle più elementari esigenze.

Alte montagne dagli impervi versanti, con dirupi precipiti e gole e contrafforti vestiti di oscure boscaglie, si ergono attorno al Predil, chiudendo lo scenario severo di un superbo paesaggio alpino.

Non soltanto la contemplazione di questo quadro grandioso lega a questa terra l'amico della storia, ma anche il ricordo di un epico avvenimento: la difesa e la caduta del forte che a poca distanza da questo limite confinario chiudeva la strada di Arnoldstein e Villaco. Venne costruito nel 1808 su di una prominenzza del versante, liberata dalla boscaglia e chiamata il «Landspitzberg»; nell'incalzare degli eventi non fu possibile prendere ulteriori misure preventive per potenziare le difese, non offrendo il terreno la possibilità di erigere una fortificazione di 10 tese di lato. Il completo sbarramento della strada risultava perciò alquanto difficile, specialmente sul lato a valle dove, su di una prominenzza rocciosa quasi a picco, venne costruito un piccolo fortino di sei tese di lato e collegato al forte in modo da chiudere l'interspazio.

Un sentiero, su cui il nemico poteva aggirare il forte da destra, venne eliminato vangandolo. La strada principale e le prossime adiacenze dell'opera potevano essere efficacemente battute dal fuoco d'artiglieria e di fucileria, rendendo difficile l'approssimarsi al nemico. Le boscaglie al limite del Landspitzberg erano però fuori tiro.

Quando l'armata austriaca iniziò la sua ritirata dal Veneto verso i confini austriaci, raggiungendoli verso la metà di maggio, al forte del Predil vennero assegnati dieci cannoni di discreta gittata, due dei quali, da tre libbre ciascuno (38), vennero appostati nel fortino accanto, non ancora completamente ultimato. Munizioni, acqua e viveri furono distribuiti per la durata di un mese. Al servizio dei pezzi erano 10 artiglieri e 25 uomini del corpo dei manovali.

Hermann assunse il comando di questo caposaldo da lui fortificato. Il 14 maggio occupò il forte un reparto del reggimento di fanteria Francesco Jellacich N. 62, cui però dava il cambio il giorno seguente una compagnia del reggimento Confinari di Szluin, al comando del capitano Witkovich. La compagnia si componeva di 4 ufficiali e 218 tra sottufficiali e truppa, la quale, accanto ai sergenti ai pezzi, costituiva ormai la guarnigione.

Anche qui, sia gli uomini di Jellacich sia i confinari furono distaccati al forte soltanto durante la ritirata dei propri battaglioni nell'incalzare degli avvenimenti, benché S. A. I. avesse nominato altre truppe a questo scopo, non sfibrate da questa campagna.

Il capitano Jankovich del reggimento di Szluin, che con la sua compagnia formava il 15 maggio la retroguardia del battaglione, veniva impegnato in aspro combattimento dal nemico e, da questo accanitamente premuto, giungeva nel pomeriggio al forte, chiedendone l'ammissione. Necessitando però il forte di una sola compagnia per la sua difesa ed essendo stati forniti gli approvvigionamenti per questa sola, il capitano Hermann accettò la richiesta col patto però che Jankovich partecipasse solo con pochi uomini alla difesa del forte ed il resto della compagnia cercasse alla meglio di aprirsi la strada combattendo.

Già nella stessa serata si sviluppò un vivace scambio di fucileria tra l'avanguardia francese, che proveniva da Oberbreth, e la guarnigione del forte. Il nemico, al riparo dal fuoco, intraprese subito lo studio del terreno ricercando i luoghi d'ammassamento e le basi d'attacco e decise l'aggiramento del forte.

Una colonna nemica intanto si era inoltrata tra indicibili difficoltà lungo il sentiero che, tra torrenti e dirupi, conduce dalla valle di Raccolana a Raibl, ai piedi del Predil, e sferrò l'attacco contro le tre compagnie austriache del reggimento di Strassoldo che erano state lasciate a Raibl per coprire i collegamenti, costringendole con la superiorità numerica alla ritirata. Il caposaldo del Predil era perciò già aggirato e minacciato alle spalle.

All'alba del 16 il presidio del forte si vide attaccato da tutti i lati. Si combatteva ostinatamente e per l'efficace fuoco dei difensori il nemico non riuscì a raggiungere i trinceramenti. I tiratori scelti, sapientemente appostati all'esterno del forte, impedivano l'avvicinarsi di un pezzo nemico con i loro precisi colpi di moschetto. Verso le tre del pomeriggio un parlamentario francese intimava la resa alla guarnigione del forte, ma l'intenzione di giungere al successo attraverso negoziazioni fallì davanti la fedeltà incrollabile di Hermann, irremovibile nella sua palese decisione. «Nessuna capitolazione» fu la sua laconica risposta ed il fuoco continuò per tutta la notte.

Nella stessa giornata i reparti avanzati della divisione Gyulai furono fatti retrocedere nelle posizioni di Tarvisio a causa del concentramento di considerevole quantità di truppe anche nella Val Canale e lungo la Raccolana, come pure sui sentieri montani di Flitsch e Breth, con cui da ogni lato il nemico affluiva in forze verso la valle di Raibl. In tal modo il soccorso alle guarnigioni

del forte del Predil e di quello presso Malborghetto non aveva più alcuna speranza.

Il 17 maggio prima del levar del sole si rinnovava la battaglia con un attacco nemico molto più impetuoso. Con la sua superiorità di forze costrinse i comandanti del forte a ritirare nei trinceramenti i tiratori scelti, per cui il cannone poté essere portato avanti a distanza utile di tiro. I trinceramenti e specialmente le feritoie subirono gravi danni dal continuo bombardamento e poiché i colpi nemici erano diretti particolarmente verso le batterie del forte, parecchi serventi erano caduti o feriti.

Ma anche il nemico aveva subito sensibili perdite in questi due giorni sotto l'efficace tiro dei difensori, che erano sempre animati dallo spirito più gagliardo. Si promettevano essi solennemente reciproco fraterno aiuto, perseveranza estrema nella difesa fino all'ultimo uomo. Il loro generoso ed audace comandante, capitano Hermann, luminoso esempio di risolutezza, li animava con parole piene d'entusiasmo nei loro nobili sentimenti.

Nel pomeriggio si presentò un secondo parlamentario per trattare la resa. Anche questa intimazione venne decisamente rifiutata, continuando il fuoco fino a notte.

Alle prime luci del 18 riprendeva il vivace bombardamento nemico, cui dal forte veniva vigorosamente ricambiato. Si contavano già centinaia di caduti e ciò che fece maggiormente deprimere il morale del nemico, che non si aspettava una simile resistenza, era la scarsità di viveri, che trovati nelle capanne vicine, erano appena sufficienti per pochi uomini. Improvvisamente però si verificò un fatto che prometteva una inaspettata svolta alla situazione.

I fortini di Thalavai erano caduti il giorno prima, dopo l'ostinata resistenza e la morte del capitano Hensel insieme a buona parte della guarnigione. Un parlamentario, che verso le otto del mattino intimava per la terza volta la resa, informò di un tanto il comandante, minacciando la stessa sorte al presidio del forte «se non si arrendeva immediatamente, dato che non poteva contare alcun aiuto essendo gli austriaci già premuti nelle loro posizioni di Tarvisio». Al parlamentario era affiancato un ufficiale del reggimento di Ogulin, fatto prigioniero a Malborghetto, che confermava in croato ai suoi compatrioti la veridicità dell'asserto.

Hermann rimase imperturbato, sentendosi solo maggiormente

spronato all'abnegazione dalla morte del suo amico. La convinzione che un ulteriore prolungamento della difesa risultasse vantaggioso all'esercito austriaco, ritardando l'avanzata della divisione Seras e del parco d'artiglieria, gli fecero sentire il valore di ogni ora guadagnata e lo rafforzarono vieppiù nella decisione di morire anziché arrendersi.

Egli ascoltò con calma il parlamentario, poi rispose che gli era stato ordinato di difendere il forte fino all'estremo. Egli era conscio del suo destino e non temeva di morire per la patria. In nessun caso ed a nessuna condizione egli avrebbe ceduto il comando affidatogli, ma lo avrebbe difeso fino all'ultimo uomo.

Hermann diede questa dichiarazione per iscritto al parlamentario e la guarnigione, ben sapendo di essere votata alla patria e che soltanto oltre i corpi di ognuno di loro il nemico avrebbe potuto penetrare nella monarchia austriaca, si espresse in modo identicamente coraggioso verso l'ufficiale di Ogulin. Giurarono tutti di soccorrersi l'un l'altro da valorosi compagni d'arme e di morire piuttosto che arrendersi.

Poco dopo si ripercuoteva nuovamente tra le montagne il rimombo delle artiglierie ed infine, verso le due del pomeriggio si presentò un quarto parlamentario per intimare l'ultima volta la resa. Il capitano Hermann dava la concisa risposta di attenersi alla sua dichiarazione scritta.

Allora il fuoco nemico raddoppiò d'intensità e mossero le colonne d'assalto, considerando i difensori sufficientemente provati dal lungo cannoneggiamento. I valloni e le boscaglie vicine costituivano un'ottima copertura alle formazioni nemiche, per organizzarsi indisturbate e tenersi pronte al sicuro.

Alla testa di ogni colonna avanzava un certo numero di zap-patori, mentre i granatieri della divisione francese, riuniti, si preparavano ad appoggiare l'attacco. Il nemico, forte da cinque a sei mila uomini, avanzava ora a passo di carica da tutti i lati verso il forte, facendosi sotto le tremende masse al rullo dei tamburi e con grida selvagge per scalare i parapetti ed impossessarsi delle batterie. Ma il fuoco di moschetti e cannoni continuava a falciare file di uomini. I cadaveri nemici erano accatastati nel raggio del pezzo. I caduti venivano sostituiti dai reparti incalzanti i quali, trovando riservata la stessa sorte, dovevano far posto ad altri. Da entrambe le parti si combatteva con esasperazione. Venne raggiunta

infine e demolita la palizzata esterna e divampò la lotta sul parapetto. Spalti e fossi erano coperti di cadaveri ma il fuoco del forte non taceva.

Il nemico disperava già del successo, quando improvvisamente si vide balenare una fiammata nel forte.

Quattro compagnie di «voltigeurs» avevano aggirato le difese sul pendio al di sotto della strada, ben nascosti e defilati dal fuoco del forte e quindi avevano faticosamente scalato il poggio sovrastante. Da lì gettarono corone di pece in fiamme nella fortezza di legno e ben presto divampò l'incendio che col vento si propagò rapidamente. Il fumo e le fiamme resero impossibile ogni ulteriore difesa e già l'incendio minacciava la polveriera, quando il capitano Hermann con la sciabola in pugno, alla testa dei soldati ancora in grado di combattere, balzò dal forte ardente cercando di rompere l'accerchiamento nemico per raggiungere le montagne vicine. Adonta delle ferite ricevute, egli si batteva con estremo valore, finché affranto dalla perdita di sangue, si accasciava trafitto dalle baionette nemiche.

Consapevole del proprio dovere fino alla morte, egli la trovò nel folto della mischia; di essa aveva il presentimento salutandogli amici a Tarvisio prima di recarsi per l'ultima volta al forte. «Ricordatemi nelle vostre preghiere — disse. — Mi sono fabbricato la mia tomba: qui non ci rivedremo più».

Aveva detto il vero. Il comandante, come i suoi intrepidi uomini, ha mantenuto fede alla sua parola, dando esempio splendido di vero valore. Sono caduti da eroi per la loro amata patria. Il nemico ha pagato caramente la conquista del forte e si é aperta la via solo a prezzo di molti sacrifici. Solamente le fiamme hanno potuto strappare la posizione agli austriaci.

Tranne pochissimi, della guarnigione morirono tutti. Perirono in parte tra le fiamme, in parte nella difesa durante l'assedio. Il capitano Jankovich gravemente ferito, venne fatto prigioniero. La sera dopo il combattimento vennero estratti da un mucchio di caduti il sergente Gollack ed alcuni soldati; dovevano essere portati prigionieri a Klagenfurt, trovarono però cammin facendo l'occasione di scappare. Solo loro potevano più tardi dare testimonianza di un fatto che trova pochi riscontri nella storia.

Ora qui tutto riposa nel profondo silenzio. Sublime si presenta,

agli occhi del viandante, il quadro della chiostra dei monti dalle alture del Predil.

Uguale a quello di Malborghetto, un monumento indica il luogo del vecchio forte e l'anno 1849. Esso ricorda ai posteri l'eroico sacrificio dei figli del grande stato imperiale, che qui s'immolarono.

La lastra marmorea sopra il leone morente porta la dedica:

A RICORDO DELL'EROICA MORTE
DELL' I.R. INGEGNERE CAPITANO
JOHANN HERMANN
VON HERMANNSDORF
IL 18 MAGGIO 1809
E DEI COMPAGNI D' ARME CON LUI CADUTI
L' IMPERATORE FERDINANDO

Si aggiunge alla fine la lettera di Sua Altezza Imperiale il Principe Giovanni diretta al padre di Hermann. Essa dà nobile attestazione di quanto questo principe — di così elevato sentire — sapeva apprezzare il fedele adempimento del proprio dovere, cercando al tempo stesso di alleviare il dolore all'affranto genitore con la sua intima partecipazione.

Caro Signor Consigliere di Corte,

Se potessi lenire altrettanto facilmente il suo giustificato dolore per la perdita del figlio, come accondiscendo volentieri alla sua domanda, lo farei con sincera contentezza. Ma non potendolo, devo unicamente sacrificare alla verità dichiarando ad alta voce: Suo figlio é morto da eroe.

Io gli avevo affidato la difesa del forte sul Predil. Quel caposaldo doveva cadere al suo destino nelle note circostanze. Ma la decisione del difensore era: Piuttosto morire sul campo dell'onore che alleggerire la grande battaglia al nemico. Egli non diede ascolto ad alcuna intimidazione, dispregzò ogni minaccia, infuse con la propria fermezza anche nei compagni d'arme l'eroica decisione di morire piuttosto che cedere il passo all'avversario.

L'attacco venne reso difficilissimo al nemico, finché a questi riuscì di appiccare il fuoco al fortilizio. Con la spada in pugno al-

lora suo figlio irruppe e cadde sopraffatto dalla superiorità numerica. Così é morto suo figlio, per i diritti del principe e della patria. Questa non gli mancherà mai il dovuto riconoscimento e la stima, ed ogni soldato nominerà con commossa partecipazione il suo nome, che rifulgerà per sempre come luminoso esempio negli annali della storia militare.

Voglia gradire al tempo stesso l'assicurazione di quella considerazione con la quale sono

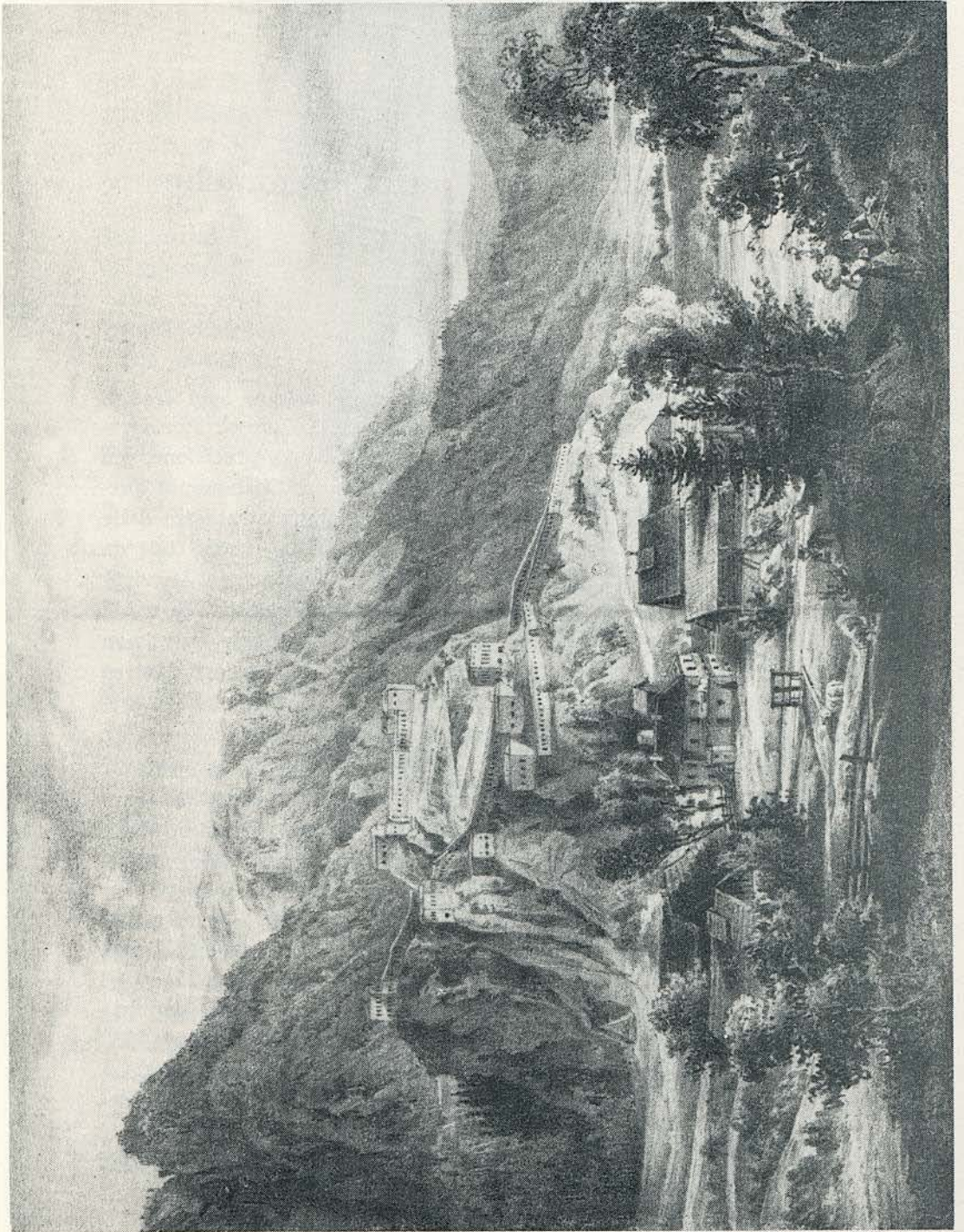
*il suo ben affezionato
Arciduca Giovanni*

Il presente disegno fornisce una veduta attuale degli sbarramenti della valle di Malborghetto, costruiti secondo le più recenti dottrine della fortificazione.

La roccia sporgente al centro con le nuove opere di difesa, ove una volta si trovavano i due fortini, si chiama Tschalavai. I monti che si elevano dietro il forte sono il grande e piccolo Buchkopf e lo Stabet. A sinistra della base del Tschalavai si vede il monumento eseguito dal capomastro Giovanni Picco, consistente di 15 pietre squadrate, ed eretto a ricordo degli eroi caduti.

Gli edifici nella parte anteriore sono in gran parte le fucine appartenenti al conte Casimiro Esterhazy.

La costruzione del nuovo forte di Malborghetto iniziò sotto la direzione del capitano del Genio Bielawski nel 1848, fu continuato dai capitani Pollini (rimasto alla difesa di Ofen nel 1849) e Kussenitz ed ultimato nell'attuale struttura nell'autunno del 1850 dal capitano del Genio Augusto von Scheidlin. Egli stesso iniziò la costruzione del forte sul Predil alla fine del maggio 1848 ultimandola nell'anno 1850.



Note sulle campagne napoleoniche nelle Alpi Giulie

I fatti d'arme delle campagne napoleoniche sono oggi tra gli avvenimenti meno noti delle nostre montagne. La stessa storiografia ufficiale non vi si sofferma che di sfuggita, senza precisione, più spesso senza menzione alcuna di fatti o di luoghi. Certamente quegli episodi non solo non ebbero peso nella condotta strategica delle grandi campagne, ma anche in campo tattico non furono tali da meritare durevole ricordo, almeno per quanti misurano le virtù militari dai risultati conseguiti o dal numero dei caduti. Ma a chi si diletta di frugare con amore nel passato della propria terra, non spiacerà scendere nella minuzia del dettaglio e lasciare l'aurea strada della Storia per il negletto sentiero della cronaca dei luoghi cari.

Queste frammentarie note — ché proprio di note si tratta — non sono organicamente elaborate, ma solo riunite per campagna: loro titolo é l'anno degli avvenimenti. Per lasciare al curioso della storia il piacere di attingere direttamente alle fonti delle notizie, si é cercato di riportare per quanto possibile integralmente la parola di quanti già ebbero a scrivere sull'argomento, non volendo con un rimaneggiamento usurpare l'altrui diritto e togliere allo scritto il gusto ed il fascino delle cose antiche. Salvo diversa indicazione, tutte le citazioni sono tratte dai «Ricordi militari del Friuli» di Ernesto D'Agostini, avvocato, capitano degli Alpini, scrittore egregio di nostre cose militari (39).

Si ringraziano la gentile signorina Elettra Terrazzani ed il signor Carlo Finocchiaro per la collaborazione prestata con la traduzione di articoli e documenti.

1797

Dopo la sfavorevole battaglia del Tagliamento, l'esercito austriaco abbandonava la pianura friulana seguito da presso dalla armata di Napoleone. Lo stesso 16 marzo i francesi entravano in Osoppo, Udine e Palmanova, l'indomani rintuzzavano a Versa il contrasto della cavalleria nemica; il 19, dopo alcuni violenti combattimenti alle sponde dell'Isonzo, capitolava con gli onori di guerra la piazzaforte di Gradisca. Messa in difficoltà da quella resa troppo sollecita, l'Arciduca Carlo dovette accelerare il ripiegamento del proprio esercito attraverso la Carniola e lasciò retroguardie a Prevallo ed a Lubiana. «Poscia marciò frettolosamente con l'avanguardia verso Villaco e Tarvis per sostenere i corpi di osservazione e difesa colà scaglionati, coprire la Carinzia e ripigliare, se possibile, l'offensiva contro i francesi col discendere improvvisamente sui loro fianchi per le strade di Udine e Palmanova, all'effetto di impedire od almeno di ritardare il loro avanzarsi dal lato di Gorizia».

La difesa della Val Canale era stata affidata alle esigue forze del Generale Ocskay, contro cui stava muovendo la divisione Massena che con lunghe marce dal bellunese aveva raggiunto la pianura friulana attraverso la Val Cellina e si apprestava a risalire il Tagliamento dopo averlo valicato a Pioverno, presso Venzone, sbaragliando le difese austriache che abbandonarono i pezzi di artiglieria. La divisione Mercandin che da Spittal doveva giungere in rinforzo ad Ocskay era ancora lontana, per cui il Generale, vedendosi isolato e non credendo di poter opporre valida resistenza alle forze nemiche, dopo un piccolo combattimento di avanguardie a Casasola, presso Chiusaforte, ordinò il ripiegamento ai propri tre battaglioni oltre Pontebba e Tarvisio, arrestandosi appena ai piedi del passo di Wurzen. Nemmeno il sopraggiungere di mille reclute ungheresi indusse Ocskay a tentare la difesa di Tarvisio, dove pure si trovavano immensi depositi di viveri e munizioni e per dove doveva passare, pena l'accerchiamento, l'intera colonna austriaca che da Gorizia stava risalendo la valle dell'Isonzo. In una sola giornata pertanto la divisione Massena poteva risalire il Canal del Ferro fino a Pontebba e spingere avanti agevolmente il giorno seguente le proprie avanguardie fino a Tarvisio, che venne presa senza colpo ferire dopo che erano stati ricacciati i piccoli distaccamenti austriaci lasciati a Malborghetto, Ugovizza e Camporosso. Avuta notizia

della perdita di Tarvisio, l'Arciduca Carlo il 21 marzo ne ordinò l'immediata riconquista a qualsiasi costo e sollecitò il Generale Gontreuil, che si trovava a Caporetto, non ancora minacciata dai francesi, di ripassare celermente il Predil per piombare da Raibl su Tarvisio e forzare l'accerchiamento francese. Gontreuil risalì subito la valle dell'Isonzo con quattro battaglioni e due squadroni di Ussari; seguivano l'intero parco d'artiglieria in riserva e dietro, di protezione, i reparti del tenente maresciallo Bajalich. Il 22 marzo Gontreuil era a Raibl ed in giornata riprese Tarvisio respingendo le avanguardie di Massena oltre Camporosso, dove si organizzò a difesa con i tre battaglioni di Ocskay. Avendo però lasciate cinque compagnie a Raibl e a Bretto di collegamento con Bajalich, per timore di infiltrazioni francesi attraverso la Raccolana, egli poteva disporre soltanto ormai di 4.000 uomini. L'indomani, 23 marzo, divampò la battaglia con il grosso della divisione Massena, forte di 7.000 uomini, che avanzava da Pontebba (40). Gli austriaci sostennero l'urto per tutto il giorno, permettendo il passaggio per Tarvisio dell'Arciduca e dei reparti che avevano risalito la valle della Sava diretti in Carinzia. Il Generale Gontreuil stesso si mise alla testa degli squadroni per contrattaccare l'avversario ed in quelle azioni si distinse particolarmente il comandante degli Ussari, Fedak. Appena a sera, sempre reagendo alla pressione nemica, gli austriaci lentamente ripiegarono oltre Tarvisio fino al passo di Wurzen.

La situazione intanto era precipitata anche nella valle dell'Isonzo. La divisione Guyeux, dopo aver cooperato alla presa di Gradisca, per Cormons si era diretta a Cividale, passandovi la sera del 21 marzo e muovendo per la valle del Natisone alla volta della strada del Predil. A Pulfero difendevano il passo di Stupizza e l'accesso alle Alpi Giulie i 2.000 uomini della brigata Kölblöss, di guarnigione ai trinceramenti, ma un impetuoso attacco il 22 marzo li travolse costringendoli alla ritirata.

Il Generale Kölblöss ripiegò alla chiusa di Plezzo, forte per natura e fortificata dall'arte, ma il giorno seguente anche là i difensori austriaci furono sgominati e costretti alla resa. Era il 23 marzo, il giorno della battaglia di Tarvisio, quando la porta della Carinzia, brevemente riaperta, veniva definitivamente preclusa. La riserva d'artiglieria austriaca, che da Bretto aveva marciato ininterrottamente, era riuscita durante il lento ripiegamento di Gontreuil a porsi in salvo raggiungendo la strada di Fusine. Non così la divi-

sione Bajalich, che per l'impaccio dei carriaggi lungo la strada ghiacciata si era attardata al Predil. Entrato in Tarvisio, Massena infatti mosse prontamente verso di essa lungo la strada di Raibl, per darle battaglia tra le angustie dei monti, mentre da tergo, lungo la Val Coritenza, stava sopraggiungendo la divisione Guyeux. Al Predil, Bajalich venne preso tra due fuochi, e la battaglia combattuta nella neve profonda, divenne una disfatta completa.

La divisione depose le armi lasciando in mano francese un ingente bottino di prigionieri e di materiali; soltanto 800 uomini trovarono scampo risalendo la valle del Mangart fin sotto la cima, da dove scesero nella valle dei laghi di Fusine probabilmente per la forcella Traunik, per riunirsi quindi a Wurzen alla brigata Ocskay. Quell'ardito scavalcamento, in quelle condizioni d'innevamento e soprattutto in quell'epoca, é da considerarsi un'impresa degna delle migliori truppe da montagna.

Così secondo quanto scrisse lo Zwiedineck-Südenhorst⁽⁴¹⁾; seguiamo ora la differente versione che il D'Agostini diede di quegli avvenimenti, versione invero poco convincente nella successione cronologica.

«Ritiratosi dal Friuli, l'Arciduca Carlo fece occupare la chiusa di Pletz da quattro battaglioni di confinari sotto gli ordini del Köb-löss; prescrisse al Generale di Goutrevil (*sic!*) di unirsi con la sua brigata ai quattro battaglioni di Granatieri comandati dal tenente maresciallo Bajalich, giunti di fresco dal Reno a rinforzo del corpo di osservazione accampato tra Villaco, Tarvis e Saifnitz, con avanguardie fino a Pontebba; commise infine al tenente maresciallo principe di Reuss di portarsi a marce forzate a Tarvis per congiungersi alle forze che custodivano quel punto importantissimo; e si dispose ad appoggiare il movimento col resto dell'esercito. Senonché tutte queste energiche misure vennero rese vane dai rapidi movimenti dei francesi».

Massena infatti giungeva a Pontebba e contemporaneamente la divisione Guyeux oltrepassava Cividale per dirigersi oltre Stupizza verso l'Alto Isonzo. Il Guyeux «al Pulfero trovò ad impedirgli il passo 2.000 austriaci, ottimamente trincerati; li attaccò con impeto, superò le trincee, prese due cannoni, fece un centinaio di prigionieri, e mise in disordinata fuga il resto verso Caporetto.

Qui gli austriaci, accampati tra Tarvis e Saifnitz, seppero del pericolo che li minacciava alle spalle, e risolvettero di accorrere ad aiutare i compagni; e illudendosi di sicura vittoria, e più ancora di poter discendere da quel lato in Friuli, levarono il campo, e con tutte le artiglierie e traini si diressero alla chiusa di Pletz.

Massena colse il felice momento dell'imprudente abbandono fatto dagli austriaci degli importanti punti tra Pontafel e Tarvis; e, mentre il tenente maresciallo Ochsay (*sic!*), credendo alla possibilità dell'impresa per la chiusa di Pletz, a marcia forzata correva a sud, i francesi irrupero impetuosamente da Pontebba: cacciarono davanti a sé i piccoli distaccamenti rimasti presso Malborghetto, Uggowitz e Saifnitz; entrarono in Tarvis, impossessandosi dell'immenso deposito di munizioni da guerra e da bocca, ivi stabilito; e chiusero così la ritirata agli incauti loro nemici.

Trovatosi, come si vide, Guyeux presso Caporetto a contatto cogli austriaci decisi a far fronte di nuovo, li attaccò colla foga consueta; e, fattane vera strage, li mise in rotta disordinata verso la chiusa di Pletz.

La massa degli sbandati si incontrò per via coi soccorsi di Ochsay; questo generale ed i suoi ufficiali invano tentarono richiamarla al dovere e riordinarla; il terrore dominava così quella gente da renderla sorda ad ogni comando, e non vi fu forza umana che valesse ad arrestarne la fuga precipitosa.

Fu quindi giocoforza ad Ochsay retrocedere con tutto il corpo d'armata su Tarvis; ma allora, e troppo tardi, conobbe l'errore commesso coll'averlo abbandonato, ed il profitto trattone da Massena.

Benché le truppe fossero profondamente scoraggiate da tanti disastri, pure il generale austriaco sentì la necessità di combattere per aprirsi una via; ed ordinati alla meglio quei scheletri di battaglioni, procedette su Tarvis.

Massena non stette ad attenderlo; si avanzò invece ad assalirlo in quella stretta gola dove corre la strada tra Tarvis e Caporetto per Pletz, nel tempo stesso che Guyeux, ottenuta la resa della chiusa, con imponente dimostrazione d'artiglieria avanzava per la stessa via. In tal guisa gli austriaci si trovarono con Massena di fronte e Guyeux alle spalle.

Il doppio urto, l'impaccio dei traini che impediva lo schieramento, la prestezza colla quale i francesi si arrampicarono su quelle

erte pendici, portandovi a braccia artiglierie, che per l'angustia della valle tiravano con efficacia tremenda a mitraglia, avvili quelle truppe già troppo avvilita, più ancora le terrorizzò; e le sorti della giornata furono ben presto decise.

Cinquemila prigionieri, fra cui quattro generali, trenta cannoni, duecento carri di munizioni, parecchie bandiere, rimasero preda dei francesi; una sola piccola parte degli austriaci per dirupi e sentieri montani poté salvarsi con Ochsay e fortificarsi a Wurzen presso le sorgenti della Sava.

Affidati i prigionieri alle milizie cisalpine allora pervenute da Udine — sbarazzatisi, col farli discendere verso questa città, e Palmanova, di tutti i traini inutili — i francesi di Massena si diedero, in difetto di un esercito da combattere, a guernire tutti i punti e strette che dalla Pontebba a Tarvis, assicurano la strada del Friuli, nonché quelli che da Tarvis a Caporetto custodiscono l'altra strada che mette capo alla Carinzia e Carniola.

Ciò fatto, presero le più energiche misure per unire verso Tarvis le maggiori forze possibili, inoltrarsi vigorosamente in Carinzia, mentre Bonaparte colle altre divisioni francesi si disponeva a fare altrettanto nella Carniola.

L'Arciduca ebbe sentore a Krainburg del disastro dei suoi, vide tosto l'assoluta necessità di ricuperare Tarvis, chiave della Carinzia, e riaprire la comunicazione con Villaco, ossia coll'esercito principale. Persuaso ormai, come coi francesi, il miglior sistema di guerra fosse quello di far più presto di essi, ordinò ai generali Goutrevil e Bajalich di discendere a Vipacco (?), prendere la via che da Radmannsdorf conduce a Tarvis, per congiungersi a Wurzen col nucleo delle forze salvate da Ochsay; ed uniti, prescrisse loro di attaccar Tarvis e impadronirsene a qualunque costo.

Tali ordini vennero fedelmente eseguiti; la congiunzione ebbe luogo e gli austriaci così uniti per Weissenfeld, piombarono all'improvviso sui francesi impreparati, che custodivano il passo di Tarvis.

Più che una battaglia, ne seguì una carneficina; gli austriaci più numerosi incalzarono, oltrepassarono il borgo, inseguirono i nemici fino a Saifnitz, e munirono fortemente il colle che sovrasta Tarvis e domina la strada.

Questa occupazione felicemente riuscita permise all'Arciduca

di passare per Tarvis, dirigersi a Villaco ed accorrere in difesa della Carinzia.

Mentre seguiva l'importantissimo passaggio, Goutrevil era stato attaccato a Saifnitz nel mattino del giorno precedente dai francesi con forze preponderanti; e, dopo aver resistito otto ore, abbandonò la posizione, ritirandosi inseguito verso Tarvis.

Si arrestò al colle, fece fronte di nuovo; ed allora cominciò su quell'altro gioco, ancora coperto di neve, quasi fra le nubi, il più singolare combattimento che immaginar si possa. Sul pendio agghiacciato precipitavano confusi un su l'altro assaliti ed assalitori; interi drappelli rotolavano capovolti nelle profonde voragini, non scorte in causa del piano di neve che le nascondeva, pur la lotta durò feroce d'ambo le parti, finché Goutrevil, vedendosi in pericolo d'essere circondato, disperando d'ottenere soccorsi, sul far della sera ripiegò lentamente su Tarvis, dove intese il passaggio felicemente compiuto dall'Arciduca.

In Tarvis, nel buio della notte, fu di nuovo attaccato dai francesi, ed anche qui dopo onorata resistenza fu costretto di abbandonare loro il passo, e volgere colla affranta sua gente verso Villaco».

Le due versioni concordano comunque nell'attribuire all'Ocskay gravi responsabilità, seppure in diversa misura, nei rovesci subiti tra le Alpi Giulie dalle armi austriache.

Il 26 marzo Napoleone lasciava Gorizia per recarsi con il suo quartier generale a Tarvisio donde dirigere le successive operazioni in territorio austriaco. A Canale d'Isonzo moriva il suo famoso cavallo bianco, che venne sepolto con gli onori militari.

Riguardo alla capitolazione della chiusa di Plezzo, si legge nella relazione del Viceré Eugenio sulle sue ricognizioni alla frontiera dell'Isonzo eseguite nella primavera 1806 (42): «Quando la divisione del generale Augerau marciò su Tarvis per questa strada, gli austriaci vollero difendere il passo, e con qualche opportuno movimento di terreno, occuparono quell'altura che domina il forte; ma il generale francese spedì alcuni bersaglieri su pei dirupi, che obbligarono il nemico a sloggiare, ed appena postò un reggimento con due cannoni sull'altura, il forte si arrese» (43).

Si legge inoltre sull'argomento, nella «Campagne du general Buonaparte en Italie - 1797»:

LA PRESA DELLA CHIUSA

Il generale Gueyeux spinse la colonna che aveva battuto al Pulfero fino alla chiusa austriaca, posto estremamente forte, ma che venne conquistato a viva forza, dopo un durissimo combattimento nel quale si distinsero particolarmente i generali Bon e Verdier e la quarta mezza brigata nonché la 43.a. Il generale Klablés (44) difendeva personalmente la chiusa con 500 granatieri. Per legge di guerra i 500 uomini avrebbero dovuto essere passati a fil di spada, ma questo barbaro diritto é sempre stato ignorato e mai praticato dall'Armata francese.

La colonna nemica, vista presa la chiusa, affrettò la sua marcia e piombò in mezzo alla divisione del generale Massena, che dopo breve combattimento la prese tutta prigioniera: 30 pezzi d'artiglieria, 400 carri con tutto il bagaglio dell'armata, 5.000 uomini, quattro generali sono caduti in nostro potere.

...La battaglia di Tarvisio venne combattuta sopra le nubi, su di una sommità che domina l'Alemagna e la Dalmazia (45): sulle posizioni dove si estendeva la nostra linea c'erano tre piedi di neve e la cavalleria, scivolando sul ghiaccio, incorse in gravi incidenti, con risultati estremamente funesti per la cavalleria nemica.

Ai due Generali che forzarono le Alpi Giulie, rispettivamente lungo la Val Canale e la Val d'Isonzo, il Direttorio esecutivo rivolse i seguenti encomi:

Al Generale Massena. «Cittadino generale, dopo aver grandemente contribuito, con la divisione che comandate, alla conquista dell'Italia, voi state per aprire la strada della Germania alla valorosa Armata del Generale Buonaparte. La battaglia di Tarvisio, dove il fulmine repubblicano ha tuonato al di sopra delle nuvole, sarà per lungo tempo ricordata ed il passaggio di questa catena delle Alpi, dove per la prima volta i francesi portano le loro armi vittoriose, rende ora il vostro nome ancora maggiormente caro alla patria».

Al Generale Gueyeux. «Voi, cittadino generale, avete conquistato nuovi motivi per la nostra stima in questo nuovo teatro di guerra che si apre all'armata d'Italia, e siamo sicuri che i risultati non saranno certamente inferiori a quelli dell'ultima campagna. La

presa, a viva forza, della chiusa austriaca, é ai nostri occhi un'azione ugualmente rimarchevole per il coraggio dei vincitori e per la generosità verso la guarnigione di questo forte espugnato d'assalto».

Infine, il passaggio delle forze francesi per Cividale, il 21 marzo, così é descritto nei Ricordi del prete Sturolo (46):

«Questa francese processione durò dalle ore 23 fino quasi alle 24 (47) e diretta dal generale Guyeux; questi erano con abiti di color blu, e mostre diverse e sciabole e fucili, parte berettoni e parte cappelli di tela cerata; ogni divisione di essi aveva li suoi ufficiali, bandiere e 6 o 8 tamburi continuamente battuti e in ultimo li strumenti musicali di ordinaria marzia. Nelle prime file si videro uomini armati ma piccoli, pezzenti e gran parte scalzi o scarpe fruste, stanchi dalla fame e dal lungo cammino; in seguito poi ciascuna divisione andava sempre migliorando e nelle stature e nei vestimenti, fra alcune di queste comparve la Cavalleria, che a 6 marziava ordinatamente; quasi tutti erano con mantello bianco, scimitarra grande e cappellazzi grandi di tela cerata a tre venti, o berettone circondato da cordelle, sotto a cui pendeva alla schiena grande zazera distesa postizia di grana di cavallo, tutti con sproporzionato pennacchione sul cappello, o berettone a tale che facevano specialmente questi terrore a risguardarli.

Questa francese processione entrata in città per il borgo di Ponte si estese direttamente lungo la strada detta drio Monastero Maggiore, per il borgo Bressana, per S. Guarzo e S. Pietro de Schiavi, verso il Pulfaro, e questa fu seguita dal sud.o Generale, con tutta l'ufficialità, chi in legno chi a cavallo; indi in quella sera o la mattina seguente da continue truppe di stanchi, infermi e femminazie oltre circa 6 carri di feriti e da circa 40 carri di vettovaglie e di cannoni, vini e buoi da macello».

* * *

Negli anni che seguirono non si registrarono fatti d'arme, bensì grandi movimenti di truppe tra le nostre montagne. Il 9 aprile 1799 comparvero a Pontebba le prime colonne russe che scendevano nella pianura padana a concorso degli imminenti successi austriaci nel

Veneto ed in Lombardia. Preceduta da reparti di Cosacchi, la prima a transitare per il Canal del Ferro fu la divisione Suvarow, che subito proseguì alla volta di Verona. Trattenute dalla piena del Tagliamento, le sopravvenienti truppe russe invece sarebbero rimaste accampate per parecchi giorni nei pressi di San Daniele, lasciando di quel loro soggiorno un pessimo ricordo di soprusi e nefandezze.

Soltanto movimenti di truppe nelle vallate delle Giulie anche nella campagna del 1805. Giunte la sera del 28 ottobre le notizie dei successi riportati dalla Grande Armata sul fronte danubiano, l'indomani mossero dall'Adige in territorio austriaco i 90.000 uomini dell'esercito d'Italia, agli ordini del generale Massena, «il più degno dei luogotenenti di Napoleone e quello che meglio conosceva la strada tra l'Adige e Vienna». Il 5 novembre venne occupata Vicenza, il 7 Treviso, il 16 Udine, il 17 Palmanova e Gradisca. L'Arciduca Carlo aveva ordinato la ritirata dell'armata d'Italia, il grosso dell'esercito austriaco, e si apprestava a parare la grave minaccia incombente sul Danubio, divisando però sempre di riprendere l'iniziativa nei confronti di Massena nella regione Giulia per dissuaderlo per alcun tempo dall'azione. Ma la tempestività dei francesi frustrò quei piani ed il loro celere apparire a Pontebba e a Plezzo non permise alle forze austriache di attestarsi sulla Sava, da Tarvisio a Lubiana, per cui dovettero ripiegare nella Carinzia.

«L'Isonzo non era difeso, laonde l'esercito francese, parte traggendo il fiume parte procedendo lungo la riva destra, si accostò a Gorizia. Un gruppo di cavalleria austriaca venne sbaragliato presso Sagrado dalle truppe di Seras e Duhesne, le quali unite nel mattino del 17 s'impadronirono del Castello di Gorizia, sgombrato in gran fretta dagli austriaci nella notte precedente.

D'Espagne li inseguì, colse numerosi drappelli nella valle del Vipacco e li fece prigionieri; quindi forzato il valico di Prewald si spinse nella Carniola. Contemporaneamente il Generale Lacour assaliva ed espugnava la chiusa di Pletz e così la guerra venne portata sul territorio austriaco, dove finì colla pace di Presburgo (25 dicembre 1805, seguita di tre settimane alla battaglia di Austerlitz) che dichiarò la Venezia fino all'Isonzo parte integrante del Regno d'Italia».

Ecco il bollettino di guerra riguardante quegli avvenimenti:

Ottavo Bollettino dell'Armata d'Italia

*Al quartier generale di Gorizia,
il 2 frimaio anno 14° (22 novembre 1805)*

L'armata conserva la posizione presa alla riva sinistra dell'Isonzo. L'avanguardia, agli ordini del generale Espagne, si é portata sul Vipacco e ha respinto il nemico fino a Gauz (?) e con ripetute cariche, condotte con decisione, ha catturato un centinaio di prigionieri. Tutta la loro cavalleria si é ritirata lungo la strada principale; una parte considerevole della loro fanteria ha preso la via della valle dell'Idria per raggiungere quella di Oberlaybach. Cinque compagnie di voltigeurs inseguono il nemico in questa direzione, mentre i nostri avamposti distaccano ricognizioni verso i trinceramenti di Prevallo e si dirigono verso Lubiana.

Il generale in capo ha fatto marciare la divisione Seras su Trieste. Gli austriaci al nostro avanzare hanno evacuato la piazza abbandonandovi 300 feriti. Un corpo di truppe li ha inseguiti sulla strada di Lubiana catturando loro 50 uomini.

Due reggimenti di Dragoni, sostenuti dalla fanteria, si sono portati alla nostra sinistra sopra la «Chiusa de Pletz», guardata dai due reggimenti di fanteria Strassoldo e Deligné, assieme a poca cavalleria. Tutte le postazioni sono state abbandonate l'indomani stesso dell'arrivo delle nostre truppe. Il generale di brigata Lacour, che le comanda, ha ricevuto l'ordine di penetrare fino a Villach e di tentare di aprire qualche comunicazione con la Grande Armata, i cui movimenti hanno senza dubbio determinato la manovra del nemico, che avrà temuto di trovarsi circondato. Il generale ha pure distaccato un reparto verso Pontebba Veneta, dove il nemico che pur si trovava in forze, non aveva osato aspettarci.

In queste diverse azioni, abbiamo fatto circa 400 prigionieri.

Il generale in capo ha lasciato vicino a Padova il corpo di truppe proveniente da Napoli. Vi ha aggiunto una delle divisioni dell'Armata, la legione corsa ed il 2.º reggimento italiano. Il luogotenente generale Gouvion-Saint-Cyr che comanda queste forze riunite, controlla Chiozza e Brondolo. Si tiene pronto a gettarsi su russi e inglesi se osassero tentare lo sbarco da loro minacciato contro le coste dell'Italia.

1809

E' stata la campagna del massimo sforzo bellico austriaco sulla fronte italiana. Al termine dei lunghi preparativi e della grande radunata di forze, l'Arciduca Giovanni schierava ai confini del Friuli una armata di 71 battaglioni di fanteria, 56 squadroni di cavalleria, 23 batterie d'artiglieria, con 5 «equipaggi da ponte», per complessivi 69.500 uomini, 11.750 cavalli, 180 pezzi. L'armata d'invasione era composta da quattro Corpi, schierati rispettivamente tra Monfalcone ed Aurisina (brigata Gavassini), tra Gradisca e Gorizia (corpo croato agli ordini del Bano di Croazia gen. Ignazio Giulay), tra Canale, Caporetto e Plezzo (corpo principale, agli ordini dell'Arciduca in persona) e tra Pontafel e Malborghetto (brigata Wolkmann).

L'esercito franco-italiano del Viceré Eugenio alla vigilia delle ostilità era invece ancora dislocato in massima parte nel Veneto (divisioni Grenier, Barbou, Lamarque, Severoli, Fontanelli, Pully); in Friuli erano accampate soltanto le divisioni Seras e Broussier, l'una ad Udine, con gli avamposti sull'Isonzo e a Cividale, l'altra tra San Daniele, Osoppo e Majano (48).

Verso le 5 ant. del 10 aprile 1809, agli avamposti francesi di Pontebba, venne consegnata per parte dell'Arciduca Giovanni una lettera del preciso tenore: «Per dichiarazione dell'Imperatore d'Austria all'Imperatore Napoleone, prevengo il sig. Comandante che ho ordine di avanzarmi colle truppe, e di trattar da nemiche quelle che mi resistessero». Alle 6 antimeridiane cominciò il movimento in avanti dell'intero esercito austriaco.

Mentre i generali Gavassini e Giulay si dirigevano dal basso Isonzo sul Palmanova e lungo la direttrice Romans - Visco - Codroipo, l'Arciduca Giovanni scese lungo il Natisone raggiungendo in serata Cividale con i suoi 14 reggimenti. Contemporaneamente, nel cuore dei monti, muoveva da Pontebba verso la pianura la colonna Wolkmann (49) i cui reparti furono i primi a dar battaglia alle truppe francesi. Il generale Broussier infatti si era disposto ad arrestare il nemico allo sbocco del Tagliamento per permettere alle forze di Seras, minacciate di aggiramento, la ritirata oltre quel fiume, onde congiungersi al resto dell'esercito del Viceré, che stava avanzando a marce forzate.

«Il 10 gli austriaci pernottarono a Moggio e non fu che nel mattino dell'11 che arrivarono al punto dove il Fella si getta nel Tagliamento, e quivi riuscirono a far parecchi prigionieri del 24.o Dragoni colti alla sprovvista nelle estreme case di Portis.

Informato Broussier dell'avanzarsi del nemico, fece ripiegare le avanguardie, ed alla stretta del Tagliamento trattenne, col solo battaglione del 9.o e la sezione d'artiglieria, gli austriaci fuori Venzone fino al mezzogiorno, alla qual ora ordinò alla sezione di portarsi indietro ai Rivoli Bianchi protetta dai Dragoni e cominciò colla fanteria la lenta ritirata su Venzone.

In questo paese, incalzando gli austriaci, si combatté per le vie con mirabili atti di valore per parte dei francesi, i quali riuscirono ad oltrepassarlo e porsì sotto la protezione della mezza batteria che dai Rivoli Bianchi batteva in eccellente postura l'unico sbocco di Venzone, la porta verso Ospedaletto.

Il battaglione del 9.o andò a riordinarsi dietro agli altri due e a quello dell'84.o, e queste truppe accettarono senza altro il combattimento.

Gli austriaci per poter combattere l'artiglieria francese, portarono due pezzi sulla strada, due sull'altura del Castello, due alle falde del colle che sulla sinistra si impone a Venzone, e prepararono l'assalto.

Tentato quattro volte, non riuscì loro mai; intanto annottava e Broussier ricevuto avviso che tanto Seras come il resto della sua divisione aveano raggiunto il Tagliamento, ordinò a tutto il 9.o di ripiegarsi ad Ospedaletto, e da lì prendere la strada di Osoppo e San Daniele; rimandò con esso una sezione d'artiglieria; coll'altra, collo squadrone di Dragoni, contenne ancora una volta gli austriaci ai Rivoli Bianchi, ed approfittando del loro spossamento, attraversò lentamente Ospedaletto verso le 9 di sera, senza essere inseguito, ma combattendo sempre e facendo fare a quella brava truppa frequenti ritorni offensivi.

In questa serie di combattimenti i francesi ebbero 100 morti e 150 feriti fra i quali il prode generale Desaix, comandante la brigata del 9.o ed 84.o; gli austriaci 400 morti e 600 feriti. I morti ottennero sepoltura comune nelle ghiaie dei Rivoli Bianchi, a pie' del colle di S. Agnese; ed i vecchi segnano ancora con rispetto il luogo ove que' prodi dormono l'ultimo sonno (50).

In giornata l'Arciduca Giovanni era già entrato in Udine ed alle prime luci del 12 la retroguardia di Broussier passò a Dignano il Tagliamento. Capovolta la situazione, i francesi avrebbero ripassato un mese dopo il fiume da inseguitori, accingendosi a risalire le vallate alpine (51).

«Gli austriaci nella ritirata bruciarono il ponte sul Tagliamento alla stretta di Pioverno, così pure quello sul Fella al Rio Peraria ed ogni altro; e la mancanza di essi ritardò immensamente i progressi di Eugenio.

«Giungo in questo punto alla Pontebba (14 maggio) — scriveva esso a Napoleone — tre miglia al di là della quale é la nostra avanguardia. Cannoni non potemmo condurne, perché i ponti sul Fella sono stati così danneggiati dal nemico, che a ripararli occorrerebbero quattro giorni e 1.200 operai coi materiali pronti sopra luogo».

Al di là della Pontebba, Malborghetto resisteva, specialmente per la mancanza di artiglierie d'attacco; ma ciò non impedì al Viceré di avanzare sollecitamente, facendo percorrere a parte delle truppe i canali di Raccolana e Dogna e parte facendo passare sotto il tiro del forte senza perdite sensibili (52).

Finalmente la sera del 16 maggio arrivarono le sospirate artiglierie, e sullo spuntare del dì successivo, il Viceré pose in batteria contro Malborghetto un obice, tre cannoni da sei e due da cinque.

Alle nove e mezzo le artiglierie, traendo tutte ad una volta, diedero il segnale dell'attacco e le fanterie si mossero con slancio; la testa del forte, tutti i ripari di legname, gli steccati delle alture furono superati, in onta alla tempesta di mitraglia che si riversava sugli assalitori; in mezz'ora vinto ogni ostacolo, i francesi divennero padroni della piazza con ricco bottino di munizioni».

Non possono essere inosservate le discrepanze delle versioni austriache e francesi sullo stesso avvenimento, specialmente per quanto riguarda il numero delle perdite, come risulta dai documenti che seguono. Purtroppo raramente alla dignità delle armi ha fatto riscontro il nobile rispetto della verità e troppo spesso la penna ha voluto arrogarsi il diritto di vergare la Storia, già scritta dalle baionette.

Ma ogni faziosità non può che oscurare, mai accrescere, la luce della gloria.

L'espugnazione del forte di Malborghetto così é descritta nella relazione che il giorno stesso il principe Eugenio inviò a Napoleone:

«Sire! sono certo che V.M. fosse già in precedenza convinta della necessità in che io era di impadronirmi del forte di Malborghetto, il quale chiudeva la strada di Tarvis, e per conseguenza anche di Villaco, a tutte le mie artiglierie e munizioni. Troppo indugio ci aveva già recato il guasto dei ponti sul Canale; la resistenza delle fortificazioni sul monte Predel impediva il passo a qualunque invio per Cividale e Caporetto; la fanteria e la cavalleria, che ero già riuscito a condurre a Tarvis, si aggiravano in una posizione intricatissima per l'artiglieria, che dinanzi aveva il nemico a breve distanza e risoluto a tener fermo sul Gailitz, e alle spalle i forti di Malborghetto e del monte Predel, che chiudevano le grandi strade per le quali dal Friuli si comunica con la Carinzia. Una di queste bisognava aprirsi. Io ero a Malborghetto e provavo desiderio vivissimo di avvicinarmi alla M.V., giusta i suoi ordini.

Allo spuntare del giorno, come ebbi già l'onore di riferirle, potei avere un obice, tre cannoni da sei, e due da cinque situati in batteria; e risolvetti di impadronirmi del forte. Feci tirare senza interruzione dalle cinque sino alle nove e mezza del mattino, ora prestabilita per l'assalto. Il Generale Pachtod, che ora comanda la divisione Grénier, aveva ricevuto ordine di portarsi colla brigata che gli rimaneva, passando per la montagna tra il forte e Tarvis, e assalire da quel lato; mentre il Generale Durutte, che era a Malborghetto, assalirebbe contemporaneamente con cinque battaglioni e alcune compagnie di granatieri e volteggiatori. Alle nove e mezza le artiglierie tirando tutte ad una volta, diedero come il segnale dell'attacco; e le milizie si mossero, e fecero impeto tutte di conserva. La testa del forte, tutti i fortini di legname, gli steccati su tutte le alture furono del pari e ad un tratto assaliti e superati, ad onta la mitraglia, le palle e le fucilate incessanti. Il nemico si rifugiò indarno nei fortini di tavole: esso fu inseguito e stretto a colpi di fucile sin dentro gli estremi ripari. Le grida replicate di "Viva l'Imperatore" annunziavano da ogni parte l'irrompere dei

soldati di V.M. Sulle prime i nostri non diedero quartiere, ma poi, nei trecentocinquanta prigionieri che ricondussero, si ebbe prova della generosità loro, come della loro intrepidezza nella presa dei forti. Trecento circa dei nemici restarono uccisi nel forte. Prendemmo due obici, due cannoni da dodici, cinque pezzi da tre, uno da sei e gran numero di prigionieri di ogni grado. A conquistare quel forte, che gli austriaci chiamavano "l'Osopo della Carinzia", solo ottanta dei nostri furono posti fuori combattimento, e si impiegò mezz'ora di tempo».

Di questa battaglia lasciò grande impressione tra le truppe austriache l'episodio del capitano ingegnere Friedrik Hensel, il quale il giorno 17 maggio, quando il forte fu conquistato dai francesi dopo tre giorni di assedio, stava nell'ufficio del comando curvo sul tavolo a scrivere. Un soldato francese sopraggiunto da tergo gli trapassò il torace con la baionetta, la cui punta si infisse profondamente nel tavolo, al quale l'infelice ufficiale restò così inchiodato... Gli austriaci quando rioccuparono nel 1813 il forte di Malborghetto conservarono con religiosa venerazione il tavolo dell'ufficio al quale era rimasto inchiodato il capitano Hensel; e quando nel 1918 nella rotta delle armi austriache si ritirarono dall'Alto Isonzo, prima di evacuare il forte inviarono a Vienna il sacro cimelio (53).

«Preso Malborghetto, il Viceré diede le disposizioni per proseguire la marcia; avviò sulla strada di Tarvis i quattro pezzi d'artiglieria a cavallo dell'avanguardia, quindi si spinse innanzi per riconoscere la posizione sua e quella del nemico.

Trovò l'avanguardia comandata da Desaix, stabilita sul davanti in prossimità della borgata sulla strada di Villaco, occupando parte della valletta della Schliza sulla fronte di Tarvis, e parte la riva di quel fiume.

Due brigate (Abbè e Valentin), stavano alquanto indietro e ai fianchi di quella posizione: la destra era formata dalla divisione italiana di Fontanelli (arrivata per le vallate di Raccolana e Dogna), postata a cavaliere della vallata della Schliza e della via che conduce a Raibl, per così dire in angolo retto col resto delle truppe (54).

L'austriaco stava in posizione sull'altro lato della valletta an-

gusta e profonda entro cui scorre la Schliza, occupando con cinque reggimenti di fanteria, parecchi battaglioni di croati confinari e landwehr, una doppia linea di fortini, costruiti gli uni al di sopra degli altri, e guerniti di oltre 24 cannoni; alle sue spalle si scorgeva numerosa artiglieria; comandavano quelle forze Frimont e Giulay.

Appariva chiaro da queste disposizioni, che gli austriaci, supponendo il nemico a Tarvis privo di cannoni, e colla sola avanguardia che il giorno prima (?) avea preso Malborghetto, intendevano con una mossa offensiva tagliar fuori tutti i corpi francesi provenienti dal Predil.

Però il Viceré decise di prevenirli, e diede immediatamente gli ordini per l'assalto.

Indicò a Fontanelli di muover tosto contro la sinistra del nemico; all'avanguardia di investire la fronte; sostenuta dalle brigate Abbè e Valentin, e dal fuoco dei quattro cannoni che a gran trotto stavano sopraggiungendo.

La divisione Fontanelli eseguì col massimo vigore l'ordine d'attacco, né si arrestò davanti al violento fuoco delle artiglierie nemiche; mancando di cannoni, comprese la necessità dell'assalto celerissimo, impetuoso alla baionetta, e riuscì così bene, che, entrati i battaglioni nella linea dei fortini, vi recarono la rotta ed immenso disordine fra i difensori.

Mentre questo succedeva sulla sinistra degli austriaci, la loro destra veniva gravemente danneggiata dal fuoco inatteso dei quattro cannoni che erano venuti appostandosi in appoggio dell'avanguardia, ed in pochi momenti anche qui il panico si manifestò tra le file dei difensori, e trascinò quella bella truppa a fuga scompigliata.

Fontanelli, visto l'effetto dell'assalto, incalzò sempre più, e, sostenuto dall'avanguardia, completò la vittoria impadronendosi del campo nemico.

Tremila prigionieri e diciassette cannoni rimasero ai vincitori, i quali ebbero 200 uomini fuori di combattimento; si distinsero i generali Fontanelli e Bonfanti, nonché il colonnello Zucchi comandante il 1.º di linea italiano».



Ecco il Bollettino di guerra di quella memorabile giornata:

NUOVE DELL' ARMATA D' ITALIA

Tarvis, il 17 maggio 1809 a mezzanotte

La giornata del 17 ha coperto di gloria l'Armata d'Italia. Questa mattina il Principe ha fatto attaccare il forte di Malborghetto che gli austriaci chiamavano l'«Osopo della Carintia». Questo forte fu preso d'assalto, e gran parte della guarnigione venne passata a fil di spada: ciò non ostante 350 prigionieri, che le nostre truppe hanno seco loro ricondotti, attestano la loro generosità, come la presa di questa fortezza prova la loro audacia ed intrepidezza.

Noi abbiamo presi a Malborghetto 12 pezzi di artiglieria ed alcuni magazzini di viveri e munizioni. I generali Grénier, Pachthod e Darutto si sono particolarmente distinti in questa mirabile intrapresa, il cui esito non ci costò che 80 uomini rimasti fuori di combattimento, ed un mezz'ora di tempo.

Questa giornata terminò con una seconda vittoria. Il nemico occupava, al di là di Tarvis, una vantaggiosa posizione che aveva fortificata già da gran tempo. Egli aveva più di sei reggimenti d'infanteria, alquanta cavalleria, ed un'artiglieria numerosa.

Il Principe, appena giunto, s'accorse che il nemico voleva attaccare, e lo prevenne.

La divisione Fontanelli, ch'era situata sul fianco sinistro degli austriaci, s'avanzò contro di essi colla massima celerità; essa non aveva cannoni; ma l'artiglieria nemica non l'arrestò; essa non vi rispose che battendo la carica, e pose in disordine con tanta prontezza le file dei nemici, che gli altri corpi i quali dovevano attaccare nello stesso momento, non giunsero in tempo che per inseguire il nemico che era già in piena rotta. I risultati di questa bella azione sono la presa di dodici pezzi d'artiglieria, e di 3.000 uomini, tra i quali trovansi un gran numero d'ufficiali. La perdita degli austriaci in morti e feriti é considerabilissima; la nostra ammonta a 300 uomini.

La rapidità de' movimenti della divisione Fontanelli, il sangue freddo e il valore che spiegò, é superiore ad ogni elogio; i generali Fontanelli e Bonfanti si sono distinti. Il maggiore Grénier del 60.º di linea, ed il colonnello Zucchi del 1.º di linea italiano si sono pure fatti distinguere.

Per tal modo nel giorno 17 maggio l'Armata d'Italia ha preso un forte colla baionetta, ha data una battaglia sei miglia più lungi, ed i risultati sono 24 pezzi d'artiglieria tolti al nemico, e 3 in 4 mila prigionieri. La giornata di domani ci metterà in grado di conoscere meglio quali siano i nostri successi, atteso che la sola notte ci ha fatto desistere dall'inseguire il nemico.

«Il 18 il Viceré si accostò a Tarvis per attendervi tutta l'artiglieria rimasta indietro in causa dei ponti bruciati e del difetto di cavalli, proponendosi, prima di proseguire, di conoscere precisamente le vicende degli altri corpi dell'esercito d'Italia.

Di questi, la divisione Seras avea presa nel 14 la via di Cividale per recarsi a Caporetto per la strada di Pletz, quindi volgersi a nord su Tarvis; ma eravi di mezzo l'ostacolo del forte Predil. Il Viceré pensò di aiutare da Tarvis Seras a cavarsi d'impaccio, e spedì il maggiore Grenier con due battaglioni di linea, uno di volteggiatori, e due cannoni sulla strada del Predil, con ordine, appena giunto, di assalire il forte alle spalle; mentre Seras avvisato opportunamente di questa mossa, lo avrebbe attaccato di fronte.

Tali ordini furono eseguiti con perfetto accordo, e con mirabile prestezza; in un quarto d'ora tutto era finito; forzati i ripari di legname, appiccato il fuoco, gli austriaci rimasero schiacciati e l'assalto fu così rapido che dei dieci cannoni, di cui il forte era munito, appena due poterono trar colpo.

Il forte consisteva di tre grosse impalcature di legname e siccome gli austriaci tiravano al coperto, fu la necessità di snidarli quella che indusse gli assalitori ad appiccare l'incendio, che produsse lo scoppio del magazzino delle polveri, fortunatamente senza altro danno meno quello di ritardare il passo; inquantoché essendo il forte situato precisamente nel mezzo della strada questa ne rimase ingombra e Seras in luogo di arrivare a Tarvis la sera, dovette pernottare a cinque miglia da quel borgo».

La guerra veniva rapidamente portata fuori dai confini d'Italia, oltre le Alpi Giulie. Il 17 maggio Broussier giungeva alle difese austriache di Prevallo, il 20 ne otteneva la resa, prendendo 45 ufficiali, 2.000 soldati, 15 cannoni, mentre la divisione Lamarque giungeva a Lubiana oltrepassando la Selva del Piro per la malagevole strada di Zolla e Podcrai. Il 26 maggio i corpi dell'esercito

d'Italia si riunirono a Bruik ed insieme sconfissero a Raab l'Arciduca Giovanni, per congiungersi alle porte di Vienna con la Grande Armata.

Merita una particolare menzione il citato passaggio delle truppe franco-italiane attraverso Sella Nevea, che consentì l'irruzione di sorpresa su Raibl ed il profondo incuneamento nelle difese nemiche fino a ridosso di Tarvisio. Il «passaggio di Nevea», per la tempestività della sua esecuzione e le difficoltà superate, costituisce una delle maggiori curiosità nell'aneddotica delle nostre montagne. Seguiamo le vicende di quell'antesignano episodio di guerra alpina nell'interessante specifico studio del D'Agostini (55):

«Il Viceré Eugenio il 12 maggio arrivava a Venzone, da dove spedì una ricognizione di cavalleria nella valle del Fella sotto gli ordini del colonnello Giffenga, per verificare le condizioni del nemico, lo stato delle strade e predisporre tutto il necessario per la più sollecita continuazione della marcia e dell'inseguimento.

Giffenga compì la sua missione dal pomeriggio del 12 al mattino del 13 e ne riferì al Viceré; fu in conseguenza del suo rapporto che dal capo di stato maggiore venne emanato l'ordine qui appresso riportato, che spiega la ragione dell'apertura del tratto di sentiero, o meglio passaggio, chiamato poi la *Scala di Nevea* (56).

Per la rapidità con cui venne ideato ed eseguito il lavoro, questo può passar ancor oggi quale modello del genere, massime se si pensa che pochi soldati ed operai, diretti da bravi ufficiali, seppero fare in due giorni ciò che pel corso di secoli non erano riusciti Governi e Comuni.

Ecco il documento, ed il seguito di esso:

Armata d'Italia - Quartier generale principale

Venzone, 12 maggio 1809

*Al Generale di Brigata Desaix e comandante
l'Avanguardia dell'armata in Portis*

Il Colonnello Giffenga reduce in questo punto da una ricognizione verso la Pontebba, riferisce che gli austriaci hanno distrutti i ponti sul Fella, resa impraticabile in più luoghi la strada, ed

abbruciati tutti i materiali da costruzione trovati per via. Riferisce inoltre che essi si trovano a Malborghetto coll'intenzione di mantenervisi, per intercettare la marcia all'Armata d'Italia nella Carinzia, e stanno lavorando attivamente intorno al forte.

S.A.R. ha disposto immediatamente la costruzione di piccoli ponti in legno per facilitare il tragitto dei rami d'acqua alla fanteria, onde possa percorrere sollecitamente la strada della Pontebba: ritiene che l'artiglieria e la cavalleria seguendo per Cividale e Caporetto la divisione Seras, potranno senza gravi difficoltà raggiungere Tarvis per la strada del Predil, ma il movimento riuscirebbe più rapido e più efficace anche per la possibilità di pigliar a rovescio le opere di Malborghetto, e facilitare al Generale Seras il passaggio del Predil, se contemporaneamente alla strada della Pontebba, si potessero percorrere i sentieri laterali delle valli di Raccolana e Dogna.

Occorre pertanto che Ella li faccia tosto riconoscere, e disponga l'esecuzione di tutti i lavori necessari a renderli prontamente praticabili, non solo alla fanteria, ma anche ai trasporti mediante bestie da soma.

Per tale oggetto potrà valersi del signor capitano Guèrin addetto al quartier generale, distinto ed energico ufficiale che metto a Sua disposizione.

Charpentier

Capo dello Stato maggiore generale

Il capitano Guèrin partì da Venzone nello stesso 13 maggio, col capitano del genio Provasi, addetto allo Stato maggiore della divisione Fontanelli, e con una compagnia di zappatori del genio italiana, comandata dal tenente Colella; nella notte del 14 si cominciarono i lavori di riparazione della strada in canal di Raccolana.

Poco occorre di fare fin a *Pian di qua*, punto dove si staccava il sentiero del *Rio Montasio*, che per *Pecollo*, rasentando le località di *Parte di mezzo*, *Larice* e *Barbosso* scendeva a Nevea; ma prestandosi troppo scarsamente tale sentiero alla rapidità dei movimenti da compiersi, venne deciso di profittare di quello che dalla località detta oggi della *Sega* si sviluppa per un buon tratto in due bracci a destra e sinistra del torrente, per unirsi quasi in fondo della valle.

Dal punto di congiunzione dei due bracci si saliva anche allora a Nevea girando la sorgente del Raccolana e tenendosi sulla sinistra; ma era un sentiero da capre pericolosissimo, ragion per cui nel 14 maggio i soldati diedero mano ad allargarlo facendo saltar con mine la roccia (57).

All'aspro lavoro concorsero operai tagliapietra e muratori requisiti *forzosamente* a Resiutta, Moggio, Ovedasso, Chiusa e Raccolana; e nel giorno 16 si trovò compiuta quella specie di gradinata che prese il nome di *Scala di Nevea*.

Essendo stato impartito l'ordine che pei canali di Raccolana e Dogna dovessero passare le truppe delle divisioni italiane (Fontanelli e Bonfanti) nella sera del 15 i lavori vennero visitati dal Generale Bonfanti ed esso ne riferì colla seguente:

Armata d'Italia - 2.a divisione italiana

Dalla Chiusa, 15 maggio 1809

Vengo adesso da una ricognizione fatta nel canale di Raccolana fin oltre Nevê. Ho trovati quasi al termine i lavori di riparazione della strada e sentieri, e quel poco che manca sarà compiuto questa notte. Ho dovuto fare i meritati elogi ai due bravi ufficiali Guèrin e Provasi pel modo con cui concepirono l'allargamento nella viva roccia del passaggio in fondo alla valle; al tenente Colella ed ai suoi uomini per l'alachrità ed abnegazione con cui l'eseguirono.

Posso così disporre per domani di tutti i sentieri, epperò vado tosto a riunire tra Raccolana e Saletto il 1.o di linea, il battaglione Borelli del 2.o ed il 1.o leggero; ordino al 112.o di linea a Chiusa ed al reggimento Dulmato a Resiutta di seguirmi, in maniera di trovarsi a Raibl nelle prime ore pomeridiane di domani.

.....

Bonfanti - General di Brigata

Contemporaneamente ai lavori in val di Raccolana, si riparò nei limiti del possibile il sentiero di val di Dogna sotto la direzione dei tenenti del genio Langiorfio e Curvoisier; e precisamente lo si allargò ed assicurò nel passaggio da *Rio Mass* a *Chiout*; e così da *Rio Bieliga* a *Pleziche*. Sul loro rapporto venne disposto che

da Dogna dirigendosi a Wolfsbach e sboccando ad Uggovitz, passarono due battaglioni del 2.o leggero, il 3.o e 4.o di linea italiani, il battaglione dei cacciatori d'Istria e due compagnie d'artiglieria a piedi: truppe tutte della 1.a divisione italiana (Fontanelli).

I cacciatori d'Istria presero il sentiero di Bieliga per discendere verso Lusnitz; un battaglione del 2.o leggero risalì Rio Canalotto, e andò ad appostarsi nel versante opposto rimpetto a Malborghetto; gli altri corpi proseguirono per la valle, ma dovettero nella notte del 16 arrestarsi a Somdogna sfiniti dalla lunga e faticosissima marcia.

Le truppe del Generale Bonfanti toccarono nel pomeriggio del 16 Raibl, dove riposarono e si riunirono; nella sera stessa proseguirono per Tarvis; quelle di Fontanelli arrivarono a Wolfsbach solo nel mattino del 17, e verso mezzogiorno fecero la loro congiunzione a Tarvis presso la valletta della Schlitzza.

Di lì si mossero nel pomeriggio dello stesso giorno 17 tutti insieme all'assalto della posizione di Tarvis (sull'altipiano del Bretner) compiendo quei begli atti di valore che coronati dal successo più splendido, valsero loro gli elogi di Napoleone, consacrati nel bollettino 27 maggio 1809 della Grande Armata (58).

Le colonne laterali da Bieliga e Rio Canalotto compirono esse pure felicemente la marcia, cooperando efficacemente alla presa di Malborghetto; e padrone di Tarvis il Viceré fece retrocedere parte delle truppe di Fontanelli a Raibl, per dar una mano a Seras nell'attacco del forte del Predil, riuscito pur esso prontamente.

Anche nella campagna del 1813 la strada di Val di Raccolana a Raibl ebbe molta importanza; e quando la ritirata al Basso Isonzo divenne una necessità, fu da Raibl per Nevea che compié sicura la sua, parte della divisione Rouyer (9.o e 35.o di linea) nell'abbandonar il campo trincerato di Tarvis.

Il passaggio di Nevea era stato nuovamente riattato sotto la direzione del colonnello del genio Moydier, e per facilitare il cammino alle bestie da soma, erasi coperta la *Scala* e parte del sentiero con tavoloni, saldati mediante corde».

Riportiamo infine l'iscrizione «collocata dal Municipio di Malborghetto sulla porta della nuova chiesa nel giorno in cui se ne

solemnizzava la consacrazione e si rendevano grazie a Dio per l'annessione al Regno d'Italia»:

D.O.M.
 QUAE. PRIUS. DIVINO. CULTUI. DICATA
 CHRISTIANORUM. CONVENTUS
 CIEBAT
 BELLICIS. FLAMIS. FUSA. IN. MELIOREM. FORMAM
 REDEGIT
 MALBURGHETTENSE. MUNICIPIUM. TEMPORE
 QUO. NAPOLEONIS. AUG. PLACITO
 FINITIMA. CARINTHIAE. PARS. FAUSTISSIMO
 ITALIAE. REGNO. ADJUNGITUR
 JULIAE. CARNORUMQUE. TELLURIS
 SOMENZARIO. PRAEFECTO. RICCHERIO. PROPRAEFECTO
 CURANTIBUS. JOSEPHO. JESSE. LOCI. CONSULE
 ET SIMEONE. JUST. COREPISCOPO
 ANNO XI KAL. OCTOBRIS

(Da: Ostermann Valentino - «Il primo regno italico nell'alta valle del Fella e Carintia» - Pagine Friulane, 1891, pp. 94-95) (59).

1 8 1 3

L'Austria dichiarò guerra l'11 agosto, avvertendo che avrebbe dato mano alle armi il giorno 17 (60). In quelle giornate sfilarono al rullo dei tamburi nelle angustie della Val Fella gli 11 battaglioni della divisione Gratien, la 3.a, con 8.200 uomini e 16 cannoni. Accampata il 16 a Pontebba, l'indomani giunse a Tarvisio e a Villaco, alle cui porte era schierato il corpo d'armata del gen. Frimont, il grosso dell'esercito austriaco. Il gen. Hiller infatti, temendo un'avanzata francese alla volta di Vienna, intendeva attendere e dar battaglia in Carinzia, limitandosi a Sud, in Croazia, a molestare i fianchi dell'avversario. Ma sarebbero state proprio quelle «molestie», condotte con decisione e perizia dagli uomini del Radivojevich, e particolarmente dal geniale gen. Nugent, a determinare — contro le prudenti direttive del gen. Hiller — il rovescio delle armi francesi; la veloce avanzata su Karlovaz e Fiume, provocando l'in-

surrezione antifrancesa delle popolazioni e la diserzione di intere guarnigioni croate, sconvolse irrimediabilmente i disegni del Viceré Eugenio, che intendeva resistere lungo tutta la Sava, attendendo gli sviluppi delle operazioni in Germania. Disponendo di un esercito incompleto nell'organico e difettoso nei quadri e nella truppa, in massima parte inesperti coscritti e troppo provati reduci dalla Russia, egli non poteva per altro divisare azioni di maggior ardire ed impegno; lungi pertanto dal preparare l'avanzata nel cuore dell'Austria, egli si era limitato a consolidare le difese alle porte della Carinzia. Vista poi la grave minaccia che rapidamente andava delineandosi a Sud-Est, nell'Illirico, dispose di rafforzare ulteriormente il possesso di Villaco — ciò che avvenne dopo alterne vicende — e di consolidare potentemente la posizione di Tarvisio, la chiave di manovra per la Carinzia e la Carniola, oltreché porta agli accessi del Friuli.

Al cospetto dei colossi delle Giulie risalirono quindi la Val d'Isonzo i 34 battaglioni della 1.a, 2.a e 4.a divisione, agli ordini dei generali Quesnel, Verdier e Marcognet, seguiti dalla Guardia Reale e da una brigata di cavalleria: in tutto circa 27.000 uomini e 60 cannoni. Iniziata il 21 agosto la grande radunata si concluse il 27. Il supporto logistico necessario al Corpo di quasi 35.000 uomini accampati alle soglie della Carinzia, attraverso le strette e malagevoli strade alpine, richiese ai comandanti l'adozione di adeguate misure nell'organizzazione del movimento ed il 24 agosto venne disposto che nei giornalieri rifornimenti i carriaggi avrebbero percorso in salita la strada del Predil, ritornando vuoti ad Udine per Pontebba ed il Canal del Ferro.

Con la battaglia di Feistritz, del 6 settembre, i francesi si assicurarono il possesso del Gail inferiore fino alla confluenza con la Drava e di un tratto di questa, scongiurando ogni minaccia da questa parte. Ma era a Sud che maturavano gli eventi: occupata Fiume, serpeggiata l'insurrezione nell'Istria, Trieste stessa era minacciata dagli austriaci. Né ebbe frutto il tentativo di staccare gli schieramenti nemici della Drava e della Sava con l'attacco al passo di Loibl⁽⁶¹⁾; a stento anzi i francesi mantennero il possesso di Krain ed il collegamento lungo l'Alta Sava tra Tarvisio e Lubiana, che dovette poi essere sgomberata sotto la minaccia di una colonna austriaca che da Zirknitz premeva la divisione Palombini a Postumia.

Il 28 settembre venne ordinata la ritirata sull'Isonzo, per sca-

glioni di divisione a partire dall'ala destra (meridionale) dell'esercito; nello stesso giorno gli austriaci erano a Trieste. In questa campagna in cui era stata considerata secondaria la fronte delle Province Illiriche, non si registrarono che «secondari» fatti d'arme, ma tali che in 45 giorni i francesi dovettero abbandonarle, costretti non dal fuoco ma dalla manovra di pochi reparti nemici. L'ala sinistra, che in Carinzia doveva guardare il fianco delle forze dell'Illirico, si trovava ora essa stessa nella necessità di ritirarsi protetta dallo schieramento del Basso Isonzo.

Il 4 e 5 ottobre vennero concentrate a Tarvisio le forze della 1.a e 2.a luogotenenza ed il 6 iniziò il ripiegamento per scaglioni lungo la Val Canale e verso Plezzo della divisione Reuyer e della brigata Campi; la divisione Gratien rimaneva di copertura nei trinceramenti di Tarvisio fino a quando le altre colonne non fossero giunte rispettivamente a Chiusaforte e a Plezzo.

Nel tentativo di attingere gli ultimi difensori di Tarvisio, il gen. Hiller mosse il giorno 7 i propri reparti. L'azione andò frustrata dalla vigorosa resistenza dei francesi e si risolse in una molestia; cionondimeno merita particolare menzione per l'arditezza della concezione, con lo spiegamento di considerevoli forze in terreno montano, fuori dalle ordinarie vie di facilitazione (62).

La colonna principale, divisa in due tronconi, mosse da Feistritz per Alpe di Göriach - Monte Goriane - Rio dei Carri (63) e rispettivamente per Sommerwirth (64) - Sella e Val Bartolo - Camporosso. Il primo troncone, agli ordini del gen. Winzian, era composto dal 2.o gruppo del 39.o rgt. fanteria Duka; il secondo (gen. Eckhardt) da quattro compagnie dell'8.o btg. Cacciatori, nove del 63.o rgt. fanteria Bianchi, cinque del 10.o rgt. fanteria Reisky, un battaglione del 53.o fanteria, un reggimento del 51.o fanteria Spleny, uno squadrone Ussari Frimont.

Le altre colonne avanzavano da Ratece su Fusine (gen. Mayer), lungo la sponda destra del Gailitz alla volta di Rutte (gen. Vecsey) e sulla strada dalla Porticina verso Coccau (gen. Frimont) con due batterie al seguito.

Lo scontro avvenne presso Camporosso, allo sbocco della Val Bartolo, tra la colonna Eckhardt e tre battaglioni francesi (uno del 42.o, uno del 102.o ed uno del 131.o rgt. di linea) «che si sostennero da mezzogiorno fino a sera, infliggendo al nemico la perdita di 600 uomini, tra morti e feriti, e 100 prigionieri. I francesi ebbero 120 tra morti e feriti e di loro si distinsero l'aiut. comand.

Montfalcon ed il magg. Vantier del 102.o, i capi battaglione Deusse e Schaf del 102.o e l'aiut. magg. Carel del 131.o».

A ricordo del fatto d'arme venne posta una sobria lapide sopra la strada di Val Bartolo, nella forra rocciosa a poche centinaia di metri dal suo imbocco.

Di quella «marcia per l'alto» dei reparti austriaci, viene riportato il seguente episodio:

«Durante la marcia d'avvicinamento il gen. Eckhardt spedì al ten. col. von Welden, con l'incarico di fucilarlo, un contadino, sospettato di spionaggio per esser stato trovato a gironzolare sulle montagne. L'uomo appariva spaventatissimo, e ciò avvalorava il sospetto. Il Welden, però, lo fece rifocillare e gli parlò affabilmente, venendo così a sapere che il poveraccio s'era recato in montagna solo per cercare del bestiame fuggitogli. Il colonnello gli propose, allora, di far da guida alla sua colonna, ciò che il contadino accettò con entusiasmo e coscienziosamente esegui».

Assicurato che Rouyer e Campi avevano raggiunto i punti prefissati, il gen. Gratien l'indomani, 8 ottobre, iniziò la ritirata da Tarvisio, accampandosi l'11 tra Ospedaletto e Gemona. La brigata Campi intanto, raggiunto Tolmino, sgominò il distaccamento austriaco del colonnello von Mengen colà dislocato (composto dall'8.o btg. Cacciatori e da due squadroni d'Ulani «Arciduca Carlo»), quindi si ricongiunse alla divisione Quesnel a Caporetto. Riunitosi l'esercito franco-italiano nella pianura friulana venne iniziato il grande, graduale ripiegamento alla linea dell'Adige. Il 23 ottobre veniva abbandonata la linea dell'Isonzo.

* * *

A ricordo di tutti i caduti nelle guerre contro Napoleone, venne eretto a Tarvisio un monumento nel centenario della campagna del 1809, quella in cui maggiormente rifulsero nelle gole delle Giulie il valore, sebbene sfortunato, delle armi austriache.

Sopra un alto piedistallo di pietra, un soldato austriaco con il lungo fucile al piede guarda verso le porte della pianura friulana; ai lati del piedistallo sono incisi i nomi delle località che furono teatro dei combattimenti, con le date di questi ed i nomi dei reggimenti che vi presero parte.

All'inaugurazione, il 26 settembre 1909, intervennero l'Arciduca imperiale Federico ed il cardinale Kahn.

Il monumento é situato nei pressi della vecchia stazione di Tarvisio, su di uno sprone all'orlo dell'orrido della Slizza dalla parte opposta della Stazione Centrale. Dal luogo si gode una suggestiva visione dei monti circostanti, particolarmente su uno scorcio stupendo della Valle di Riofreddo e sulle turrette architetture del Jóf Fuart.

Una piccola lapide commemorativa era stata pure collocata sul forte del Predil; recava la seguente epigrafe:

IN DANKBARER ERINNERUNG
DEN GEFALLENEN DES SZLUINER GRENZREGIMENTES
GEWIDMET
VON DEN OFFIZIEREN DES KUK JUF REGTES GRAF
JELLACIC N. 79

Anche l'Arciduca Giovanni é ricordato in una lapide nel cuore delle Alpi Giulie, non nella sua veste marziale di comandante d'armate, ma in quella meditata e serena di naturalista e studioso. La lapide é posta all'ingresso d'onore al regno del Tricorno, alle sorgenti della Saviza, presso la celebre cascata.

JOANNI ARCHI-DUCI AUSTRIAE
GEOGNOSTAE
ORIGINIS CALCAREI ALPINI SCRUTANTI
AD FONTEM SAVI
VIII. IDUUM JULI MDCCCVII
D D D
ZOIS METALL. BOCHINENS. CULTOR.

* * *

Ai piedi delle Alpi Giulie sopravvivono ancora, nei racconti dei montanari, lontani ricordi delle giornate di terrore e di devastazione portate in quei luoghi dalle campagne napoleoniche. Personaggi ed episodi che la Storia ha quasi dimenticati rivivono, trasfigurati, nella leggenda.

In Val Canale si narra della sortita notturna dei francesi contro il forte di Malborghetto all'inizio dell'assedio. Il loro cauto pro-

cedere nelle tenebre venne scoperto da un pastore, che abitava in una capanna sul colle vicino al forte, presso una chiesetta. Egli gridò l'allarme, frustrando la sorpresa dei francesi ma scatenando la loro adirata reazione; i soldati massacrarono lui e la sua famiglia, non risparmiando nemmeno il figlio più giovane che invano aveva cercato scampo nella chiesetta. Ma quando dal tronco decapitato del fanciullo il sangue imbrattò la statua di un santo, la chiesa, scossa dalle fondamenta, rovinò seppellendo i sacrileghi soldati, che rimasero pietrificati. Ed infatti sulla cima del colle boscoso si vedono ancora quei grossi massi, che vagamente rammentano nella forma delle figure umane. Nella notte della vigilia di Natale, poi, si udirebbero sinistri dialoghi, in francese, dei vecchi guerrieri scambiantisi nostalgici ricordi.

Un'altra leggenda, raccolta dallo scrivente a Robich di Caporetto, alle porte dell'Alto Isonzo, con meno miracoleggiare ha forse un fondamento di verosimilitudine. E' ambientata nel recesso più pittoresco e selvaggio di quelle valli, la chiusa di Plezzo, la «celebre ed angusta forra in cui la Coritenza si sprofonda e sembra sparire». Quando là vennero organizzate le fragili difese austriache contro le massicce colonne nemiche, il comandante della guarnigione austriaca — appunto un ufficiale di Robich — resosi conto della precarietà della situazione, ideò uno stratagemma per dare al nemico il massimo tempo di arresto ed infliggergli le maggiori perdite possibili. Abbattuto il ponte sulla forra, egli ritirò la sua truppa a monte, alla sinistra dell'abisso largo in quel punto pochi metri. Quando apparvero sulla stretta strada intagliata nella roccia le avanguardie francesi, che per aprirsi un varco risolutamente corsero alla carica, egli le accolse col massimo strepito possibile, rullo di tamburi, salve di fucileria, selvagge grida di guerra. Nell'incerta luce del crepuscolo le prime righe degli assalitori si avvidero del baratro che le separava dall'avversario soltanto all'ultimo momento, né potevano più retrocedere contro l'urlante marea dei propri che incalzava alle loro spalle. La leggenda, di biblica memoria, narra di una vera carneficina degli sventurati sospinti nell'abisso. Precisa inoltre che i compaesani dell'ufficiale che aveva ideato quella trappola diabolica, inorriditi da tanto perfida astuzia, anche se volta a danno del nemico, non lo avrebbero più rivoltato tra loro nel tranquillo villaggio.

M. G.

NOTE

- 1) Nel testo Königsberg.
- 2) Nel testo Wischberg. E' la visione che appare alle soglie della valle di Riofreddo «che — sono parole di Kugy — possiede lo sfondo più pittoresco in tutte le Giulie».
- 3) Leggiamo al riguardo nelle «Alpi Giulie» di Caprin (pag. 220):
 Gli storici nostri disputarono per risolvere su quale vetta delle Giulie ascendesse Alboino, allorché volle dominare con l'occhio l'aggiardinata pianura che sperava di presto assoggettare... Quel monte divenne una vera questione, avendo Paolo Diacono, storico longobardo, ma figlio di romana cultura, scritto che si chiamava *Mons Regis*, e nelle Giulie vi sono tre monti che portano questo nome. Per cui in quel di Raibl indicano il *Königsberg*, in quel di Cividale il *Matajur*, e nel Carso il nostro *Nanos*, più esattamente detto il monte Re. La prima supposizione però non trova neanche il conforto di una certa probabilità, perché dalle cime del *Königsberg* Alboino non avrebbe potuto vedere che una fuga di cocuzzoli. Circa la seconda, molti si valgono di un'argomentazione dell'illustre professore R. Virchow, il quale fa discendere i Longobardi dal Predil; ma non é presumibile che Alboino, il quale non fu un infaticabile alpinista, si sia risolto a salire i 1.642 metri del *Matajur*; mentre sembra più naturale, che giunto alla massima altezza della strada del Piro, e scorgendo improvvisamente l'immensa vallata sottostante, abbia potuto pregustare la gioia della sua conquista...
- 4) Si riferisce sempre al Königsberg.
- 5) In tedesco «osteria».
- 6) Attualmente la miniera si sviluppa con oltre 100 Km. di gallerie per un dislivello di quasi 1.000 metri, di cui 450 al disopra del paese e 520 al di sotto. Questa é infatti la profondità del pozzo di estrazione, che con il nuovo impianto automatico ha una potenzialità di 140 tonnellate all'ora.
 Per ulteriori notizie sulle interessanti miniere si rimanda alle seguenti pubblicazioni:
 Treu P.: *La Miniera di Raibl* - in «Il Tarvisiano», C.A.I. Monte Lussari, Tarvisio, 1961, pp. 265-91.
 Di Colbertando D.: *Il giacimento piombo zincifero di Raibl in Friuli* - vol. in 8° di 149 pp. con carta geologica 1:50.000. S. A. Miniere Cave del Predil (Raibl), Roma, 1948.
 Bibliografia geologica d'Italia, vol. IV - FRIULI, a cura di Michele Gortani (autori: Busachi, De Capitani, Di Colbertando, Goebel, Hauer, Kraus, Krajček, Lipold, Ludwig, Maino, Mancini, Marinelli, Morlot, Stur). C.N.R. - Comitato per la Geografia, Geologia e Mineralogia - Napoli, 1960.
- 7) Nel testo Mangert.
- 8) E' la valle del Rio del Lago, che fa capo a Sella Nevea.
- 9) Nel presente capitolo tale nome verrà più volte riferito non solo al passo vero e proprio, ma a tutta la Val Coritenza fino alla chiusa di Plezzo, nello spirito dell'antica denominazione di Canale del Predil che aveva un significato ancora più vasto.
- 10) Nel testo Ober Preth ed Unter Preth.
- 11) Suggestiva descrizione della bastionata Jalouz - Pareti di Bretto. Con il nome di Sebnik, qui come altrove, si vuole indicare appunto il M. Jalouz.
- 12) Sono le Pareti di Bretto.
- 13) E' il versante Nord del Rombon e le muraglie di Val Mogenza.
- 14) Nel testo Flitsch.
- 15) Ritroviamo anche in Anton Moritsch (*Die Flitscher Klause - Der Tourist*, 1871, pp. 213-15) questa versione degli avvenimenti, e cioè che il forte del capitano Hermann sia stato ubicato alla chiusa di Plezzo, dove le vecchie fortificazioni erano state presidiate nelle precedenti campagne del 1797 e

- del 1805. Secondo altre fonti invece tale ubicazione andrebbe cercata in prossimità del passo del Predil, dove del resto venne eretto il monumento a ricordo della battaglia e successivamente murata una lapide commemorativa nella grande fortezza costruita nel 1850. Certo che la stessa denominazione di «Passo del Predil», allora intesa col più ampio valore di «passaggio» (vedere nota 9) può costituire motivo di ambiguità, ma lo svolgimento stesso degli avvenimenti fanno ritenere che teatro dello scontro sia stato il vero e proprio Passo.
- 16) Era il cap. G. F. de Gherra, che nel 1613 fece erigere un forte sul luogo delle vecchie difese, rafforzate già dai veneziani nella guerra contro l'Austria del 1508-09. Sembra che le prime opere risalgano alle incursioni turche della fine del sec. XV.
 - 18) Il Tricorno é però visibile anche dal fondovalle nelle giornate serene, dalla estremità sud-occidentale della conca di Plezzo, appena superata la stretta di Saga. E si presenta sì, pur nella distanza, come «qualcosa di dominante».
 - 19) Nel testo Sotscha.
 - 20) E' il pianoro di Na Logu.
 - 21) E' l'antico sentiero che per la valle di Versenico e la planina «Za Skalo» (sopra il dirupo) conduce al passo della Velika Vrata (Gran Porta) ed attraversa l'estesissimo altipiano carsico della Komna. E' ancor oggi la plaga più solitaria delle Alpi Giulie.
 - 22) E' la chiesetta di S. Maria in Campo, fino al sec. XVIII chiesa parrocchiale di Plezzo, eretta — secondo il Ceprin — sotto il governo del patriarca Pagano della Torre. Distrutta dalla grande guerra, venne poi fedelmente ricostruita nell'eleganza del suo stile gotico; andarono purtroppo perduti i belli affreschi e l'altare barocco in legno intarsiato.
 - 23) Così nel testo.
 - 24) E' il caratteristico Svinjak, o Grugno di Plezzo.
 - 25) Così nel testo. Più corretta é la dizione «Prestrelenik», in italiano «Monte Forato». Deve il suo nome alla caratteristica finestra naturale che si apre al suo fianco Ovest e che, ben visibile fin dalla valle dell'Isonzo, venne da sempre considerata la maggiore singolarità di questi monti, intorno cui fiorirono le leggende popolari. Oltre che la più importante, il «Prestrelenik» era anche erroneamente considerato dai plezzani come la più elevata cima dell'acrocorno, motivo per cui, grazie anche alla sua facile accessibilità, venne conosciuto e frequentemente salito da botanici ed alpinisti molto prima dello stesso Canin.
 - 26) E' la planina Carnizza, all'inizio del vallone di Prevala.
 - 27) Pini mughi.
 - 28) Sella Prevala.
 - 29) Così nel testo. In realtà Cergnala (nel testo Cernjala) e Cima Confine sono due vette distinte.
 - 30) Stur Dionisio: Das Isonzo - Thal von Flitsch abwärts bis Görz, die Umgebung von Wippach, Adelsberg, Planina und die Wochein. «Jahrb. k.k. Geol. Reichsanst.» n. 9 pp. 324-66, 9 figg., 1 tav., Wien, 1856.
 - 31) Nota inesatta, corrispondendo al tedesco «Gipfel». Nel testo viene inoltre ripetuta la forma Wratna Vrh.
 - 32) Nel testo Tolmein.
 - 33) Nel testo Görz.
 - 34) Ci si riferisce a Vienna, alle cui porte si concluse la grande campagna.
 - 35) Thalavai, altrove Tschalavai, da alcuni viene ritenuta corruzione del friulano «cialàge», ossia «che guarda l'acqua», per la sua posizione prospiciente il fiume.
 - 36) «Piazza» é qui nel significato militare del termine.

- 37) Per l'altra versione della morte del cap. Hensel si rimanda all'unita Appendice.
- 38) Il calibro veniva allora espresso con il peso in libbre del proietto.
- 39) Nato a Palmanova il 20 novembre 1845, si laureò in legge a Bologna, seguì gli studi universitari a Padova, nel 1867. Fu quindi Segretario comunale a Castions di Strada ed esercitò l'avvocatura a Palmanova ed Udine, dove si trasferì e «venne in grido come oratore e come avvocato penale, specialmente in seguito ai processi Metz e Ragoza». A trentasei anni, nel 1881, lasciò la toga per l'uniforme militare. Fu tenente nella 70.a compagnia alpina territoriale del battaglione «Val Tagliamento», dal 1887 battaglione «Gemona». Nel 1888 venne promosso per meriti a capitano, in seguito ad una missione in Romania che però gli fu pregiudizievole alla salute. Morì a Udine, dopo lunga malattia, il 26 novembre 1889.
- Sua opera principale sono i «Ricordi militari del Friuli», Udine, Bardsco, 1881 (due volumi in 16°), rielaborazione ampliata del precedente «Le campagne di guerra in Friuli 1797-1866».
- Per la biografia e bibliografia dell'Autore, vedere «In Alto - Cronaca della Società Alpina Friulana» anno I 1890, fasc. 1. e 2., dove è pure pubblicato postumo il suo articolo «Vantaggi e pericoli delle società alpine».
- 40) E' a questa battaglia che probabilmente deve il suo nome — Poggio del Combattente — il colle a sud-est di Camporosso, oggi alle porte di Tarvisio, che si erge alla destra della valle, ultima propaggine del M. Florianca, presso il Rio Sciaid.
- 41) Hans von Zwiedineck-Südenhorst: Die Ostalpen in den Franzosenkriegen. Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpen Vereines, 1897, 1898, 1899, 1901 (complessivamente 114 pp.). Sull'argomento vedere anche quanto scritto dal magg. Schels (Oest. milit. Zeitschrift, 1837 V).
- 42) Portato il confine del Regno d'Italia all'Isonzo con la pace di Presburgo, Napoleone esortò ripetutamente il Viceré Eugenio ad acquisire una profonda conoscenza topografico-militare di quella sua nuova pericolosa frontiera. «Recatevi — lo sollecitava — a Palmanova, a Monfalcone, percorrete a cavallo le rive dell'Isonzo ritornando per Gemona. Le vostre frontiere sono là e un dì voi sarete chiamato a difenderle; importa dunque che abbiate tutto visto, il più piccolo sentiero, la menoma posizione: otto giorni di ricognizione a cavallo per Osoppo, Monfalcone, Canale, Caporetto, Udine, Chiusa di Pletz, Pontebba e Chiusa Veneta sono della massima importanza e vi torneranno preziosissimi».
- Nella primavera del 1806 il Viceré ed il Marmont visitarono minuziosamente le località del confine giulio ed a compimento delle ricognizioni venne stesa una dettagliata relazione — integralmente riportata dal D'Agostini — corredata da considerazioni strategiche che ancora a lungo hanno conservato la loro validità nella concezione della manovra sulla frontiera isontina.
- 43) Su quello sprone di roccia, incumbente sul forte della Chiusa, l'Austria costruì il moderno «forte Hermann», che tanto validamente appoggiò nella grande guerra le linee di Planina Rob e di tutto il versante meridionale del Rombon. Il forte era invisibile dalla strada; vi si accedeva per la carraiccia arditamente intagliata nella roccia che sale dal ponte della Chiusa, oppure per l'ardita via attrezzata — vertiginoso susseguirsi di arpioni di ferro infitti nel diedro che li s'innalza. Nel corso degli eventi bellici il complesso di opere venne gravemente danneggiato dal fuoco delle artiglierie italiane.
- 44) Köblöss.
- 45) Si riferisce probabilmente al combattimento del Passo del Predil, che vide la disfatta delle truppe di Bajalich. Non è da escludere che la descrizione data dal D'Agostini della battaglia di Tarvisio (v. pag. 76) si riferisse anch'essa a questo episodio.
- 46) Nei ricordi dello Sturlo ricorrono gli accenni sulla condotta delle fedeli nei frangenti dell'invasione francese. «Molte delle contadine ottennero di

entrare nei monasteri e colà per molto tempo abitarvi ed altre molte sebben stagione fredda si portarono imprudentemente a nascondersi nei boschi o sulle montagne. Il numero delle femmine condotte o rapite dai francesi fu grande in Friuli, bastando solo che in Codroipo s'ebbero 9, da Cividale e territorio 9 o 10; di desiderio poi, ne furono moltissime, anche di rango, poiché la vivacità, spirito e prontezza di questi le rapiva...».

S'incontra anche un patetico riflesso dei tragici avvenimenti che stavano accadendo tra le montagne: «31 marzo: Capitaron pel Pulfero e per la Pontebba 18 carri con alcuni buoi stanchi e rovinati, senza guide, soli, fuggiti, forse dispersi per i monti e per la solitudine; li poveri carradori morti forse nell'inedia, fame e spavento e fors'anco uccisi...».

- 47) La rivoluzione non aveva risparmiato i mesi dell'anno, ma neanche le ore del giorno. La loro numerazione non iniziava più a mezzanotte, ma al tramonto, e pertanto variava di continuo con l'alternarsi delle stagioni. In proposito vedere anche: Giacomo di Prampero, «Napoleone in Friuli», Udine, 1911.
- 48) La divisione Seras era composta dal 13.o, dal 35.o e dal 53.o reggimento di fanteria di linea ed era affiancata dalla brigata di cavalleria leggera Sahuc (6.o Usseri, 8.o Cacciatori con 12 pezzi). La divisione Broussier dal 9.o, 92.o e 84.o di linea con 12 pezzi d'artiglieria (8 a Majano, 2 a Venzone, 2 ad Ospedaletto). Nell'imminenza dello scontro un battaglione del 9.o venne portato a monte di Venzone, gli altri due del 9.o ed uno dell'84.o ai Rivoli Bianchi davanti ad Ospedaletto. Il compito di sicurezza venne affidato ad uno squadrone del 24.o Dragoni. Per la dislocazione delle forze francesi prima delle ostilità vedere anche: Giacomo di Prampero, «Napoleone in Friuli - 1797 e 1809», Doretto, Udine, 1911 (con ricca bibliografia), nonché: «Diario dei preparativi per il passaggio di Napoleone ad Udine nel dicembre 1807 e notizie relative», Pagine Friulane 1888, pp. 122-125.
- 49) La brigata Wolkman era composta dal reggimento di fanteria «Conte Chasteller», da quattro battaglioni di territoriali (uno «Landwehr» di Laibach, uno di Marburg, due di Klagenfurt), dalla 6.a e 9.a compagnia Volontari Nazionali, da quattro squadroni Ulani «Merfeld» ed una batteria d'artiglieria. Complessivamente 6.500 uomini, 750 cavalli, 6 cannoni e 2 obici. La mattina del 9 aprile due battaglioni, uno squadrone e due pezzi vennero distaccati ed inviati a Mauthen donde scendere per il Passo Monte Croce Carnico a Paluzza e Tolmezzo e di là proseguire per il Cadore.
- 50) Per la battaglia del 10 aprile vedere: Tessitori Ant., «I Rivoli Bianchi», La Panarie, 1924 n. 5.
- 51) Il Viceré intendeva ostacolare la riunione degli eserciti austriaci ed allo stesso tempo cooperare con l'Armata di Napoleone sulla fronte Danubiana. La riuscita manovra si concluse con la battaglia di Wagram, combattuta dal 5 al 7 luglio.
- 52) Quell'avanzata condotta con spregiudicatezza tra i monti costò ai francesi anche un piccolo insuccesso. Due battaglioni avevano celermente risalito la Val Dogna e già nella sera del 14 maggio si accampavano presso la Malga Tedesca, nella Val Saisera, senza adottare quelle misure precauzionali che la vicinanza del nemico, a Valbruna, avrebbe consigliato. Le retroguardie del Giulay infatti rintuzzarono prontamente quella minaccia e sbaragliarono la colonna francese catturandone 8 ufficiali e 189 uomini.
- Riguardo poi la limitata funzione ostacolante avuta dai forti di Malborghetto e Predil, nonostante il disperato valore dei suoi difensori, è da osservare che il loro potere di arresto sarebbe stato di gran lunga valorizzato con la temporanea occupazione delle pendici e dei rilievi circostanti, al fine di impedirne l'aggiramento a breve raggio o lungo le vallate laterali. Come però afferma lo Zwiedineck, mancavano all'Arciduca Giovanni truppe idonee allo scopo e soprattutto pratiche dei luoghi, per cui i due posti di sbarramento, anziché cardini di una ben articolata difesa, furono soltanto degli isolati pilastri, rapidamente sommersi.

- 53) Da: Gino Pieri, «Napoleone ed il dominio napoleonico in Friuli», Udine, I.D.E.A., 1942 (in 8°, pp. 491). L'opera è una miniera di documenti, di dati e di notizie, quelle militari in buona parte attinte dal D'Agostini. Contiene una bibliografia di 129 voci sull'argomento.
- 54) Lo schieramento austriaco raggiungeva Plezzut (Flitschl) con l'ala sinistra, la quale appunto venne parzialmente avvolta ed investita dalla divisione Fontanelli che scendeva lungo la Slizza.
Al Generale Alberto Giulay venne rimproverata la scarsa energia e tenacia di cui dette prova in quella resistenza di Tarvisio, che aveva il compito di protrarre fino a tutto il giorno 18. Perduti 44 ufficiali e 1.915 uomini, egli si ritirò con 3.000 soldati lungo la valle della Sava, essendo già dal 16 precluso dalle avanguardie francesi l'accesso alla Carinzia per il valico di Coccau.
- 55) D'Agostini Ernesto: Il passaggio di Nevea - «Cronaca della Soc. Alpina Friulana», 1885-86.
- 56) Venne denominato anche il Mostiz — erroneo Moatiz della tavoletta I.G.M. — con presumibile derivazione dalla voce slovena most = ponte, in quanto il sentiero che risaliva l'anfiteatro di rocce era in buona parte sostenuto da ponti in legno.
- 57) Infatti, solo «con grande stento» era riuscito a passare in discesa un battaglione austriaco della brigata Wolkmann all'inizio della campagna, il 10 aprile.
Il passaggio di Val Raccolana era già stato motivo di preoccupazione per Venezia quando gli Arciducali vi eseguirono dei lavori di viabilità, rendendo possibile l'aggiramento di Pontebba e della stessa fortezza della Chiusa. Vedi in proposito le «Relazioni della Patria del Friuli» del luogotenente Pietro Sagredo nell'anno 1621 (per nozze Colloredo-Mels, Udine, 1861, in 8°, pp. 15) e del Provveditore generale a Palma Francesco Pisani (per nozze Bianchin-Du Bois, Venezia, 1863, in 4°, pp. 20). Sulla Chiusa Veneta (Chiusaforte) vedere poi, tra l'altro: G. A. Ronchi, «Una gita al Montasio attraverso i secoli e le pergamene». Cronaca della Società Alpina Friulana, 1883 (con una tavola a colori f.t., pp. 121-172).
- 58) Per le note biografiche degli ufficiali italiani citati si rimanda a: Giacchi Nicolò, «Italiani nelle campagne napoleoniche», Roma, 1941.
Interessanti profili di Massena, Augerau e Serrurier si trovano nelle «Memorie del Maresciallo Marmont duca di Ragusa», Milano, 1859.
- 59) Riportata anche nella «Guida del Canal del Ferro» di Giovanni Marinelli, Udine, 1894.
- 60) Gli austriaci mettevano in campo ai confini d'Italia undici brigate per complessivi 89.000 uomini, 14.000 cavalli e 112 cannoni. I francesi potevano contrapporre 50.500 uomini, 1.800 cavalli e 110 pezzi, su 6 divisioni.
- 61) Ricordiamo brevemente lo svolgersi di quella battaglia delle Caravanche.
Il 25 agosto mosse da Lubiana alla volta del passo di Loibl la brigata Bellotti, costituita dal solo 3.º reggimento leggero italiano. Superato Neumarkt (Terzic), alla sera del 26 giunse a S. Anna a contatto con le avanguardie austriache e pernottò sulle colline di Na Plasu. Al mattino del 27 il gen. Bellotti avanzò verso le difese del passo su due colonne, una lungo la rotabile, comandata dal col. Bianchi e da lui stesso, l'altra, guidata dal cap. Albini, per i sentieri sulla destra con il compito di prendere alle spalle i difensori. La marcia della colonna Albini fu ovviamente più lenta dell'altra e, impaziente di agire, il generale ordinò ai propri uomini l'assalto senza attendere la cooperazione del reparto aggirante. Il distacco di Kaiserjäger, comandato dal capitano Moll, oppose una disperata resistenza frustrando i reiterati assalti dei giovani coscritti italiani che pure si batterono valorosamente. Dopo quattro ore di vani sforzi sotto le fortificazioni nemiche, il gen. Bellotti ordinò la ritirata a S. Anna dove fu raggiunto dalla colonna Albini, neanche entrata in contatto coll'avversario. L'azione malamente condotta dal capo, nella quale ufficiali e soldati avevano invano

fatto il proprio dovere, era costata la vita a trenta soldati ed ai tenenti Camazzoni e Castellano. I feriti furono 54 tra cui il cap. Fiori. La ritirata venne seguita su Krainburg, sotto l'incalzare di nuovi reparti austriaci. La città venne perduta e ripresa, ed una settimana più tardi la sfortunata brigata Bellotti venne tratta in un agguato dalle false informazioni delle guide locali. Ricevuto l'ordine di portarsi da Krainburg al ponte di Tschernutz (Crnuče), il generale anziché seguire la più sicura via principale, che segue il corso della Sava, volle prendere la strada di Mansburg e venne investito presso Tersain (Trzin) dalle forze austriache che occupavano Stein. Appena dopo un'intera giornata di asprissimi combattimenti i reparti superstiti poterono raggiungere la destinazione assegnata. Il tentativo di interrompere lo schieramento nemico era fallito; la morsa austriaca si sarebbe presto inesorabilmente chiusa.

Per notizie ulteriori su quegli avvenimenti vedasi: Nicolò Giacchi, «Gli italiani in Illiria e nella Venezia (1813-14)». Ministero della Guerra, Roma, 1930.

- 62) Per raggiungere la Sella di Val Bartolo si rese infatti necessario eseguire nella notte tra il 6 ed il 7 ottobre un'enorme tagliata di alberi nel bosco da Sommerwirth fino alla sommità del passo. Vedere in proposito la relazione del Generale Eckhardt riportata da Zwiedineck-Südenhorst (Zeitschrift D. Oe. Alpen Vereines 1901). La colonna Eckhardt, protetta da distaccamenti mobili fiancheggianti che procedevano lungo le pendici dell'Acomizza, scese la Val Bartolo fino al suo sbocco dove, nell'impossibilità di spiegare tutte le proprie forze e di realizzare una massa adeguata, venne arrestata per tutto il giorno dalla resistenza francese, che sfruttò opportunamente la compartimentazione del terreno.

- 63) Aldo Mattei (La campagna tra Francesi e Austriaci nella Venezia Giulia ed a Trieste nel 1813, «La Porta Orientale», Trieste, 1940, fasc. 1-3) accenna alla discesa per il «Wagengraben». Sarebbe però più verosimile pensare al percorso lungo il più diretto Canale d'Inferno.

Da questo studio è tratta anche la citazione che segue.

- 64) Sommerwirth è la denominazione delle baite a quota 886 nel vallone dell'Achomitzer Bach, riportata nella vecchia Spezialkarte austriaca al 75.000 foglio «Bleiberg und Tarvis») e non nelle nostre carte dell'I.G.M.

Un diedro meraviglioso

Ricordo molto bene la mia salita al diedro del Piccolo Mangart. Il bivacco, i momenti felici, le sofferenze, nulla si é ancora affievolito nella mia memoria, anzi tutto é vivo, nitido come se il tempo, per me, da quel momento si fosse fermato.

Quando rivedo l'immagine di quel diedro meraviglioso aleggiarmi davanti agli occhi, la consapevolezza d'esser riuscito io a salirlo, e non un altro, continua ad emozionarmi. E' passato circa un mese da quando, per la prima volta, lo vidi e ricordo come, allora, ne rimasi scosso: in preda ad un sovrapporsi intenso di emozioni, sentii crescere in me un desiderio, una volontà caparbia, di riuscire a percorrerlo. Ne fui così affascinato che, forse, non avrei esitato ad attaccare subito, anche se era già sera, per portarmi sotto quello strapiombo nero, dove si esaurivano tutti i tentativi, e scoprire ciò che mi aspettava più in alto.

Avrei voluto, almeno, andare a dormire alla base del diedro, sconvolto dal pensiero, in verità improbabile, che qualcuno mi precedesse durante la notte.

Invece tutti i miei castelli in aria crollarono quando m'accorsi che il cielo si stava annuvolando. Odiavi quella nuvolaglia come fosse qualcosa di vivo, di ostile, che cercasse di impedire la realizzazione del mio sogno.

Sentii la mia felicità, la mia euforia dileguarsi, e crescere dentro di me la tristezza e la delusione, che non si attenuarono nemmeno nella pace obliosa del rifugio deserto.

Avrei voluto abbandonarmi a quel tepore, estraniarmi dalla realtà, dimenticare, ma la preoccupazione per il diedro era più forte di tutto. Temevo che, con una mia eventuale rinuncia, forse l'avrei perso definitivamente in quanto molti alpinisti ci tenevano, assieme a me, a risolvere il problema che esso costituiva: era questo che non mi faceva rassegnare.

Fuori, nella notte, la pioggia cadeva ininterrottamente da qualche ora. Con rabbioso ottimismo preparai ugualmente il materiale e ci coricammo.

All'indomani un grigiore soffuso, penetrando dalla finestra, ci rivelò che era giorno. Ci preparammo ed uscimmo, penetrando nel mare di nebbia fittissimo che sommergeva ogni cosa, rompendo con lo sferragliare del nostro materiale il silenzio del bosco. Sperai ardentemente che sopra quella coltre oscura ci fosse l'azzurro; sarebbe bastata la vista del sole attorno a noi, anche se i suoi raggi non ci avrebbe mai colpito per tutta la durata della salita, per far dissolvere in me la tristezza e lo scarso entusiasmo.



Man mano che salivamo, mi accorsi che la nebbia si stava diradando. Allungai freneticamente il passo finché mi apparve davanti agli occhi uno spettacolo meraviglioso: sotto di me una distesa grigiastria, dalla quale emergevano le cime delle montagne circostanti, separava, quasi simbolicamente, due mondi: «il mio», cioè la montagna, e la città, laggiù, in fondo alla valle, dalla quale ero fuggito. Il mio entusiasmo fu incontenibile.

Guardai euforico il diedro enorme che incombeva sopra di noi come l'avessi già conquistato. Poco dopo, stavamo salendo lungo il tratto già percorso sul quale trovammo persino delle corde fisse,

ormai corrose dall'acqua, ed in breve arrivammo sotto lo strapiombo. Guardando ciò che più avanti ci aspettava, restai sorpreso.

Mi sembrava infatti che sulla faccia sinistra del diedro si potesse evitare il tetto, senza perciò essere costretti a superarlo direttamente facendo largo uso di chiodi. Come mai i protagonisti dei tentativi precedenti non avevano seguito ciò che la logica imponeva loro? Non arrivo ancora a spiegarmelo. Con tre lunghezze di corda, infatti, arrivammo ad una cengia che ci riportò esattamente sopra lo strapiombo. Da qui, riuscivo ora a vedere la parte superiore del diedro, dove la fessura centrale era costituita da tre incisioni vicinissime e parallele. Le seguimmo tutte e sulla terza ci colse il buio senza che avessimo trovato un posto per il bivacco. La roccia infatti, compattissima dove sembrava incavarsi, non offriva altro che placche inclinate, dove era arduo persino fare sicurezza. All'ultimo momento, riuscimmo a trovare un esile terrazzino all'esterno della fessura, e su questo aspettammo, appoggiati alle corde che ci assicuravano alla parete, che la notte passasse. Ancora un'ora di luce ed avremmo raggiunto la cengia che solca la parete a cento metri dalla cima.

Cercai di non pensare alle mille posizioni che disteso lassù avrei potuto assumere e infilai, mestamente, i miei piedi nelle staffe. Non riuscimmo ad apprezzare nella giusta proporzione l'incantevole notte stellata. Al mattino eravamo a pezzi.

Quando ricominciammo ad arrampicare, c'era in noi solamente il desiderio di arrivare in cima prima possibile. Tre lunghezze di corda e arrivammo sulla cengia; e quindi, spostandoci su di essa verso destra, prendemmo delle rocce più facili che ci portarono, finalmente, in cima. Là da due giorni ci attendeva il sole; un sole che, dopo il nostro ritorno alla vita normale, non riusciamo ancora a dimenticare.

Enzo Cozzolino
(CAI - XXX Ottobre)

Impressioni sotto l'acqua*

Chiacchieravamo, seduti sotto uno strapiombo che ci riparava dalla pioggia, alti sopra il canale che scende fra Piccolo Jôf e Torre della Madre dei Camosci.

Sinfonia di grigi attorno. Le pareti, le ghiaie, le nebbie. Qualche accordo di verde lavato dall'acqua dei «verds» subito sotto di noi e, più scuro, di mughi e d'abeti in fondovalle.

Le nubi corrono, diradandosi e infittendo a tratti. A brandelli escono dalle gole dell'Innominata, a groppi si travasano oltre Sella Carnizza, oltre Sella Prasnig. Aspettiamo un'improbabile schiarita. Intanto dalla Torre scendono ruscelli e cascate d'acqua. Davanti a noi una cortina di fili sottili sembra rinchiuderci nel nostro umido riparo.

Riparo sotto roccia. Quanti millenni ne avrà usati di simili l'umanità?

Rumor sciacquante di passi, voci. Dalla svolta compare Marino, lunga, allampanata figura con elmetto azzurro e rossi calzettoni rimboccati, sotto un distintissimo ombrello. Lo segue Adelchi più umilmente riparato da un impermeabile verdastro che pende da tutte le parti, gobba alle spalle prodotta dallo zaino ed elmetto bianco in testa.

«Se speta el Presidente spetemo anche noi!» e Marino, noto

(*) Avevo buttato giù queste impressioni dopo l'umido Convegno Estivo del G.A.R.S. 1968 mai più pensando che questa salita, fatta così tanto per andar a vedere come è la Gola Nord-Est del Jôf sotto la pioggia, sarebbe stata l'ultima con Marino.

Invece l'addio sotto la tormenta in cima al Jôf aveva quasi valore di presagio che noi poveri uomini non abbiamo saputo vedere. Al di là della valle un'altra tormenta lo aspettava fra Canin e Bila Pec.

Altri dirà dello speleologo, del dirigente, dell'animatore, del maestro. Siano queste brevi righe omaggio degli alpinisti a Lui che la montagna luminosa amava non meno degli antri oscuri.

nell'ambiente come Nino Longo per la sua notevole statura, chiude il parapigioggia e si siede. Adesso siamo in quattro ad attendere la sempre più improbabile schiarita. Siam venuti fin qui tutti e quattro tanto per far qualcosa poiché si vedeva benissimo che la giornata a tutto era adatta fuor che ad andare in montagna. Loro dovevano salire al Jôf per la Nord, noi per lo spigolo Nord-Est. Neanche a pensarci. Te l'immagini le cascate nei canaloni della Nord? E le delizie dello Spigolo?... Che si fa? Torniamo? Mah! «Spetemo!». Tornare così a bocca asciutta non ci va proprio, anche se sappiamo benissimo che comunque l'unica parte asciutta sarebbe proprio la bocca...

La pioggia rallenta, dirada, si riduce a poche gocce sparse. Andiamo su a vedere che razza di cascate ci saranno nella Gola. E su per i primi caminetti, attenti a non scivolare sui vecchi gradini di larice da cinquant'anni al loro posto a ricordare che qui é passata la guerra.

Marino sale con l'ombrello. Indubbiamente dimostra dell'abilità, ma quando passa sotto una cascatella, cioè di frequente, l'acqua che batte sulla tela fa un rumoraccio che ci fa balzare il cuore in gola: ricorda quello delle pietre cadenti. Ma in qualche tratto il canalino é troppo stretto e Marino deve sorbirsi l'acqua in testa chiudendo l'ombrello.

Altra sosta, più scomoda, sotto un altro strapiombo che gronda da tutte le parti, seduti malamente su rocce inclinate con ghiaietto sottile. Roccia biancastra che si sgretola. Piove nuovamente più forte. Crescono le cascate dalla Torre della Madre dei Camosci e anche dall'alto della Gola Nord-Est.

Fin qui siamo arrivati senza proprio bagnarci tanto — oh Dio, umidicci lo siamo — ma oltre il Piccolo Jôf, pochi metri sopra di noi, bisogna seguire il fondo della gola. E' come voler risalire dalla punta un imbuto nel quale versino acqua.

La pioggia va scemando. Andiamo a vedere fino in cima al Piccolo Jôf. Ci lasciamo sempre una riserva mentale nella decisione di salire. Fin là, poi... vedremo. E avanti.

Ho sempre sognato di risalire una di quelle forre col torrente in fondo che incontri spesso lungo le strade di montagna. Ora sto realizzando il sogno. Non ch'io ami l'acqua, specie se fredda, come ben sanno parenti e amici, fino al punto da cercarla anche in questi suoi non facili aspetti, ma non sempre le azioni degli uomini devono



essere conseguenti. Oggi risalgo il torrente badando a che lui risalga me il meno possibile, cioè arrampicando con le mani basse perché l'acqua non scorra giù per le maniche. Palliativi... Non fa molto freddo e il movimento continuo aiuta a scaldare anche l'acqua che penetra... quando non ne penetra troppa.

Sono in testa e ogni tanto mi volto a vedere come se la passino i miei compagni. Sergio, barba bionda, lo conosco da anni. Con lui su questo stesso Jôf ho fatto una delle mie più belle salite in una giornata senza una nube. Era un altro Convegno del GARS come oggi. Otto anni fa. Già, pochi giorni dopo m'è nata la prima figlia. Oggi invece altro che sole e panorama! Marino imperterrito sale con l'ombrello valendosi della sua statura per superare in un passo tratti che a noi ne richiedono tre. Adelchi chiude la fila armeggiando col suo impermeabile che penso sia l'unico indumento anti-acqua veramente efficiente della comitiva. Così un po' scherzando, un po' sagrando quando qualche rivoletto imbrocca l'apertura del colletto, ci troviamo sulla Cengia degli Dei. Ormai si va in cima.

Un altro rovescio. Siam costretti a rifugiarci ancora in un piccolo antro. Quassù, nella parte alta dell'imbuto, si comincia a far sentire il vento. A refoli, squarcia le nuvole e per pochi attimi abbiamo la visione della parete est fino allo spigolo che dovevamo percorrere. La pioggia rinforza come se le nuvole squassate dal vento volessero scaricarsi più in fretta. Vicino a noi un rigagnolo, che al nostro arrivo era insignificante, ora ha formato d'un tratto una bella cascata. «Come se avessero aperto un rubinetto», paragone antico ché anche nella Genesi sta scritto «... e si aprirono le cateratte del cielo e dell'abisso...». Noi speriamo solo che non piova quaranta dì e quaranta notti come avvenne di poi, a quanto assicura Noé, visto soprattutto che non abbiamo l'Ararat a portata di mano, ma solo il Jôf Fuart. Chissà come é venuto in mente a Noé proprio l'Ararat, con tutti i monti che abbiamo potuto vedere fra lui e la Mesopotamia bassa. Probabilmente l'ha scelto perché era il più alto da lui conosciuto e come termine di paragone andava benissimo. Ora però son state fatte seriamente delle spedizioni alla ricerca dell'Arca. Ve l'immaginate il titolo sui giornali: «Cade in un crepaccio sull'Ararat e scopre l'Arca di Noé». Surgelata per i posteri. Quasi quasi non mi dispiacerebbe esserci.

Frattanto qui la pioggia cala un po'. Proseguiamo col miraggio del rifugio Corsi, anzi del caminetto — acceso possibilmente —

del rifugio Corsi, davanti agli occhi. Marino e Adelchi, che hanno la macchina in Val Saisera, hanno deciso di scendere dalla stessa parte per la quale sono saliti. Da buoni grottisti qualche cascata non li spaventa.

E su, mentre la pioggia rinforza e crescono di numero e d'intensità le folate di vento. Marino deve rinunciare al suo distinto ombrello che non regge agli sforzi delle raffiche. E più saliamo peggio diventa. Ormai siamo più alti della Madre dei Camosci.

Che freddo alle mani, bagnate e sferzate dal vento! Sostiamo brevemente alla caverna di guerra sotto la cima. Stiamo fermi impalati cercando di tener gli abiti zuppi ben lontani dal corpo. O bella bottiglia di grappa, simbolo e gioia di ogni Convegno, dove sei? Perché t'ho abbandonata ieri? Sia maledetta la pigrizia. Per risparmiarmi qualche chilo in più in arrampicata, fra l'altro ho affidato la rituale bottiglia a Guido che saliva dalla parte del «Corsi» e ora la bottiglia é là. Mea culpa, mea culpa. In questa Caina, che siamo venuti a cercarci, almeno un po' di grappa, Signore! Sergio tira fuori un bottiglino piccino, un modellino di fiasco che terrà sì e no un ottavo di roba. Enzian stavolta. Anche questo microsorso però fa bene.

Fuori ora. In cima. Ci par d'essere i Kaiserjäger che hanno svernato qui nel '15 e nel '16. In cima c'è l'inferno. Acqua, vento, mitraglia — di grandine — che arriva dalle Castrein, le posizioni italiane.

Avrei dovuto tenere il discorso, se tutto fosse andato secondo il programma, ma la stretta di mano frettolosa che ci scambiamo quassù, piegati per resistere alle raffiche, vale per me più di qualsiasi discorso. E mio, poi, figuriamoci...

«Arrivederci, 'dio muli!» e via giù, due da una parte e due dall'altra. Noi col vento in faccia, loro con la prospettiva delle cascate che incontreranno. Maledetti gli occhiali. Tutti bagnati come sono deformano l'immagine. Vedo doppio pur senza aver bevuto. Sergio del resto non sta meglio. Già in salita gli si é mezza staccata una suola e ad ogni poco deve fermarsi per stringere con le mani intirizzate lo spago che dovrebbe trattenerla a posto. In queste condizioni, zoppo e orbo si avviano verso la... Terra Promessa: il rifugio Corsi che vediamo laggiù in fondo.

Rocette, sentierino, saltini, la prima corda fissa. Sulla lastra prima della Galleria corre un poderoso torrente in belle cascate.

Sergio lo passa il più rapidamente possibile; io, quando mi ci trovo in mezzo, vengo colto da una raffica di vento che sale dal basso e riporta su l'acqua che già era passata. Attaccato alle rocce lisce e alla corda che penzola mezza rotta non ci vedo più, tanta é l'acqua che mi investe quando voglio guardare dove mettere i piedi. Così, proprio quando vorrei far presto, devo andare a tentoni fra le risate di Sergio ormai al riparo. Ne esco zuppo fradicio con l'acqua che schiocca negli scarponi.

Ancora un po' di roccette e d'erba — attenti a non scivolare sul fango —, poi ci avviamo verso il rifugio, certi ambedue dell'urlo che ci attende quando vi entreremo: «M...!».

Quante chiacchiere, vero, per una Gola Nord-Est.

Giovanni Meng



SULLE ALPI GIULIE

Cima Grande della Scala

Prima salita per lo spigolo nord-est - Enzo Cozzolino, Berto Javazzo (CAI - XXX Ott.) - 6 ottobre 1969.

La parete Nord della Cima Grande della Scala é caratterizzata da un'enorme parete rossa triangolare, limitata da due spigoli.

Lo spigolo di sinistra, rivolto a nord-est, presenta il dislivello maggiore e s'innalza dapprima verticale per poi appoggiarsi gradatamente nei pressi della cima.

Un enorme pilastro verticale a poca distanza dallo spigolo rende la via di salita logica ed evidente. Si attacca alla base di un diedro abbastanza facile che, dopo una lunghezza di corda, porta ad un terrazzino.

Da questo si sale ancora per un diedro per alcuni metri per poi at-

traversare a sinistra fino ad un ottimo terrazzino (ch.).

Dopo qualche lunghezza di media difficoltà ci si porta con una facile traversata a sinistra alla base di un camino, evitando così un salto strapiombante della parete. Dopo alcune lunghezze in esso si arriva su rocce molto agevoli ma friabili che portano all'imbocco dell'enorme camino che solca la parte finale della parete Nord. Lo si prende e dopo una lunghezza si traversa a destra arrivando per una facile paretina sotto la cresta terminale dello spigolo che si raggiunge con alcune facili cordate.

Per esse sull'anticima e da questa facilmente alla cima vera e propria.

Dislivello 600 m. Difficoltà 4°. Tempo impiegato 5 h.

Enzo Cozzolino

Cima Piccola della Scala

Parete Sud - Via Piemontese-Ive - 11.10.1970.

La parete Sud é solcata nella parte inferiore da una fessura che sale obliqua da destra a sinistra, portando a una cengia a metà parete. Si attacca alquanto a sinistra dell'ini-

zio della fessura: si sale per rocce facili (2°) per circa 60 m verso destra, raggiungendo la fessura. Si prosegue tenendosi il più possibile vicino a essa, su solide placche (3° sup., 1 pass. di 4°) finché, dopo circa 90 m, si piega leggermente a destra raggiungendo una cengia ghiaiosa.



**Cima Piccola
della Scala**

Linea tratteggiata:
via **Bulfon-D'Ere-**
dità.

Linea continua:
via **Piemontese -**
Ive.

La si segue verso destra per circa 30 m, poi si sale verticalmente per una lunghezza (40 m, 3° sup. e 1 pass. di 4°) su roccia grigia, incrociando una seconda fessura obliqua simile alla precedente ma più incastrata.

La si segue (40 m, 4° e 2 pass. di 4° sup.) fino a un posto di sosta costituito da un masso incastrato nella fessura. Per rocce facili si raggiunge dopo 20-25 m la cresta che

si segue, tenendosi sul versante Sud, fino a una forcelletta sotto la cuspi-
de terminale. Si percorre indi una
cengetta sul versante Nord e appena
possibile si supera la soprastante pa-
retina giungendo in vetta.

*Dislivello: m 280 circa. Diff.: 3° sup.
con pass. di 4° e 4° sup. Tempo:
ore 2.30 fino in vetta. Chiodi: 2
da terrazzino, tolti. Roccia: quasi
sempre molto buona.*

Tullio Piemontese

Monte Nero

Nuova via sulla parete nord-ovest. Prima salita: 13.7.1969 - Rodolfo Sinuello, Gigi Della Rovere, Bepi Bertolo - CAI Cividale.

Da Dresenza (Caporetto) si sale per un brevissimo tratto per la mulattiera del M. Nero, abbandonandola non appena piega a destra, per proseguire dritti verso la parete Ovest che si presenta di fronte.

Si sale per tracce di sentiero fino alla sua base. Ai piedi del canalone centrale si individua facilmente il piccolo nevaio perenne. Sopra di esso, verso sinistra, ha inizio il così detto «sentiero di guerra», facilmente rintracciabile. Seguendolo si sale obliquamente a sinistra attraversando quasi tutta la parete. Quando il sentiero piega a destra, si è in vista dello spigolo ovest del Monte, a circa 200 metri sotto l'attacco dello stesso. Si lascia allora il sentiero e si sale obliquando a sinistra per verdi ripidi

pendii fino alla base della parte superiore della parete Nord-Ovest.

Si sale senza via obbligata per salti di roccia e detriti fino ad incrociare lo stretto canalone che scende dal rifugio. Ci si porta a sinistra per piccole cenge fino a che la parete diventa verticale. Qualche metro a sinistra di un tetto (quasi in mezzo alla parete), si sale fino ad una stretta nicchia strapiombante. La si supera, direttamente od aggirandola a sinistra, e si sale fino al termine del camino diedro che la sovrasta (30 metri circa, appigli insicuri). Quindi per rocce più articolate, in breve in vetta.

Altezza della parete: circa 300 metri.

Difficoltà: 5° il salto verticale, facile il resto. Chiodi di assicurazione: n. 4 (levati). Roccia: friabile. Tempo impiegato: ore 6 da Dresenza.

*Angelo Polano
(CAI - Cividale)*

Piccolo Mangart di Coritenza

Prima salita per il «Grande diedro Nord» - Enzo Cozzolino, Armando Bernardini - CAI-XXX Ottobre - 21-22 settembre 1970.

Ci si porta alla base dell'enorme diedro in circa 40 minuti dal rifugio Zacchi. Si sale dapprima per facili rocce fin dove il diedro diventa levigato e verticale. Si sale quindi per tre lunghezze di corda lungo la fessura di fondo fino ad arrivare a una cengia orizzontale sotto l'enorme

strapiombo nero (5° e 4° +). Si piega a sinistra spostandosi dapprima lungo la cengia e poi obliquando sempre a sinistra su rocce di media difficoltà. Dopo qualche lunghezza di corda si arriva in vista di una cengia orizzontale che passa sopra lo strapiombo nero di cui sopra. Da un terrazzino si attraversa per cinque metri su roccia un po' friabile per prendere la cengia. La si percorre verso destra fino a riprendere la fessura centrale del diedro; la si

segue per qualche facile lunghezza di corda fino ad arrivare ad un grande spiazzo ghiaioso.

La fessura centrale é ora interrotta da uno strapiombo, si arrampica quindi per un breve tratto sulla faccia sinistra del diedro (6°, chiodi lasciati), si rientra quindi nella fessura, si supera un altro strapiombo e quindi si abbandona la fessura sulla destra per prenderne un'altra vicina. Si prosegue lungo di questa per qualche lunghezza di corda (4° e 5°) e

quindi si abbandona anche questa fessura per prenderne una ennesima sulla destra. Si segue questa fessura fino ad arrivare alla cengia che taglia la parete cento metri sotto la cima (5°). Si segue la cengia sulla destra e lungo uno sperone di rocce facili si arriva sulla cima.

Difficoltà complessive 5° e 6°. Lunghezza 800 m. Tempo effettivo 12 ore.

Enzo Cozzolino



Monte Canin



RASSEGNA DI ATTIVITA'

a cura di GIUSEPPE BALDO

ATTIVITÀ ALPINISTICA

I 40 anni del "GARS"



Nell'ottobre 1969 il GARS ha compiuto quarant'anni di vita. Nato nel 1929 dalla fusione in seno alla Sezione di Trieste del CAI di alcuni gruppi di giovani appassionati della montagna e dello sci, ha portato nel decennio anteguerra l'alpinismo triestino ai primi posti in Italia. Valga per tutti un solo nome, quello del scic fondatore Emilio Comici. Guerra e dopoguerra fecero sentire il loro peso allontanando uomini validi e più ancora incise l'allontanamento da Trieste, per ragioni di lavoro, di

tanti giovani che ben promettevano per il Gruppo. Ciononostante il GARS ha continuato per la strada tracciata dai fondatori d'estate e d'inverno, su roccia e con gli sci mantenendo alto il nome della scuola di roccia della Val Rosandra, sua creatura, e riuscendo a portare di nuovo la bandiera di Trieste e dell'«Alpina» fuori d'Italia con la spedizione del 1966 al Kurdistan e quest'anno addirittura sui 6.000 metri del Deo Tibba nell'Himalaya.

Attività scialpinistica

L'attività annuale si apre con le salite scialpinistiche, attività che sta sempre più venendo di moda e della quale il GARS può a ben ragione esser considerato da lungo tempo

assertore. Da quarant'anni nonostante i monti di casa — Giulie e Carniche — mal si prestino per la loro scarsa quota e la loro orografia poco favorevole a questa attività, il GARS

prende sci e pelli di foca e sale cime note e meno note, vicine e meno vicine.

L'inverno non del tutto favorevole non ha impedito quest'anno l'effettuazione di bellissime gite scialpinistiche fra cui il giro del Sassolungo, la Cima Cacciatori, il Sass de Ciampac', il Piz Boé con discesa per la Val Lasties, il M. Simone, il M. Sella di Sennes da Pederù (1.200 m di salita, ma discesa su neve fantastica nonostante il cattivo tempo), Curtissons, M. Forato, M. Leupa, M. Lavinores da Podestagno, M. Guslon, Gartnerkofel, Zancolan, Lastoni di

Formin, Begunscica, sella Kot dalla Val Planizza.

Il 35° Convegno invernale é stato tenuto sul Picco di Vallandro, salito da Ponticello per Prato Piazza con la partecipazione di 32 persone.

In un breve soggiorno pasquale dall'Alpe di Sennes sono state salite la Cima Cadin di Sennes e la Piccola Croda Rossa.

Nel lontano Delfinato é stata salita la P. des Boeuf Rouges e nel Vallese la traversata da Cervinia a Saas Fee per la capanna Monte Rosa, l'Adler Pass con salita allo Strahlhorn e la capanna Britannia.

Sui monti di casa nostra



Nelle Giulie cordate del GARS hanno salito lo spigolo NE della Cima Alta di Riobianco (una solitaria), il Montasio per il canalone S, la via di Dogna e la Wittine-Basilisco; Ago di Villaco sp. SE; Campanile di Villaco spigolo Migliorini; Jóf Fuart

spigolo NE e parete N via Kugy; Scarlatizza via Kugy.

Gli speleologi Marini e Padovan hanno compiuto belle salite nelle Giulie ripetendo per la prima volta la via di Comici al M. Sart e le vie Gilberti al Piccolo Mangart di Cori-

tenza, e alla Veunza e la via Enzenhofer alla Cima Grande della Scala.

Il GARS ha tenuto il suo 36° Convegno estivo sulla Cima Vallone. Il tempo quest'anno s'è limitato a far nebbia a differenza dell'anno passato che aveva visto pioggia e neve. Una cinquantina di persone ha raggiunto la vetta per la via comune, due cordate hanno percorso la cresta Est, tre lo spigolo Spanyol e una compi-

va la terza ripetizione della via Piusi al Pinnacolo.

Nelle Carniche sono state salite da garsini la Creta d'Aip, il M. Cavallo di Pontebba (per l'inaugurazione della via ferrata «E. Contin»), la Creta di Collina dalla Cresta Verde con nuova variante per il colatoio Est; Creta Grauzaria via Gilberti alla Sfinge e via Cozzi; Creton di Clap Grande spigolo Sud e via Gilberti alla Pannocchia.

Attività di rilievo nelle Dolomiti



Come ogni anno, l'attività più intensa viene svolta nelle Dolomiti e quest'anno si tratta di salite di rilievo: via Abram, Micheluzzi e «Italia 61» al Piz de Ciavazes; via Tissi alla Torre Venezia (due cordate); via Costantini Apollonio al Pilastro della Tofana; 9ª e 10ª ripetizione dello spigolo degli Scoiattoli alla Rocchetta Alta di Bosconero; vie Simon-Rossi alla Pala di San Martino e alla

Cima Canali. E poi via Cassin alla Piccolissima di Lavaredo, via Del Vecchio al Dito di Dio, Mazzorana alla torre Wundt, spigolo Ovest del Sass d'Ortiga, spigolo Steger alla I Torre di Sella, via Vinatzer alla III Torre di Sella, prima solitaria della via Lusy alla Cima d'Ambrizzola.

E ancora: via Dimai alla Parete Sud della Tofana di Roces, via Myriam alla Torre Grande d'Averau, via

Toso Faggian al Campanile di Val Montanaia, via Langes al Dente del Cimone, parete Est del Gran Campanile di Murfreid, cresta SO delle Cinque Dita, spigolo Dibona alla Cima Grande di Lavaredo, spigolo Piaz alla Torre Delago, camino Haupt-Lömpel

al Becco di Mezzodi, torre Winkler.

Il 14 agosto Giorgio Marassi e Aldo Varesano aprivano sulla parete Est del Becco di Mezzodi una nuova via con difficoltà di 4° e passaggi di 5°. Hanno dedicato la salita alla memoria di Berto Pacifico.



Sui monti meno vicini

Nelle Dolomiti di Brenta sono state effettuate le salite del Campanile Teresa per la via Detassis-Fox; del Crozzon di Brenta per la via delle guide (due cordate); della Cima Sepa per la via dei tedeschi; la Brenta Bassa via Fabbro, il Campanile Adele via Fox.

Nelle Alpi Aurine, forzatamente trascurate causa le requisizioni dei rifugi conseguenti la nota situazione politica, sono stati saliti il Pizzo delle Vedrette, il Magerstein e il Grande Orecchio.

Altri garsini sono saliti alla Presanella, al Castore, al Piccolo Monte Bianco, al Gran Paradiso, il Picco Tresenda, all'Aiguille du Moine per la parete Sud, all'Aiguille du Tour per la cresta Sud.

Non mancano nemmeno salite nell'Appennino, montagne per noi così fuori mano, merito di soci «svantagliati» in quel di Roma. E così possiamo citare la via Valeria alle Fiamme di Pietra, il Monte Velino, il Corno Piccolo per la cresta NE, il Corno Grande per lo spigolo SE.

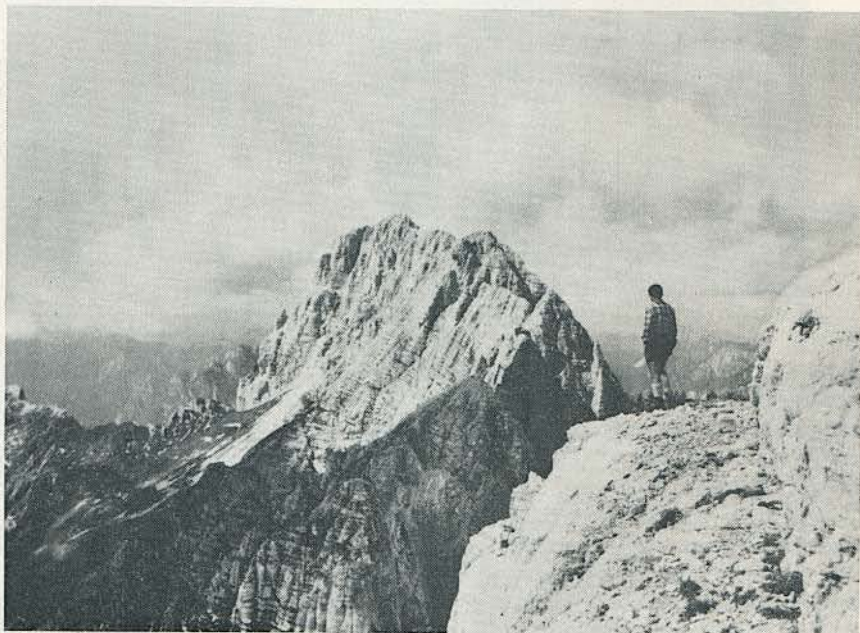
Deo Tibba - Himalaya

Per concludere in bellezza abbiamo un exploit veramente poco comune. Il nostro Angelo Carli, vecchio garsino, accademico del CAI sembra non sentire il peso della sessantina e dopo la prova generale dell'anno scorso al Kibo quest'anno, con la spedizione del CAI UGET di Torino é salito ai 6.000 del Deo Tibba nell'Himalaya. Pare che anche gli sherpa abbiano apprezzato in cima la sua celebre «trapa» immancabile viatico di tanti convegni.

Da notare che durante l'allenamento Carli é riuscito a salire il Monte Bianco partendo da Trieste col treno la sera del venerdì e rientrando a Trieste nella notte della domenica. E scusate se é poco!

Al nostro «Cici» l'augurio più sincero di poter continuare a lungo in queste sue uscite così poco comuni e al GARS l'augurio di trovare giovani in grado di imitarlo.

Giovanni Meng



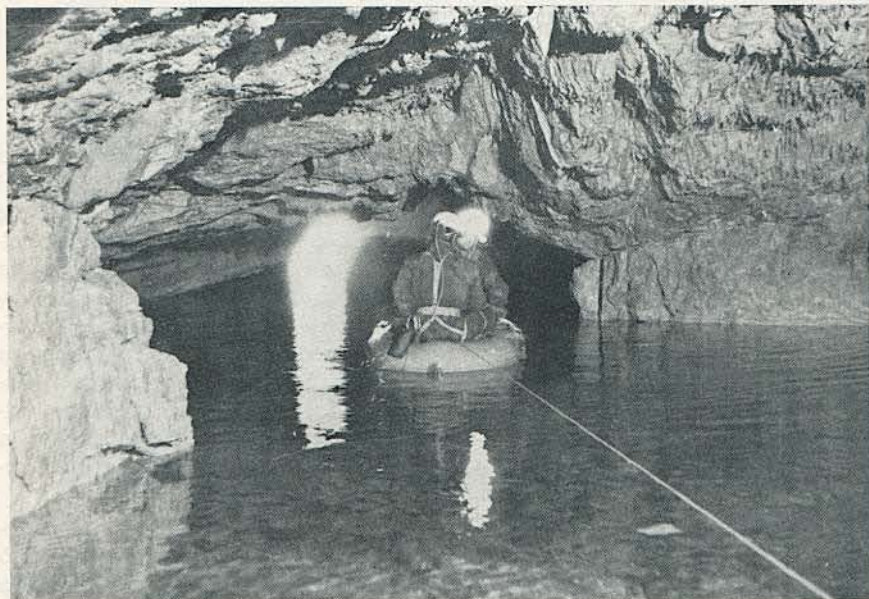
Jôf di Montasio

ATTIVITÀ SPELEOLOGICA

Attività esplorativa

Nel corso dell'anno passato si sono effettuate 32 uscite dedicate a lavori di disostruzione ed apertura di nuove cavità (35 uscite nel 1968), 43 di esplorazione di grotte nuove (35), 14 per visite turistiche (26), 38 per battute di zona dedicate alla ricerca

— le giornate di lavoro dedicate, dai vari gruppi di specialisti, alle ricerche preistoriche, a quelle di meteorologia ipogea ed a lavori nella Grotta Gigante. Le campagne di più giorni (al Gortani 16 e 24, sul Canin 4, 9 e 8, al Corchia 4 e sull'Alburno



di nuove cavità (41), 48 per rilievi (41), 18 di allenamento (22), 9 per assunzioni fotografiche (17) e 26 dedicate a studi e lavori vari (28), per un totale di 228 uscite. In questo elenco non sono comprese — come non lo erano negli anni precedenti

15) sono state conteggiate come una uscita unica.

Da quanto su esposto si nota, rispetto gli anni precedenti, un diminuito numero di uscite: 228 contro le 245 del 1968 e contro le 253 del 1967. Questa diminuzione non vuol

significare, necessariamente, un rallentamento dell'attività, quanto piuttosto una sua maggior «socializzazione»: in questi ultimi anni, infatti, le esigenze imposteci dalle nuove zone di lavoro e dalle nuove cavità affrontate hanno ridotto in gran parte le uscite individuali o di gruppi ridottissimi a favore di spedizioni più complesse e con maggior numero di partecipanti (13 persone sull'Alburno, 10 al Gortani in agosto e 32

il giorno della conclusione delle esplorazioni estive dell'abisso medesimo, ecc.). A dimostrare, comunque, l'intenso lavoro svolto dai soci ecco un elenco di quelli che hanno al loro attivo più di 40 giornate di lavoro: Marini 99, Padovan 81, Privileggi M. 78, Picciola 56, Marzari 51, Cocevar 50, Vianello 50, Guidi 46, Priolo 45, Gasparo 44, Pestotti 41, Stabile 40.

Pino Guidi

IV corso di speleologia della Commissione Grotte

Anche nel 1969, continuando una tradizione che conta ormai parecchi anni, la Commissione Grotte ha tenuto il suo annuale Corso di Speleologia.

Vari fattori contingenti hanno fatto sì che gli allievi non fossero numerosi come negli anni precedenti.

Le lezioni pratiche, effettuate con quattro uscite domenicali sul Carso triestino, hanno visto gli allievi impegnati in cavità di varia difficoltà. Sono state visitate la grotta della Fornace (3913 VG.), la Grotta Verde (851 VG.), la grotta a Sud di Monrupino (1216 VG.), l'Abisso Carlini (3251 VG.), l'Abisso di Santa Croce (276 VG.). Per l'uscita di chiusura del Corso è stata scelta la Grotta di Padriciano (12 VG.) che con i suoi 226 metri di profondità ed i 600 di sviluppo risulta essere una delle maggiori cavità del Carso; nel suo primo tratto vi è sistemata una stazione di meteorologia ipogea il cui funzionamento è stato illustrato agli al-

lievi dal Direttore del Centro Ricerche Stazioni Sperimentali.

Alle esercitazioni pratiche hanno fatto riscontro una serie di lezioni teoriche tenute seralmente nella Sede Sociale e riguardanti i vari rami dello scibile connessi all'esplorazione sotterranea. Sono state così sinteticamente trattate la genesi delle caverne, la meteorologia ipogea, la tecnica delle esplorazioni, le ricerche biologiche, paleontologiche e paleontologiche, oltre naturalmente a cenni sulla geomorfologia e sul carsismo di superficie.

Con queste lezioni si è inteso orientare gli allievi su quello che può essere il compito della speleologia e il suo posto fra le altre discipline scientifiche.

Il Corso, diretto da Marino Vianello, si è valso dell'opera degli istruttori W. Bole, A. Casale, C. Cocevar, E. Davanzo, M. Gherbaz, P. Guidi, D. Marini, E. Padovan, L. Stabile e T. Tommasini.

Pino Guidi

Spedizione all'abisso del Pic di Carnizza (N. 595 FR.)

La Commissione Grotte «E. Boegan», a continuazione delle ricerche compiute sull'altipiano del Monte Canin, ha organizzato e portato a termine una spedizione in un abisso a sud-ovest del Pic di Carnizza. Questa cavità fu scoperta nel 1965, anno in cui si raggiunse la profondità di 208 metri, arrestandosi davanti ad una stretta fessura in cui si riversa-

nizzata una spedizione più massiccia: la squadra, composta da 5 persone, disponeva di 500 metri di scalette di acciaio, oltre 200 metri di corde, viveri per una decina di giorni, materiali di armo ed attrezzature da bivacco.

Risaliti per un'ennesima volta i sentieri del Canin, eravamo tutti abbastanza preoccupati nel vedere pe-



Foran del Muss

va una grande quantità d'acqua che rendeva oltremodo problematica la prosecuzione.

Nell'estate del 1968 una squadra della Commissione Grotte raggiunse la profondità di 290 metri, incontrando nella risalita serie difficoltà a causa di una violenta piena scatenatasi nella grotta. Nella prima metà di settembre del 1969 veniva orga-

santi nuvolaglie lambire le cime più alte dell'altipiano. Si entrava comunque in grotta verso le 13 di domenica 14 settembre mentre una pioggerellina ricopriva di un sottile velo d'acqua le bianche banconate calcaree del Foran del Muss. Si raggiunse rapidamente la profondità di 190 metri, dove ci arrestava una violenta piena che rendeva pericolosa la

discesa nel pozzo sottostante battuto da una cascata alta circa 40 metri. Comunque, dopo aver atteso su un terrazzino per 4 ore, sfruttando una momentanea riduzione della violenza dell'acqua, superammo con tutti i 25 sacchi il difficile salto. Erano ormai le 6 di mattina di lunedì quando in un breve tratto di galleria allestimo il campo interno.

Dopo un umido bivacco la piena era diminuita, ma disperavamo di poter continuare sapendo che il seguente pozzo di 90 metri a metà forma un restringimento che l'acqua rende senz'altro impraticabile. Scesi 35 metri scoprimmo una finestra, oltre la quale esplorammo tre pozzi che si ricongiungono al pozzo principale, permettendoci perciò di superare il passaggio.

Facemmo solo due punte esplorative perché a metà di un pozzo il congiungersi di due cascate ci impedì ogni prosecuzione.

Avevamo raggiunto la notevole profondità di 385 metri, ma eravamo

delusi, poiché l'acqua ci aveva impedito di raggiungere le profondità sperate. Fu deciso di tornare però il prossimo anno sperando in un tempo più clemente. Uscimmo all'aperto venerdì 19 alle ore 15 circa. In cinque giorni di permanenza in cavità avevamo dovuto sopportare la furia di ben sei violente piene, poiché da domenica a venerdì sull'altipiano non aveva mai smesso di piovere. Mentre ritornavamo al rifugio Gilberti un po' alla volta la spessa coltre di nubi lasciava intravedere qua e là l'azzurro del cielo: si stava preparando un tempo magnifico che sarebbe durato più di 15 giorni.

Hanno partecipato alla spedizione: Mariano Marzari, Elio Padovan, Fabio Pestotti, Paolo Picciola e Mario Privileggi.

Successivamente la Commissione Grotte ha deciso di dedicare questo abisso alla memoria di Paolo Picciola, scomparso al termine della spedizione invernale al «Gortani».

Mario Privileggi

Campagna 1969 sul M. Alburno

Anche il 1969 ha visto la presenza di una squadra di speleologi della Commissione Grotte sul massiccio calcareo del Monte Alburno nel Salernitano.

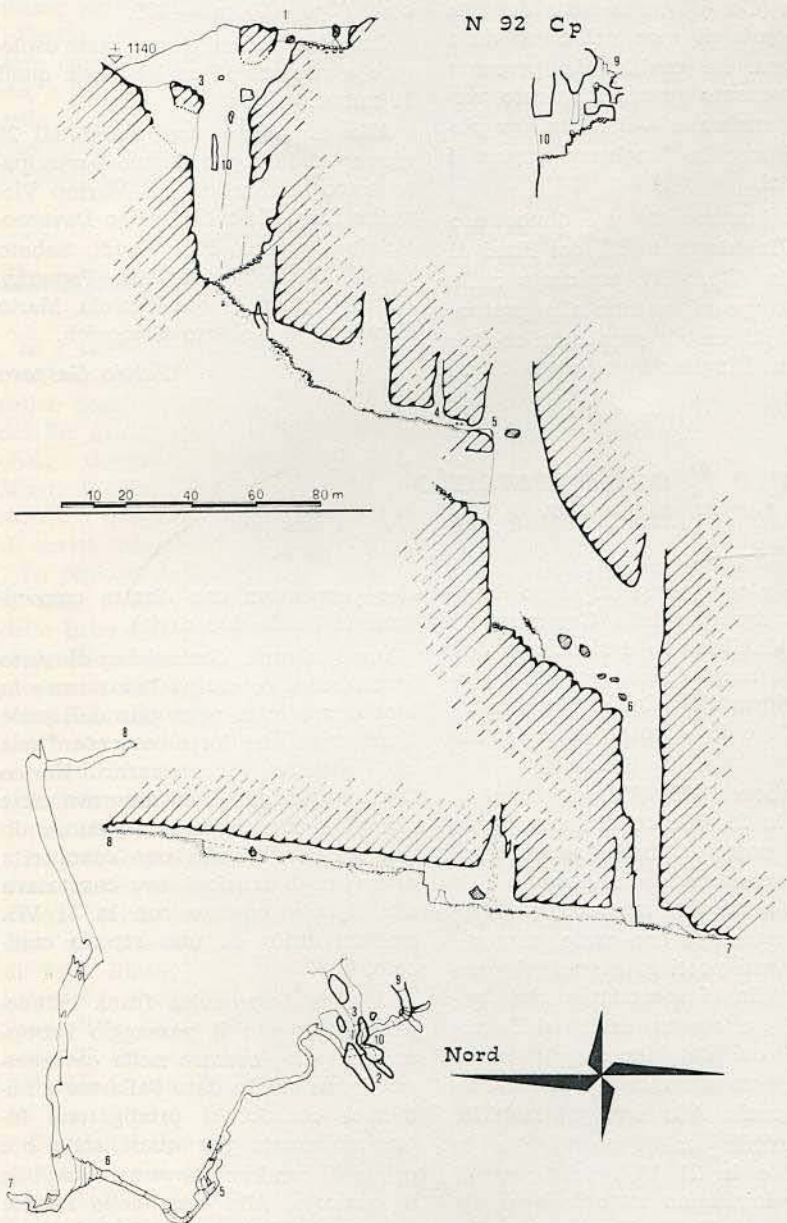
La campagna, l'ottava effettuata dal 1961, aveva come scopo principale il completamento delle esplorazioni e dei rilievi di alcune cavità già parzialmente esplorate negli anni precedenti. Sistemato il campo base nel Casone del Sicchitiello, sito al lato sud-orientale della depressione omonima, un gruppo di quattro elementi si è trasferito successivamente nella zona di Rupistelle per ter-

minare l'esplorazione della Grava II dei Gatti (Cp. 245), visitata nel 1961 fino a quota — 57. L'esplorazione è stata conclusa a — 222, dove un sifone fangoso impedisce ogni ulteriore avanzata; la lunghezza della cavità è superiore ai 600 metri.

Veniva visitata anche la Grava di Madonna del Monte (Cp. 92), che si apre a breve distanza dal Casone, rilevata nel 1961 fino a — 107. Superato il restringimento della galleria che aveva fermato i precedenti esploratori, è stata raggiunta la profondità di 274 metri su di uno sviluppo planimetrico di 435.

GRAVA DI MADONNA DEL MONTE

N 92 Cp



Commissione Grotte «E. Boegan» 1961 - 1969

Un altro risultato di notevole interesse é stato conseguito con l'esplorazione completa della Grava delle Ossa (Cp. 487), rinvenuta durante una battuta di zona nel corso della campagna. La cavità, che presenta un andamento prevalentemente verticale, termina a —285 con un piccolo sifone; la lunghezza supera i 150 metri.

Molto interessante si é dimostrato anche l'Inghiottitoio III dei Piani di S. Maria (Cp. 472), esplorato nella presente spedizione fino alla profondità di 183 metri; sono stati inoltre esplorati l'Inghiottitoio sotto Serra

Carpineto (Cp. 488), fino ad un lago probabilmente sifonante a quota —136 e l'Inghiottitoio dei Varroncelli (Cp. 480), a —105.

Complessivamente sono state esplorate e rilevate 16 cavità, delle quali 11 nuove.

Alla campagna, protrattasi dal 28 giugno al 13 luglio, hanno partecipato sotto la direzione di Marino Vianello: Luigi Castelli, Enrico Davanzo, Fulvio Gasparo, Pino Guidi, Sabato Landi, Dario Marini, Elio Padovan, Fabio Pestotti, Paolo Picciola, Mario Privileggi e Roberto Sincovich.

Fulvio Gasparo

Aperto il collegamento fra la "Doria" e la 21 VG.

Dopo alcuni mesi di duro lavoro una squadra della Commissione Grotte «E. Boegan» é riuscita a collegare, o meglio ricollegare, la grotta sperimentale «Costantino Doria» 3875 VG. e la «Grotta delle Geodi» 21 VG.

La grotta 3875 VG., che con la 3876 e la 21 VG. costituisce i resti di un unico sistema sotterraneo, venne attrezzata fin dal lontano 1956 quale stazione di meteorologia ipogea, adattandola con scale, sentieri, e strumenti posti in 8 stazioni principali ed in 15 secondarie, che danno oggi un quadro esatto delle variazioni cui l'ambiente sotterraneo é sottoposto durante il ciclo climatico annuale. Allo scopo di stabilire un possibile collegamento fra la «Doria» e la 21 VG., nel mese di gennaio iniziarono sotto la benevola insistenza di Tullio Tommasini i lavori per il forzamento della frana

che precludeva una diretta comunicazione fra le due cavità.

Dopo alcune domeniche di duro lavoro, una repentina frana mise in luce uno stretto passaggio dal quale fuoriusciva una forte corrente d'aria che investiva gli sterratori. Enrico Davanzo, allora, si avventurava oltre questo stretto pertugio raggiungendo con molta difficoltà una cavernetta di esigue dimensioni, ove constatava che il collegamento con la 21 VG. era costituito da uno stretto cunicolo.

Un'altra improvvisa frana chiudeva nuovamente il passaggio intrappolando l'esploratore nella cavernetta. Venne subito dato l'allarme e numerosi consoci si prodigarono instancabilmente per quasi sette ore prima di rendere nuovamente agibile il cunicolo. Alla luce delle notizie portate da Davanzo si decise (dopo alterne discussioni) di continuare i

lavori sino al definitivo sbancamento della frana, lavori che tennero impegnati duramente gli speleologi per alcune settimane.

Finalmente, dopo quattro mesi di duro lavoro, Marino Vianello per primo, e tutti gli altri poi, penetravano nella grande caverna della 21 VG. che collegata così alla grotta «Costantino Doria», sarà in un secondo

tempo attrezzata con sentieri e strumenti atti ad ampliare la «stazione sperimentale» di meteorologia ipogea.

Ai non facili lavori di disostruzione ed ampliamento hanno dato il loro apporto tutti i soci attivi della Commissione Grotte.

Angelo Zorn

Campagna estiva sul M. Canin

Si è svolta, dal 20 al 28 settembre, una campagna (la terza nel periodo estivo dopo quelle all'Abisso a Nord del Pic di Carnizza ed all'Abisso Michele Gortani) sull'altopiano del Monte Canin, dedicata quasi interamente a battute di zona ed a rilievi di cavità minori.

La regione prescelta si estende fra le selle Grubia e Blasig ed il Col delle Erbe e, nel corso di precedenti ricognizioni sul massiccio, si era dimostrata ricchissima di fenomeni carsici ipogei. Il campo base venne sistemato per comodità nella Caverna II a Nord del Pic di Carnizza (Fr. 588), sita all'angolo della zona da «battere».

In cinque giorni effettivi di lavoro sono state esplorate e rilevate 46 nuove cavità. Due fra queste meritano una menzione: la Grotta a SE di Sella Blasig (Fr. 769), lunga 210 metri e profonda 60, e l'Abisso delle Frane (Fr. 781), costituito da una serie di tre pozzi di m 7, 15 e 47 e profondo complessivamente 80 metri.

Gli ultimi due giorni della campagna sono stati dedicati per l'armo e un primo trasporto materiali all'Abisso Michele Gortani, fino alla profondità di 200 metri (campo A), in



preparazione della spedizione natalizia nell'abisso.

Alla spedizione hanno partecipato: Maurizio Deschmann, Fulvio Gasparo, Angelo Grieco, Silvio Pianigiani, Claudio e Mario Privileggi.

Fulvio Gasparo

“Gortani” - Estate 1969

Dopo l'esperienza dell'esplorazione di Natale avevamo deciso di dedicare l'annuale spedizione estiva al rilevamento di alcuni dei numerosi rami fossili, stabilendo due campi base, nella seconda metà di luglio: il primo nella galleria fossile a — 450 che serviva da punto di partenza per le esplorazioni oltre il cosiddetto «Ramo dei bigoli», stretto budello in salita lungo 140 metri che nel Natale avevamo scoperto condurre a nuove e vaste prosecuzioni; il secondo in quell'intricatissimo dedalo di gallerie che si aprono alla profondità di 540 metri, sulla vastità ed estensione delle quali avevamo solo una vaga idea.

Nei primi giorni il lavoro di rilevamento si svolse monotono e regolare: ad un periodo lavorativo di 10-12 ore alternavamo ben 14 ore di riposo, evitando così stanchezza e scarso rendimento per tutta la durata del lungo soggiorno sotterraneo.

Alla quota inferiore fessure e gallerie venivano presto segnate sulla carta dalle due squadre di rilevatori mentre Privileggi ed io eravamo impegnati nella difficile discesa di una serie di meandri e pozzi battuti da un torrente.

Intanto il 25 luglio raggiunsero il primo campo Franco Florit e Giorgio Priolo. Recuperate le scale che armavano il tratto tra i due campi, in quattro continuammo la discesa del ramo attivo, galvanizzati dalla profondità che rapidamente si guadagnava finché, alla base di un ennesimo pozzo, scoprimmo, in un misto di stupore e amarezza, la scritta «S.A.G. 1969». Più tardi, per telefono, appurammo che l'aveva lasciata il giorno precedente Stabile, dopo aver

risalito per quanto poteva un ramo che conduce al sifone di — 675. Il 27 Paolo Picciola e Willy Bole scesero fino a noi recando bistecche e verdura fresca e, dopo poche ore di riposo, raggiunsero il secondo campo. Intanto, poiché dopo quindici giorni di sereno stavamo attraversando un vero e proprio periodo di siccità, si era affacciata in noi l'idea di una puntatina nel ramo più profondo, se non altro per verificare le condizioni dell'acqua. Willy Bole, Mario Gherbaz e Livio Stabile, ognuno con un sacco, rapidamente superarono la galleria e il pozzo di 102 metri raggiungendo il sifone temporaneamente chiuso. Superatolo per un passaggio alto, con difficoltà avanzarono nel meandro lungo quasi un chilometro che era percorso da una quantità d'acqua molto maggiore che non l'inverno. Ciò nonostante, oltrepassato il precedente limite, con le scale ancorate audacemente onde evitare l'acqua e lunghi tratti percorsi in arrampicata libera potevano raggiungere sulla sponda di un lago la profondità di 856 metri. Fu così, soprattutto grazie alla gioia per questo record raggiunto, unitamente alla consapevolezza del buon lavoro fatto con il rilievo di oltre due chilometri di nuove gallerie, che riuscimmo a mantenerci allegri e pieni di grinta anche quando il 2 agosto, bagnati fradici, recuperavamo tutti uniti una montagna di materiali sul pozzo di 118 metri battuto da una furiosa cascata. La piena era finalmente giunta a salvare la reputazione di questo abisso agli occhi dei molti giovani che in questa occasione erano scesi per la prima volta al Gortani.

Dopo un bivacco in dieci al cam-

po A (— 190) il giorno 3, aiutati da altri consoci sopraggiunti in appoggio per il recupero, raggiungemmo con quarantasette colli l'ingresso dell'abisso. Da qui, mentre erano arrivati da Trieste ancora numerosi altri appoggi, formando una squadra di 32 uomini, carichi all'inverosimile portammo il materiale fino a Sella Nevea, offrendo col nostro aspetto

sporco e selvaggio un ben raro spettacolo ai numerosi domenicali.

Alla spedizione parteciparono Willy Bole, Luigi Castelli, Franco Florit, Mario Gherbaz, Mariano Marzari, Elio Padovan, Paolo Picciola, Giorgio Priolo, Mario Privileggi, Livio Stabile.

Elio Padovan

Esplorazioni subacquee

L'attività della squadra subacquea della Commissione Grotte si è svolta nel 1969 in diverse zone. Prima meta degli speleo-sommozzatori sono state le risorgenti del Timavo, le cui tre bocche sono da vari anni oggetto di studio; la scarsa visibilità e l'impossibilità d'accesso in caso di piene ne rendono più ardua e lenta l'esplorazione. Durante sei uscite ci si è indirizzati prevalentemente alla terza bocca: da una parte si è tentata la risalita dei rami sommersi che vi confluiscono, dall'altra si è iniziato il rilevamento del grande atrio sommerso, con la messa in opera di una rete di sagole fisse.

Gran parte dell'attività ha però avuto come obiettivi due importanti risorgive nei monti del Friuli: il Fontanon di Goriuda e l'Acqua Negra. Il primo, apertesi nella val Raccollana alla base del massiccio carsico del M. Canin, ha costituito col suo grande sifone di 125 m. un nostro primato nel 1967. Il suo superamento, a causa della temperatura gelida dell'acqua e delle piene improvvise e violente, presenta delle difficoltà notevoli. Nel 1969 vi sono state ef-

fettuate tre uscite, durante una delle quali, superato il sifone, si è esplorato dopo una breve ripida parete, un laghetto d'acqua morta o filtrante; si è poi arrivati, dopo una serie di stretti passaggi, all'imbocco di un secondo sifone sprofondante verticalmente fino ad una profondità, scandagliata, di circa 8 m.

E' stato però all'Acqua Negra che si sono ottenuti i risultati più importanti. Questa risorgiva, situata nella valle del torrente «La Foce» presso Pielungo, era nota già in tempi antichi e da essa gli abitanti del luogo si rifornivano d'acqua; attualmente infatti uno stramazzone in cemento all'ingresso della grotta forma un laghetto artificiale che garantisce all'acquedotto una portata costante. La grotta si sviluppa inizialmente per una quarantina di metri con un lago e con un tratto in leggera salita; quindi la volta sprofonda nell'acqua formando un sifone. Durante quattro uscite si è avanzati, superato il primo breve sifone, in una galleria sommersa per circa 60 m., fino ad una profondità di 4 m.; poi seguendo le pareti che sprofondavano ver-



Fontanon di Goriuda

ticamente si è raggiunta la profondità di 20 m., senza tuttavia scorgere il fondo.

Alle esplorazioni subacquee hanno partecipato: Giuseppe Baldo, Giorgio Priolo, Fabio Venchi. Hanno inoltre validamente prestato la loro opera

quali componenti le squadre d'appoggio esterno: D. Bassi, C. Cocevar, E. Davanzo, F. Fogar, P. Guidi, M. Godina, M. Gherbaz, E. Padovan, P. Picciola, M. e C. Privileggi, M. Sironich, A. Zorn.

Giorgio Priolo

La esplorazione invernale al "Gortani"

24 dicembre 1969 - 6 gennaio 1970.

La spedizione dell'estate 1969 all'abisso «Gortani» aveva posto delle ottime premesse per lo svolgimento di un'ulteriore esplorazione: i tre speleologi che avevano superato con una rapida punta esplorativa il limite precedentemente raggiunto, si erano dovuti fermare infatti dopo aver disceso una serie di pozzi, sull'orlo di un lago ampio e profondo.

Era necessario dunque effettuare un'altra spedizione nel periodo natalizio, quando sono più favorevoli le condizioni di percorribilità della grotta, per cercare di dare una risposta definitiva a questo ed agli altri numerosi interrogativi che rimanevano da risolvere.

L'attività preparatoria iniziò già in novembre con numerose uscite per il trasporto dei materiali fino all'im-

bocco della grotta; infine il giorno 20 dicembre i quattro membri della squadra di punta entravano nell'abisso. Dopo un primo bivacco trascorso a 90 metri di profondità, essi affrontavano i meandri ed i pozzi della «via nuova» con l'ingente quantitativo di materiali da esplorazione, da bivacco ed i viveri. In quattro giorni, con soste nei campi intermedi, giungevano al campo base a — 450.

Frattanto era giunta da Trieste un'altra squadra della Comm. Grotte, composta da tre speleologi, con compiti esplorativi a minore profondità. Entrati il giorno di Natale, arrivarono a — 450 con una veloce discesa e lì si incontravano con la squadra di punta; dopo poche ore però il gruppo di punta proseguiva la discesa verso quota — 650, dove poneva il campo sotto il pozzo di 102 metri, il campo più avanzato finora al «Gortani».

Armato il tratto di grotta successivo, il 30 dicembre la squadra di punta raggiunse il punto ove l'estate prima vi era l'orlo del lago, trovandosi invece alla sommità di un pozzo. Stupiti, i quattro esploratori scesero il pozzo raggiungendo a 28 metri di profondità le acque del lago.

Il fatto non era difficile a spiegarsi: essendo l'attività idrica interna della cavità molto ridotta nel periodo invernale, si era verificato l'abbassamento del livello del lago. Questo purtroppo risultava sifonante, per cui alla legittima soddisfazione di aver raggiunto il fondo dell'abisso, che risulta profondo 892 metri, si univa la delusione di non poter proseguire ulteriormente.

Il Capodanno venne festeggiato dalle due squadre nei rispettivi campi, tenendosi in contatto telefonico e alternando auguri a notizie riguardanti le scoperte fatte.

La squadra che operava attorno alla quota — 450 aveva esplorato una nuova diramazione fino alla profondità di 600 metri e compiuto altre ricerche e rilievi a profondità minori.

Nei primi due giorni del 1970 veniva poi effettuato, ad opera di una squadra esterna, un tentativo, purtroppo non riuscito, di collegare con un ponte radio gli speleologi e la sede di Trieste, come già realizzato durante la spedizione estiva del 1968.

Il 3 gennaio le due squadre si riunivano e nei due giorni seguenti risalivano fino al campo posto a 90 metri di profondità. Qui, i sette speleologi si incontravano, per l'ultima volta, con Enrico Davanzo, Paolo Picciola e Marino Vianello che facevano parte della squadra esterna e che provvidero ad alcune assunzioni cinematografiche.

Più tardi i tre uscivano, intenzionati a raggiungere il rifugio Gilberti, mentre gli altri sette speleologi lasciavano la cavità il giorno seguente, 6 gennaio. La dolorosa constatazione della sventura abbattutasi sui tre compagni, che mancavano all'appello, doveva repentinamente smorzare la soddisfazione di aver raggiunto il fondo della grotta più profonda d'Italia.

Hanno partecipato: W. Bole, A. Casale, E. Padovan, L. Stabile (squadra di punta); D. Bassi, F. Gasparo, M. Privileggi (seconda squadra).

Mario Privileggi

ATTIVITÀ SCIATORIA 1969-70

Corsi e soggiorni

Pur non avendo né un inizio né un termine ben precisi, in quanto una parte dei dirigenti è costantemente impegnata durante tutto l'anno, l'attività vera e propria di solito ha inizio con l'organizzazione del corso di sci estivo. Anche nella decorsa stagione tale corso ha avuto luogo per interessamento del nostro Vice Presidente dott. Suggi ed è stato tenuto sulle nevi della Marmolada sotto la guida del Maestro Rinaldo Cigolla che ha seguito attentamente atleti e principianti, convenuti in numero rilevante.

Subito dopo questa parentesi estiva, hanno avuto luogo i vari corsi di ginnastica presciatoria a cui hanno partecipato sia atleti sia simpatizzanti per un numero complessivo di 130 persone. Le lezioni sono state tenute dal prof. Vettore Cappello, dal sig. Bradassi, dal sig. Bradaschia nostro consigliere e, saltuariamente, dal dott. Suggi.

Nei primi giorni di dicembre è

stato effettuato il primo breve soggiorno della stagione con meta Falcade. Notevole il numero dei partecipanti, ottimo il trattamento e buone le condizioni sia del tempo sia delle piste di discesa. La classica gita di Natale di ben cinque giorni è stata effettuata a Brunico-Plan de Coronas ed ha segnato un entusiastico tutto esaurito. A metà gennaio sono iniziati i turni settimanali a S. Cassiano dando modo a ben 300 persone di apprezzare l'ottima ospitalità dei vari alberghi del luogo; inoltre, sotto la direzione di Suggi, pochi privilegiati hanno potuto trascorrere le festività di Natale e Capodanno nella medesima località tanto rinomata. A Pasqua è stata ripetuta la gita a Brunico. Giornate meravigliose e neve ottima hanno premiato i sessanta partecipanti che hanno compiuto fantastici caroselli con gli sci dal Plan de Coronas a S. Vigilio ed a Valdaora, collegate tra loro da modernissimi impianti.

Coppa Duca d'Aosta

Per quanto riguarda l'organizzazione gare, ricorderò che nei giorni 17 e 18 gennaio 1970 ha avuto luogo a Tarvisio l'ormai tradizionale Coppa Duca d'Aosta, alla quale hanno partecipato un centinaio di atleti in

rappresentanza di una quindicina di Nazioni. Nell'ultima edizione infatti il Comitato organizzatore della manifestazione si è trovato nella necessità di limitare al massimo la partecipazione, in quanto la gara, che or-



Ultime «porte»
prima del traguardo

mai è prossima a divenire una FISA per la sua importanza mondiale, richiamava un tale numero di concorrenti da mettere in serio pericolo la macchina organizzativa guidata dal nostro Edoardo Tommasini.

Anche questa volta quindi un suc-

cesso incondizionato e lodi a non finire, parte delle quali è doveroso vadano alla persona del rag. Vittorio D'Antoni, Assessore per le Attività Ricreative e Sportive, che tanto si è adoperato dal lato finanziario del contesto sportivo.

Attività agonistica

Ha avuto inizio già il 31 dicembre 1969 con il III Trofeo Munari e la Coppa di Fine Anno a Cortina dove si sono distinti i nostri atleti Malossi, Spanio e Romano. Nella Coppa Piccoli Cannoni, corsa sempre a Cortina il 3 gennaio ottimi piazzamenti della Verginella, della Tabucchi, di Fulvio Amodeo e di Livia Amodeo. Il giorno 5 gennaio a Cortina ha avuto pure luogo il Trofeo Garmont che ha visto al primo posto di categoria il nostro Fulvio Amodeo ed un ottimo piazzamento della sorella Livia. Sempre il 5 gennaio altra gara sulle nevi cortinesi: la Coppa Epifania di discesa controllata che è stata

vinta nettamente dal nostro Gabrio Ghedina seguito a ruota da Malossi. Nella categoria femminile, seconda si è classificata Flavia Verginella.

Nei giorni 9-11 gennaio S. Martino di Castrozza ha dato vita al III Palio di S. Martino aperto alle categorie superiori e consistente in uno Slalom Gigante ed in uno Slalom. Buoni i piazzamenti di Francesco Slocovich in entrambe le gare.

L'attività regionale ha avuto inizio con il consueto Trofeo Raibl svoltosi a Cave del Predil l'11 gennaio. Tra i cuccioli buoni i piazzamenti di Scagnol e di Frezza, tra gli allievi Amodeo, Tornetta e Colonna; tra le ra-

gazze la Tabucchi; tra i ragazzi Martinz e Sanzin Vittorio; tra le juniores ottimo il secondo posto della Silvia Paschi; tra gli aspiranti Sanzin Walter, Venturini, Schurer; tra i juniores Paolo Bruckner si inseriva al secondo posto sbaragliando il nutrito stuolo dei valligiani. Il giorno prima si era svolta la gara per i seniores dove ben figuravano Stock, Paladini e Stenghel.

Il 25 gennaio si correva a Sauris il Trofeo omonimo e tra le juniores la Silvia Paschi si aggiudicava il terzo posto seguita poi dalla Presel mentre tra i juniores si difendeva ottimamente Fantini e si piazzavano Venturini e Orlandini.

Lo stesso giorno aveva luogo a Sappada il Trofeo ACLI Giovani di Slalom Gigante e Slalom, dove tra i cuccioli si piazzava Dario Bertazzoli, tra le cucciolle la Giulia Zuccheri e Livia Amodeo. Fulvio Amodeo si classificava all'ottavo posto nella categoria ragazzi e allievi, seguito a distanza da Fantini, Colonna, Suggi, Martinz, Sanzin, Tersalvi, Bertazzoli Piero, Martinolli. Tra le allieve buoni i piazzamenti di Antonella Tabucchi e di Elena Turchetto.

Il 1° febbraio lo Sci CAI Trieste per mezzo dei suoi atleti seniores coglieva il primo posto assoluto su ben 14 società partecipanti nel Trofeo Rinderperk. Al secondo posto si classificava Paladini, al quarto Emilio Stock, al settimo Silvio Cosulich e via via altri nostri undici atleti. Ottima anche la Pasinati inseritasi al terzo posto.

I Campionati zionali Giovani di Slalom femminile e di Slalom Gigante maschile avevano luogo a Verzegnis il 31 gennaio. Ottimo il terzo posto della Silvia Paschi, il secondo assoluto di Paolo Bruckner e staccati

Kropf, Fantini, Sanzin, Lazzini, Venturini, Ive, Guastalla, Bruni, Amodeo, Nassivera che si piazzavano onorevolmente in un campo di ben 135 partecipanti.

Il nostro Checco Slocovich alla ricerca del piazzamento atto a permettergli di conservare la quarta categoria si portava a Bardonecchia dove il 1° febbraio aveva luogo uno slalom denominato Coppa Seggiovina Colomion ed a cui partecipavano atleti di prima categoria della taglia di un Zandegiacomo, di un Demetz, di Colò, Sibille. Slocovich si classificava più che onorevolmente conservando così pure il diritto della quarta.

Il giorno 7 febbraio a Piancavallo si svolgevano i Campionati zionali senior di Slalom e Kulterer con l'ottavo posto si classificava quale migliore nostro atleta mentre la Rossella Paschi conquistava la piazza d'onore nella sua categoria.

La kermesse dello sci cittadino aveva svolgimento a Tarvisio il giorno 8 febbraio con la disputa dei Campionati Triestini. Enorme la partecipazione dei concorrenti, carente l'organizzazione generale mentre ottima si rivelava l'organizzazione logistica dello Sci CAI Trieste. La classifica per società ci vedeva al secondo posto assoluto anche a causa della defezione di alcuni nostri atleti che, passati ad altro sodalizio, hanno dato con ciò dimostrazione di ignorare completamente l'etica sportiva.

Il 15 febbraio i seniores si davano battaglia a Ravascletto in occasione del Trofeo omonimo e la nostra Società per merito di Paladini, Cosulich, Emilio Stock, Chiandussi, Mamolo, Cappellari e Petracco conquistava il quarto posto su ben undici sodalizi presenti. Nella categoria fem-

minile la Zocconi in splendente forma coglieva il primo posto seguita dalla Pasinati nella piazza d'onore.

A Tarvisio nei giorni 14 e 15 febbraio si disputavano i Trofei Meneghini e Regione Friuli-Venezia Giulia con la partecipazione di atleti di prima categoria. Il nostro Paolo Bruckner invitato alla manifestazione si piazzava onorevolmente in entrambe le prove.

Lo stesso giorno 15 a Cortina sulla veloce pista della Tofana aveva luogo il Trofeo Leacril con 77 iscritti. Buone le prove di Piero Bruckner, di Slocovich e di Kulterer mentre in campo femminile la Rossella Paschi guadagnava il settimo posto su ben 63 agguerrite concorrenti.

La domenica successiva sulle nevi di Sappada aveva luogo la seconda prova del Trofeo ACLI Giovani e lo Sci CAI Trieste per merito dei suoi ragazzi si aggiudicava il quarto posto assoluto.

In concomitanza con la gara suddetta, a Cima Sappada avevano luogo i Campionati zonali senior di Slalom Gigante e Discesa. Rossella Paschi si aggiudicava il titolo di Campionessa Zonale di Slalom Gigante, mentre Stock Aldo si classificava al settimo posto, seguito da Bruckner, Kulterer, Paladini, de Grisogono, Relja, Slocovich. Nella libera, ancora la Paschi si piazzava al secondo posto ad un soffio dal titolo che però era suo nella combinata. Piero Bruckner si piazzava ottimamente tra i senior.

Il Trofeo Cimenti del Monte Piombada vedeva i nostri colori dominare in modo indiscusso per merito di Slocovich, Kulterer e Paladini. Nella classifica femminile seconda la Rossella Paschi, quarta la Motka e quinta la Zocconi che davano così nuova-

vamente il primato alla nostra Società.

Con ben 340 atleti iscritti a Tarvisio, domenica 15 marzo, si svolgeva il Trofeo Max Krcivoj di Slalom Gigante. Ottime nel complesso le prestazioni dei nostri ragazzi dominati però chiaramente dai valorosi e potenti atleti valligiani ed in particolare modo da quelli di Tarvisio. Nello stesso giorno sul Matajur veniva disputato il Trofeo Officine Gaiotti a cui partecipavano ben 147 concorrenti seniores. Petracco e Malossi difendevano onorevolmente i colori sociali come pure li difendevano Kulterer e Paladini nella disputa del Trofeo Berti a Ravascletto corso la domenica medesima.

A Pontedilegno avevano luogo a metà marzo i Campionati italiani Universitari e nella Discesa libera su 126 atleti iscritti, tra cui molte prime categorie, Piero Bruckner, de Grisogono e Paladini si piazzavano tra i primi, mentre nello Slalom Gigante ben figuravano Slocovich, ancora Bruckner, de Grisogono, Paladini, Vidali, Stenghel su 212 iscritti.

L'attività agonistica volgeva lentamente al termine, molte delle gare in programma non erano state effettuate a causa delle anormali condizioni di tempo e di neve, alcune erano state spostate nel calendario senza dare alcun avvertimento alle Società interessate, un anno quindi nato male dal lato organizzativo per i sodalizi del Comitato Carnico Giuliano per cui lo Sci CAI Trieste si era trovato nella necessità di procrastinare la consueta gara di chiusura dell'attività stagionale. Ultimo nostro atleta a portare alto il nome sociale era Fulvio Amodeo che si piazzava più che onorevolmente nella Coppa Internazionale Nordica svoltasi a Cortina il 26 marzo.

Dopo vari spostamenti veniva fissata la data della Gara Sociale per il giorno 19 aprile a Cima Sappada. Campionessa sociale per il 1970 risultava Silvia Paschi che detronizzava così la sorella Rossella pur sempre fortissima, e Campione sociale si riconfermava Paolo Kulterer che concludeva un anno d'attività denso di soddisfazioni dal momento che, tra le altre affermazioni, aveva conquistato durante la stagione anche il titolo nazionale dei medici ed aveva ottenuto il quarto posto assoluto a Val d'Isère ai Campionati internazionali della categoria. Nelle varie categorie erano ai primi posti Scagnol per i cuccioli, Martinz per i ragazzi, Fantini per gli allievi, Sanzin per gli aspiranti, Bruckner per i juniores, Turchetto per i veterani, Amedeo Scagnol per gli amatori, l'intramontabile Erwin Bruckner per i pionieri, il nuovo astro Maurizia Leonardon per le cucciolle, la Elena Turchetto per le ragazze, la Mandler per le allieve, la Stock per le aspiranti, Silvia Paschi tra le juniores, la sorella Rossella nella categoria seniores ed infine tra le dame la signora Turchetto. Veniva pure stilata una classifica di merito in base a penalizzazioni e scarti in base all'età ed alle prestazioni ottenute ed al primo posto risultava Alessandro Martinz seguito da Danilo Turchetto, da Paolo Fantini, da Kulterer e Bruckner Piero. Alla sera in un caratteristico ristorante friulano alla presenza del Presidente della Società Alpina delle Giulie aveva luogo la premiazione e la cena sociale. In tale occasione e

dopo le consuete parole di circostanza rivolte agli astanti dal nostro Presidente avv. Fulvio Amedeo, veniva donata una coppa particolare alla famiglia Bruckner che da tanti anni tanto lustro porta allo Sci CAI Trieste, dopo di che Vittorio Rados tirava fuori dal suo sacco senza fondo un premio per tutti e la serata si concludeva nella più schietta allegria.

Se gli allievi potevano così iniziare il meritato riposo non potevano invece ancora concederselo i dirigenti. L'infaticabile e pignolissimo ing. Amedeo era infatti alle prese con le graduatorie ed i punteggi inerenti i giovanissimi ed i giovani. Quale presidente della commissione atleti egli aveva infatti istituita una classifica di merito in base alla partecipazione ai corsi di ginnastica, alla presenza alle gare, ai piazzamenti nelle stesse, agli allenamenti sulla neve. Al termine di tale improbo lavoro veniva convocata in sede sociale una riunione nella quale i più meritevoli venivano premiati con dei buoni spendibili in oggetti sportivi oppure quali quote per il soggiorno estivo di Kaprun. Tale soggiorno, pure opera di Aurelio Amedeo, ha avuto luogo nella settimana dal 12 al 19 luglio sulle nevi austriache della summerzionata località e raccolse una quarantina di partecipanti, seguiti con la provata perizia dai Maestri Pachner e Quinz di Sappada. Al termine della cerimonia della premiazione lo Sci CAI Trieste offriva agli intervenuti un rinfresco.

Giorgio Carpani

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA GIOVANILE

Il primo anno del Gruppo ESCAI «U. Pacifico»

Nel corso dell'assemblea annuale della nostra Società, dopo che fu fatta presente la necessità di dedicare particolare cura all'amalgama delle «nuove leve», venne approvato all'unanimità lo stanziamento di un fondo da destinare all'attività alpinistica giovanile.

Ciò ha permesso di istituire un apposito comitato, originariamente composto dai signori: dott. Giulia Farfaglia, prof. Bruno Giunchi, Vittorio Rados, Attilio Tersalvi ed Alfio Varini, e che successivamente poté contare sulla collaborazione dei signori: Franco Barbieri, dott. Maria Danielis e prof. Diana Sussa. E' sorto così il Gruppo ESCAI «Umberto Pacifico» che per volontà unanime dei consiglieri avrebbe portato il nome del caro amico Berto da poco tempo scomparso.

L'ESCAI «U. Pacifico», aperto ai giovani dai 10 ai 20 anni, studenti e non studenti, retto da un consiglio direttivo e da un reggente, ha cominciato così un'attività che doveva, alla fine del primo anno di vita, portare alla Società 265 giovani soci e contare a tutt'oggi ben 280 giovani iscritti.

I risultati dell'opera svolta hanno compensato quanti hanno sostenuto i gravosi oneri organizzativi e l'assidua dedizione che una simile iniziativa comporta.

Avvicinare i ragazzi ai monti significa insegnar loro ad amare e so-

prattutto a rispettare la natura, irrobustirli nel fisico e nel carattere, render loro note le condizioni di vita, tanto diverse dalle nostre, della gente di montagna, accostarli infine ai loro coetanei con i quali potranno intrecciare utili amicizie.

I programmi delle gite portano i ragazzi a conoscere in special modo le nostre Alpi Giulie. Ricorderemo la traversata da Riofreddo a Valbruna, l'altipiano del Canin e la salita del Bila Pec, la salita del M. Pal Piccolo, l'escursione al M. Pala, la salita del M. Bernadia, la salita del M. Matajur, l'escursione da Illegio a Campiolo.

Ultimamente ha trovato favore, presso i più assidui del gruppo, il progetto di recarsi periodicamente in alcune delle vallate più povere per portare ai loro abitanti qualche dono che dimostri ad essi di non esser relegati del tutto fuori dal mondo.

Chiusasi la stagione estiva ed autunnale con la premiazione dei ragazzi più attivi, è stata organizzata una serie di domeniche sulla neve con lezioni di sci, iniziativa che ha riscontrato lo stesso successo delle altre precedenti.

Quanto agli oneri finanziari, poi, siamo stati aiutati anche dalla Sede Centrale del CAI, che ha voluto concederci un congruo contributo, il più alto d'Italia per i gruppi giovanili; ciò grazie all'interessamento di Carlo Pettenati, il reggente del Gruppo

ESCAI di Roma, ora anche presidente della Sezione romana.

Confortati dal successo dell'iniziativa, speriamo di poter contare sulla collaborazione sempre più larga dei consoci, cui deve stare a cuore un'attività tanto importante per la vita

e il futuro dell'Alpina, e sulla sempre più numerosa adesione dei giovanissimi, incoraggiati dai familiari che sanno di ben riporre in noi la propria fiducia.

Vittorio Rados



Val Dogna

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

Fondata nel 1883

Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano

RIFUGI E BIVACCHI: Guido Brunner, Guido Corsi, Olimpia Calligaris, F.lli Grego, Dario Mazzeni, F.lli Nordio-R. Deffar, Luigi Pellarini, Giuliano Perugini, Carlo Stuparich, Adriano Suringar.

GROTTE: Grotta Gigante n. 2 V.G.; Grotta Sperimentale «Costantino Doria» n. 3875 V.G.; Grotta di Padriciano n. 12 V.G.

SCUOLA NAZIONALE DI ALPINISMO «EMILIO COMICI».

MUSEO DI SPELEOLOGIA a Borgo Grotta Gigante.

STAZIONE METEOROLOGICA nel comprensorio di Borgo Grotta Gigante.

PUBBLICAZIONI: Alpi Giulie; Atti e Memorie della Commissione Grotte «Eugenio Boegan»; Notiziario ai Soci; Bollettino della Stazione Meteorologica di Borgo Grotta Gigante.

SOCI AL 31 DICEMBRE 1969: ordinari n. 756; aggregati n. 587; vitalizi n. 14. Totale n. 1.357.

CONSIGLIO DIRETTIVO PER IL 1970: Presidente, dott. avv. Giovanni Tomasi; 1° Vice Presidente, dott. Luigi Vittorio Rusca; 2° Vice Presidente, Carlo Finocchiaro; Segretario, avv. Marino Fortuna; Consiglieri: ing. Aurelio Amodeo, avv. Fulvio Amodeo, Giuseppe Baldo, Giorgio Carpani, Sergio Duda, Mario Galli, dott. Oscar Kiss, Renato Maligoi, Dario Marini, Paolo Mereu, Bruno Mistrion, col. Orseolo Pieri, Vittorio Rados, Raimondo Sciarillo, Livio Stabile, Tullio Tommasini, ing. Aldo Venturini, Renzo Zambonelli, Germano Zotti; Revisori dei conti: dott. Aldo Steffè, Carlo Tagliaferro; Delegati alla Assemblea Generale del C.A.I.: Giuseppe Baldo, avv. Marino Fortuna, Mario Galli, dott. Mario Gherbaz, Renato Maligoi, dott. Luigi Vittorio Rusca.

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA COMMISSIONE GROTTA «EUGENIO BOEGAN»: Presidente, Carlo Finocchiaro; Vice Presidente, Tullio Tommasini; Segretario, Marcello Delise; Consiglieri: Giuseppe Baldo, Claudio Cocevar, Fabio Forti, Mario Gherbaz.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL G.A.R.S.: Presidente, Giovanni Meng; Segretario, Tullio Piemontese; Consiglieri: Guido Cortese, Raimondo Sciarillo, Aldo Varesano, Renzo Zambonelli.

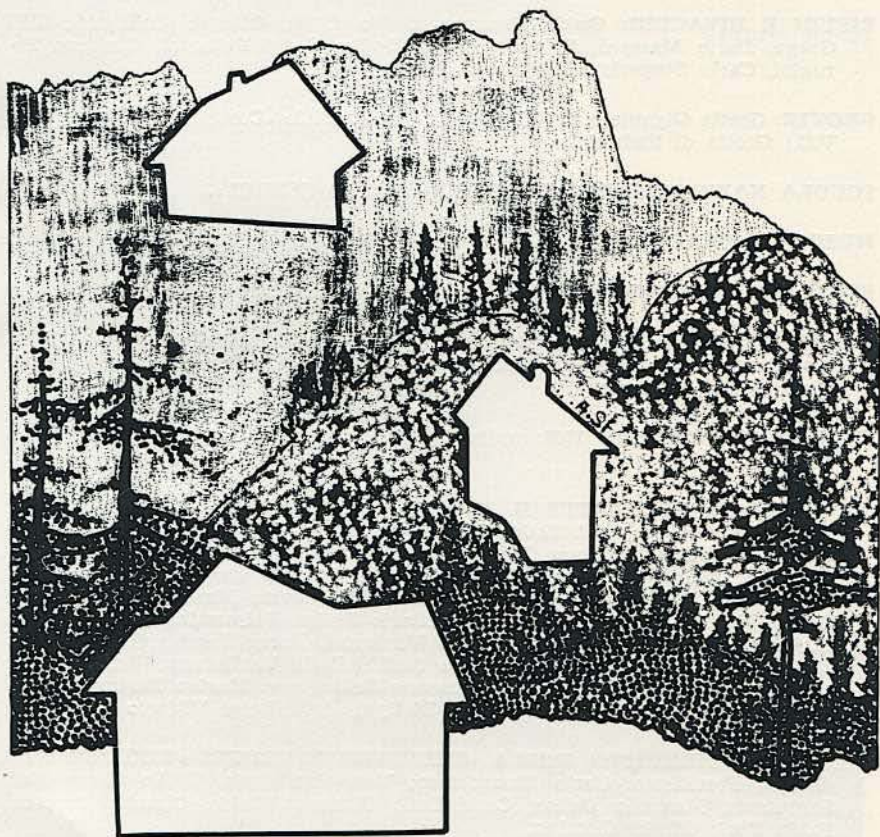
CONSIGLIO DIRETTIVO DELLO SCI-C.A.I.: Presidente, avv. Fulvio Amodeo; Vice Presidente, dott. Claudio Suggi; Segretario, Giorgio Carpani; Consiglieri: ing. Aurelio Amodeo, Giorgio Bradaschia, Silvio Cosulich, Piero Gerin, dott. Paolo Kulterer, Paolo Mereu, Gianni Paladini, Vittorio Rados.

DIRETTORE DELLA GROTTA GIGANTE: Bruno Boegan.

DIRETTORE DELLA SCUOLA NAZIONALE DI ALPINISMO «E. COMICI»: Raimondo Sciarillo.

CONSERVATORE DEL CATASTO REGIONALE DELLE GROTTA: Dario Marini.

NELLE GIULIE



G. Brunner
G. Corsi
F.lli Grego
Monte Lussari
F.lli Nordio - R. Deffar
L. Pellarini

I NOSTRI RIFUGI

A salvaguardia dei suoi lettori „ALPI GIULIE“ non accetta pubblicità che non risponda a determinati requisiti di serietà

Per i vostri acquisti



preferite e rivolgetevi
ai nostri inserzionisti

Conti, Corsini & Zanon

INGROSSO E DETTAGLIO

TUTTO PER L'AUTO

TRIESTE

Negozio **AUTORICAMBI**

VIA DEL TORO N. 8 ANG. VIA CRISPI - TEL. 95-178

Negozio **AUTOACCESSORI**

PIAZZA OBERDAN N. 4 - TEL. 37-080

GIACOMO AVANZO Succ.

PIAZZA DI CAVANA 7 - CORSO ITALIA 17

OTTICA - FOTO
GEODESIA

CENTRO APPLICAZIONE
LENTI A CONTATTO

COPIATURA DOCUMENTI
«XEROS»

CASSA DI RISPARMIO DI TRIESTE

AGENZIE IN CITTÀ E NEL CIRCONDARIO
FILIALI A GRADO, MONFALCONE E MUGGIA

*

TUTTE LE OPERAZIONI ED
I SERVIZI DI BANCA E DI BORSA

*

BANCA AGENTE, AUTORIZZATA
AD OPERARE CON L'ESTERO



**MATERIALI
IMPERMEABILIZZANTI E PROTETTIVI
PER L'EDILIZIA E L'INDUSTRIA**

**CARTONFELTRI DI TUTTI I TIPI - Cartoni bitumati - Cilindrati e bisabbiati di alta qualità .
CATRAME E DERIVATI - PECE NAVALE - PECE PER FRIGORIFERI - ISOLANTI TERMOACUSTICI -
ATERMOFONITE BITUMI OSSIDATI - BITUMI SPECIALI - MASTICI BITUMINOSI PER OGNI
USO - Panfiplast asfalto a freddo - VERNICI BITUMINOSE - Antiruggine - Antiacide - Antiputride -
Allubit vernice bituminosa all'alluminio - DISINFETTANTI a base di olii fenolici di catrame -
IDROFUGHI ED IMPERMEABILIZZANTI - EMULSIONI BITUMINOSE STRADALI - EMULSIONI
STABILIZZATE E SPECIALI.**

DEPOSITI IN TUTTA ITALIA

PRIMA FABBRICA TRIESTINA DI PRODOTTI ASFALTICI

PANFILLI Ing. E. G. & Figlio - TRIESTE

S. p. A. ANNO DI FONDAZIONE 1895

Direzione Generale:
Via di Donato, 2 - Tel. 36-001 - 29-040

Stabilimento:
Ratto della Piteria, 41 - Tel. 81-22-13

MANIFATTURE

MUNER & ANGELI

VIA ROMA 11 (Angolo v. Rossini) - Tel. 35-696

TESSUTI

ABBIGLIAMENTO

BIANCHERIA

SCONTO DEL 10% AI SOCI

OPIGLIA & CO.

SOC. NOME COLLETTIVO

articoli

casalinghi

TRIESTE

VIA ROMA, 8 - TELEFONO 37 319

tutto

per

l'ottica **v-i-s-t-a**

Trieste

passo S. Giovanni n. 2
angolo via Carducci n. 15

telefono **29-656**

FREQUENTATE

IL

BAR UNITA'

SOTTO LA NOSTRA SEDE

da

BELTRAME

CORSO ITALIA N. 25

TUTTO L'ABBIGLIAMENTO SPORTIVO
PER UOMO, SIGNORA E RAGAZZI

Caffè

HAUSBRANDT

NEGOZI DI VENDITA:

TRIESTE	Via Roma N. 30 (angolo via Ghega)	Telefono 35-609
	Pesce S. Giovanni N. 1	Telefono 38-581
	Piazza Goldoni N. 7	Telefono 24-882
	Piazza della Borsa N. 3	Telefono 35-804
UDINE	Via S. Sebastiano N. 7	Telefono 31-343
	Piazza Melteotti N. 9	Telefono 56-104
GORIZIA	Centro Autostazione	Telefono 56-915
	Corso Verdi N. 28	Telefono 35-48

DEPOSITI:

PORDENONE

N. BRUSADIN - Via Vecchia di Corva N. 14 - Telefono 22-214

MONFALCONE

G. GRATTON - Viale S. Marco N. 6 - Telefono 72-538

ottica

foto

cine

Buffa

TRIESTE — CORSO ITALIA, 21 — TELEFONO 38029

Fiat 127

La 900 cmc

**come ognuno
si aspettava
dalla Fiat**

*Motore anteriore
trasversale di 903 cmc*

47 CV (DIN)

Trazione anteriore

*Sospensioni
a 4 ruote indipendenti*

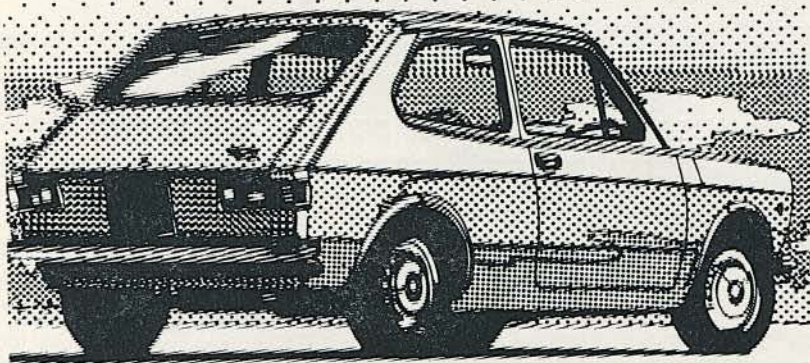
*Freni anteriori a disco,
posteriori a tamburo*

*Comando freni a 2 circuiti
sdoppiati indipendenti*

5 posti

Velocità circa 140 km/ora

FIAT



**Filiale Fiat di Trieste:
via di Campo Marzio 12 - tel. 31985**

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ALPI GIULIE - Rassegna periodica della S.A.G. - C.A.I. Trieste - Edita dal 1896 Attualmente a cadenza annuale.		
Anno 64°, 1969		L. 800
Arretrati disponibili: dal 1946 al 1967, ogni copia		L. 500
Abbonamento		L. 500
ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN» della S.A.G. - C.A.I. Trieste - Edita dal 1960 con cadenza annuale (*).		
Volume IX, 1969, Trieste 1970		L. 2.000
Arretrati disponibili: dal IV in poi, cadauno		L. 2.000
BOLLETTINO DELLA STAZIONE METEOROLOGICA DI BORGHO GROTTA GI- GANTE - Bollettino annuale con supplementi mensili (*).		
Abbonamento		L. 1.000
LA GRANDE GUERRA SULLE ALPI GIULIE - Numero speciale di Alpi Giulie per il cinquantenario della Redenzione - Volume in broccura di pag. 235, 86 foto a piena pagina - Trieste 1968.		
Prezzo		L. 2.500
Offerta speciale ai soci		L. 1.500
TRIESTE 25 MAGGIO 1968 - In occasione dell'inaugurazione del Catasto Re- gionale delle Grotte, ricorrendo l'85° anniversario di attività della Com- missione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie Sezione di Trieste del C.A.I. - Edizione commemorativa di 250 copie numerate fuori commercio (*).		
Giuseppe Caprin - MONDO SOTTERRANEO - Ristampa anastatica dall'opera «Alpi Giulie» edita in Trieste nel 1895 - Eseguita in occasione del I Conve- gno Nazionale della Sezione Speleologica del C.N.S.A. - Trieste 1969 (*).		
Prezzo		L. 500
Sconto ai soci del C.A.I. 20%		
Franco Legnani - PICCOLA GUIDA DELLA PREISTORIA DI TRIESTE E DEL SUO TERRITORIO - Trieste 1968 (*).		
Prezzo		L. 1.000
Sconto ai soci del C.A.I. 20%		
Carlo Finocchiaro - LA GROTTA GIGANTE SUL CARSO TRIESTINO - Trieste 1971 (*).		
Prezzo		L. 500
Sconto ai soci del C.A.I. 20%		

(*) Edizioni della Commissione Grotte «E. Boegan».

PUBBLICAZIONI EDITE SOTTO GLI AUSPICI DELLA SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

Carlo Chersi - ITINERARI DEL CARSO TRIESTINO - Vol. in broccura di pag. 170, con una cartina - VI Edizione riveduta - Stabilimento Tipografico Nazio- nale - Trieste 1971.		
Prezzo		L. 1.300
Sconto ai soci del C.A.I. 20%		
Giuseppe Caprin - ALPI GIULIE - Ristampa anastatica dell'edizione originale - Trieste 1895, con prefazione aggiunta di Dario Marini - Vol. di pag. 470, copertina facsimile all'originale - Edizione di 1000 copie numerate - Libre- ria Internazionale «Italo Svevo» - Trieste 1969.		
Prezzo		L. 12.500
Prezzo speciale, su prenotazione, ai soci del C.A.I.		L. 7.000

PUBBLICAZIONI DELLA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

	soci	non soci
AGGIORNAMENTI ALLA GUIDA DEL GRAN PARADISO - di R. Chabod, P. Falchetti - pag. 128	350	550
MONTE BIANCO - vol. I - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio - pag. 492 - 59 schizzi, 16 fotografie a colori, 1 carta	3.400	5.800
MONTE BIANCO - vol. II - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio, G. Buscaini - pag. 326 - 61 schizzi, 7 vedute a colori, 1 carta	3.500	6.000
ALPI PENNINE - vol. II - di G. Buscaini - (dal Col d'Ottemma al Colle del Teodulo) - pag. 610, 11 cartine, 80 schizzi	5.250	8.000
BERNINA - di S. Saglio - pag. 562, 22 cartine, 149 schizzi	3.200	5.450
ADAMELLO - di S. Saglio, G. Laeng - pag. 644, 10 cartine a colori, 1 carta	2.800	4.750
DOLOMITI ORIENTALI - vol. I - di A. Berti - aggiornamento al 1956	300	500
ALPI CARNICHE - di E. Castiglioni - pag. 709, 9 cartine a colori, 1 carta	2.500	4.250
APPENNINO CENTRALE (escl. il Gran Sasso) - di C. Landi Vittorj - pag. 519 - 12 cartine a colori	2.300	3.900

DA RIFUGIO A RIFUGIO

ALPI LIGURI E MARITTIME - di S. Saglio - pag. 426, 14 cartine, 110 disegni	3.100	5.300
ALPI COZIE - di S. Saglio - pag. 403, 14 cartine, 44 illustrazioni	3.100	5.300
ALPI LEPONTINE - di S. Saglio - pag. 380, 16 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazioni	2.200	3.750
PREALPI LOMBARDE - di S. Saglio - pag. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 illustrazioni	2.200	3.750
ALPI RETICHE OCCIDENTALI - di S. Saglio - pag. 350, 10 cartine a colori, 1 carta	2.200	3.750
PREALPI TRIVENETE - di S. Saglio - pag. 468, 145 disegni, 48 illustrazioni, 16 cartine	3.300	5.600
DOLOMITI OCCIDENTALI - di S. Saglio - pag. 396, 10 cartine, 1 carta, 130 disegni, 36 illustr.	4.150	6.400

COMMISSIONE SCI-ALPINISMO

Monografie tascabili su carta plastific con cartine a colori, fotografie e descrizioni di itinerari:

1. COLLE DELLE LOCCE - di S. Saglio	200	350
4. MONTE VIGLIO - Gr. Càntari - di C. Landi Vittorj	250	400
5. PIZZO PALÙ - di S. Saglio	250	400
6. BECCO ALTO D'ISCHIATOR - di P. Abbiati	250	400
7. GRAN PARADISO - di E. Rizzetti, P. Rosazza	250	400
8. PUNTA DELLA TSANTELEINA (Val di Rhêmes - I) - di P. Rosazza	300	500
9. PUNTA DELLA GALISIA (Val di Rhêmes - II) di P. Rosazza	300	500
10. MONGIOIE E VAL CORSAGLIA	300	500
11. MARGAREIS E VALLE PESIO	300	500
CARTA SCI-ALPINISTICA DEL MONTE BIANCO - di L. Bertolini Magni	800	1.250
CARTA SCI-ALPINISTICA ADAMELLO-PRESANELLA - di S. Saglio, D. Ongari	800	1.250

COMMISSIONE SCUOLE DI ALPINISMO

1. FLORA E FAUNA - di F. Stefanelli, C. Floreanini	800	1.250
2. GEOGRAFIA DELLE ALPI - di Nangeroni-Saibene	200	350
5. TECNICA DI GHIACCIO - di C. Negri - 3ª ediz.	500	800
6. TECNICA DI ROCCIA - di S. Grazian, C. Negri, A. Zedeo	350	550
8. ELEMENTI DI FISILOGIA E PRONTO SOCCORSO - di F. Chierago, E. De Toni	500	800
INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO - della C.N.S.A. (Rist. anast. 1970)	1.100	1.700

ALTRE PUBBLICAZIONI

I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO - a cura della Commissione per il Centenario - pag. 960, 18 tavole in fotocolor, 34 tavole in nero, 1 grande tavola dei rifugi, rilegato - 2ª edizione	6.500	10.000
I RIFUGI DEL C.A.I. - a cura di S. Saglio - pag. 503, 407 disegni	1.900	3.000
INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 - a cura del gen. Paolo Micheletti - pag. 690	3.500	5.400
C.A.I. - ANNUARIO 1969 - pag. 128	300	500
BOLLETTINO N. 79 - pag. 372, 241 illustrazioni	1.900	3.000
CATALOGO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE - di A. Richiello, D. Mottinelli - pag. 181	1.500	2.400



ALPINISMO

SCI

ATLETICA

FOOT-BALL

CAMPING

TENNIS

NAUTICA

SUB

Godina **SPORT**

VIA CARDUCCI, 10

VIA S. FRANCESCO, 6/8

SCONTO DEL 10% AI SOCI C.A.I.